



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale
in Relazioni
internazionali comparate

Tesi di Laurea

**COME SI RELAZIONANO LE PIÙ AMPIE STRATEGIE DELLE
SUPERPOTENZE?**

Dal sistema di Bretton Woods al 1956

Relatore

Giovanni Favero

Laureando

Andrea Rossetto

Matricola 866851

Anno Accademico

2021 / 2022

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1.....	5
LE ORIGINI DEL SISTEMA NATO DAGLI ACCORDI DI BRETTON WOODS.....	5
1.1 Lo scoppio e la fine del secondo conflitto mondiale.....	5
1.2 Un nuovo ordine internazionale all'alba della Guerra Fredda.....	8
1.4 La preparazione del negoziato e la contrapposizione UK/USA.....	21
1.5 La Conferenza di Bretton Woods nel luglio del 1944.....	28
1.6 La nascita del Fondo Monetario Internazionale.....	32
CAPITOLO 2.....	36
IL 1956 COME ANNO DI SVOLTA NELLO SCENARIO INTERNAZIONALE.....	36
2.1 La storia del Canale di Suez e il principio di neutralità.....	36
2.2 La crisi di Suez del 1956.....	38
2.3 La situazione sovietica, il processo di "Destalinizzazione" e gli interventi nel Terzo Mondo.....	46
2.4 La Rivoluzione ungherese e la crisi di Budapest del 1956.....	53
2.5 Un'analisi sulla repressione successiva alla crisi di Budapest del 1956.....	60
2.6 Gli effetti della crisi di Budapest sull'Italia e il PCI.....	63
CAPITOLO 3.....	68
COME SI COLLEGANO LE PIU' AMPIE STRATEGIE DELLE SUPERPOTENZE NEL PERIODO SUCCESSIVO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE.....	68
3.1 La crisi di Suez alla base della svolta nella supremazia internazionale degli USA sugli stati europei ..	68
3.2 La crisi di Suez alla base dell'intenso processo di decolonizzazione.....	74
3.3 Gli obiettivi e le strategie delle superpotenze nel Terzo Mondo.....	79
3.4 Il 1956 come anno spartiacque per il comunismo sovietico.....	86
3.5 La situazione europea dopo l'applicazione del piano Marshall.....	93
CONCLUSIONE.....	95
SUMMARY OF THE THESIS.....	98
BIBLIOGRAFIA.....	102
SITOGRAFIA.....	105

INTRODUZIONE

La seguente tesi si pone come obiettivo quello di analizzare nella maniera più dettagliata possibile il collegamento tra gli eventi che si susseguirono nello scenario geopolitico internazionale durante il periodo immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale. In particolare, questa tesi si pone l'obiettivo di analizzare nello specifico alcuni eventi ritenuti fondamentali ai fini della comprensione dell'evoluzione della gerarchia geopolitica ed economica internazionale in un dato periodo storico, compreso per l'appunto tra il 1945 e il 1960 circa.

Premettendo che l'analisi si baserà sullo studio di fonti primarie e secondarie, e che la citata analisi sarà divisa, per ragioni di coerenza, in tre capitoli, i principali eventi che verranno presi in considerazione saranno i seguenti: in primis, all'interno del primo capitolo verrà offerta un'analisi della situazione storica presente in Europa nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, con un approfondimento che verterà sull'applicazione del piano Marshall operata dagli Stati Uniti a partire dal 1947 fino al 1952, e che viene ritenuta fondamentale ai fini degli intenti di analisi di questa tesi. All'interno del primo capitolo verrà descritta la nascita degli accordi di Bretton Woods, i quali vengono ritenuti la base della formazione di un nuovo sistema monetario internazionale e conseguentemente anche la base di un nuovo ordine gerarchico internazionale che faceva riferimento agli Stati Uniti d'America. Gli avvenimenti storici del periodo sono ovviamente inseriti nella cornice della guerra fredda globale (così la definirà O. A. Westad nel suo scritto), in cui a darsi battaglia per il primato su scala geopolitica mondiale furono, a partire dal 1945 fino all'ultimo del Novecento, gli Stati Uniti d'America, guidati dagli ideali di "libertà" e dai canoni del capitalismo, e l'Unione Sovietica guidata dall'ideologia comunista. L'intento presente all'interno del primo capitolo quindi, per cercare di riassumere, sarà quello di offrire una panoramica dal punto di vista storico del periodo che andò dal 1945 fino al 1956, anno che viene considerato "di svolta" nello scenario geopolitico mondiale per molte ragioni: questa panoramica terrà in considerazione i maggiori eventi ritenuti indispensabili ai fini della comprensione. Le conseguenze del conflitto mondiale sui protagonisti, la nascita di un nuovo ordine gerarchico internazionale ed economico (con gli accordi di Bretton Woods), l'applicazione del piano Marshall e l'istituzione del Fondo Monetario Internazionale.

Proseguendo nell'analisi, all'interno del secondo capitolo invece la tesi si concentrerà maggiormente sui fatti principali del 1956, quali la crisi di Suez, in cui vennero coinvolte Francia e Gran Bretagna, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e alcuni paesi del Medio Oriente quali Israele e l'Egitto, e la rivoluzione ungherese scoppiata a Budapest all'incirca nello stesso periodo di tempo.

Quello, che verrà descritto saranno i fatti concreti che si susseguirono in quel determinato periodo di tempo, ovvero l'autunno del 1956, con particolari approfondimenti sulle vicende che coinvolsero in particolar modo le due superpotenze vigenti, ossia Stati Uniti e Unione Sovietica. L'utilizzo di fonti primarie e secondarie risulterà indispensabile al fine di dimostrare come questi due eventi abbiano rappresentato due punti di svolta per entrambe le superpotenze, e di come i loro risvolti siano collegati in maniera più profonda alle strategie che sia la potenza americana che quella sovietica volevano applicare nei paesi del Terzo Mondo. Entrano quindi in gioco una serie di fattori nuovi, tra cui il più importante risulta essere il processo di decolonizzazione, nell'analisi dei collegamenti tra le strategie delle due superpotenze, con un accenno inevitabile alla Conferenza di Bandung, la quale diede inizio alla creazione concreta del "movimento dei paesi non allineati" nell'aprile del 1955.

Dopo una descrizione dettagliata degli eventi citati, all'interno del terzo capitolo sarà invece presente un'analisi che condurrà il lettore verso la comprensione di come gli eventi storici del periodo tra il 1945 e il 1960 circa siano collegati alle più ampie strategie geopolitiche ed economiche delle superpotenze e non solo. Verranno infatti offerti spunti di riflessione non solo sulle azioni intraprese dalle potenze maggiormente influenti nello scenario geopolitico internazionale (gli USA e l'URSS), ma anche sulle azioni intraprese dagli stati europei, e sul ruolo effettivo che ebbero i paesi in via di sviluppo in questo dato periodo storico, considerando anche il ruolo delle istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale.

I seguenti tre capitoli saranno divisi in cinque o a volte sei sottosezioni (o paragrafi) secondo un ragionamento che mira al mantenimento della coerenza nell'ordine degli avvenimenti descritti. Come già anticipato al principio di quest'introduzione, l'obiettivo ultimo che si pone questo scritto, è quello di mostrare i collegamenti tra le strategie delle superpotenze (e non solo) che spiegano gli avvenimenti storici considerati, prendendo come anno cardine per l'analisi il 1956, anno in cui scoppiarono nello stesso periodo sia la crisi di Suez che la rivoluzione ungherese.

CAPITOLO 1

LE ORIGINI DEL SISTEMA NATO DAGLI ACCORDI DI BRETTON WOODS

1.1 Lo scoppio e la fine del secondo conflitto mondiale

Il panorama geopolitico odierno rappresenta con certezza il frutto di una serie di eventi storici (maggiori e minori) che si sono susseguiti nel corso degli anni, in particolare nella seconda metà del ventesimo secolo. Dalle due guerre mondiali, passando per la crisi del '29, fino ad arrivare alla famigerata Guerra Fredda. Tutti questi eventi sono ovviamente collegati tra loro dal momento che si sono susseguiti in un arco temporale relativamente breve e hanno avute conseguenze importantissime, le quali hanno contribuito appunto alla formazione dell'ordine geopolitico mondiale presente oggi. Ciò che forse ha rappresentato più di altro un "turning point" dal punto di vista geopolitico ed economico mondiale è stato il secondo conflitto globale, le cui conseguenze hanno dato origine (dopo il 1945) alla formazione di due blocchi distinti, ossia gli USA e l'Unione Sovietica, i quali si sarebbero dati "battaglia" negli anni successivi per cercare di dominare l'ordine geopolitico ed economico mondiale¹. Per questo motivo si ritiene necessario fare un excursus dei maggiori avvenimenti accaduti durante la Seconda guerra mondiale, che diedero vita poi a tutta una serie di altre vicissitudini che verranno citate, tra cui la nascita del sistema monetario nato dagli accordi di Bretton Woods sul terminare del conflitto, argomento di fondamentale importanza per riuscire a rispondere alla domanda su cui verte questa tesi.

Cronologicamente parlando il secondo conflitto mondiale viene collocato tra il 1939, anno in cui la Germania invase la Polonia, e il 1945, anno in cui la stessa Germania firmò un documento ufficiale di resa che entrò in vigore dall' 8 di maggio dello stesso. Nonostante queste due siano le date più importanti del conflitto dal punto di vista europeo, l'arco temporale coperto dalla Seconda guerra mondiale fu più lungo: essa cominciò a dare i primi segni di scoppio nel 1931, con l'invasione della Manciuria da parte del Giappone, e sarebbe finita nel 1945, ma non in seguito alla resa della Germania bensì in seguito allo sgancio della bomba nucleare su Nagasaki da parte degli Stati Uniti. Come citato in precedenza, a livello europeo le date di svolta del secondo conflitto mondiale sono

¹ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Pag. 2-8. Milano: Il Saggiatore.

ben definite: l'invasione della Polonia da parte dell'esercito tedesco datata 1° settembre 1939 rappresenta il punto di inizio degli avvenimenti relativi al secondo conflitto mondiale nel territorio europeo. Per comprendere le motivazioni per cui questa mossa intrapresa da Hitler ebbe degli effetti tanto drastici occorre fare una premessa: il 23 agosto 1939, esattamente una settimana prima rispetto all'invasione della Polonia, la Germania aveva firmato assieme all'Unione Sovietica un patto di non aggressione, conosciuto come il patto Molotov-Ribbentrop, in cui le due potenze concordarono di non attaccarsi a vicenda e di dividersi le sfere di influenza dell'Europa orientale per i successivi dieci anni. Non temendo appunto un intervento da parte dell'Unione Sovietica la Germania schierò le sue truppe e bucò il confine occidentale della Polonia, mentre quello orientale venne bucato dall'esercito di Stalin qualche settimana dopo, come da accordi presi. Gli stati che dichiararono guerra alla Germania dopo l'invasione furono la Francia e la Gran Bretagna, i quali si erano sempre impegnati nel corso degli anni precedenti per difendere i confini polacchi. Il patto era stato stipulato da Hitler per evitare la guerra su due fronti: senza doversi preoccupare di un intervento da parte dell'Unione Sovietica la Germania trovò la possibilità per condurre la sua battaglia per acquisire quello spazio vitale che ricercava in campo europeo, e così facendo diede inizio al secondo conflitto mondiale. La Polonia venne ufficialmente spartita tra il 27 e il 29 settembre 1939 tra la Germania di Hitler e l'URSS di Stalin: ciò portò ad un'emigrazione di massa da parte dei polacchi, i quali si rifugiarono nei territori della Romania, della Gran Bretagna e della Francia per la maggior parte. La Seconda guerra mondiale procederà così per mesi, con la Germania e l'URSS che cercheranno di invadere i paesi appartenenti alle sfere di influenza presenti nel patto Molotov-Ribbentrop².

Per arrivare ad un punto di svolta bisogna aspettare il 31 ottobre 1940, quando la Germania nazista si dovette arrendere di fronte alla resistenza aerea britannica nella Battaglia d'Inghilterra: questo evento causò un duro colpo di assestamento alla fiducia dei tedeschi nel proprio esercito e probabilmente contribuì a mandare in confusione i piani di Hitler, convinto di poter assoggettare la Gran Bretagna in pochissimo tempo. Quest'ultima, sotto l'amministrazione di Winston Churchill invece non si arrese e contribuì a far rinascere la speranza tra gli stati oppositori all'asse Roma-Berlino.

Quello che però forse più di tutti in realtà rappresentò l'anno del "turning point" del secondo conflitto mondiale fu il 1941, quando la Germania decise assieme ai suoi alleati (tra cui appunto l'Italia) di invadere l'Unione Sovietica, la quale però il 6 dicembre del 1941 riuscì a respingere

² United States Holocaust Memorial Museum. "Introduction to the Holocaust." Holocaust Encyclopedia. Accessibile tramite link: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/introduction-to-the-holocaust>. Ultimo accesso: 14/10/2022.

l'offensiva guidata dai nazisti costringendoli alla ritirata. Alla luce degli eventi è importante considerare che il secondo conflitto mondiale si stava combattendo su due fronti differenti: il fronte europeo e il fronte del Pacifico. Nel primo scenario i protagonisti erano la Germania nazista affiancata dagli alleati (tra cui spicca l'Italia di Mussolini, legata alla Germania dal patto che aveva generato l'asse Roma-Berlino nel novembre del 1936) e gli oppositori, tra cui spiccavano la Francia e la Gran Bretagna, e successivamente anche l'Unione Sovietica. Nonostante quest'ultima non si possa considerare affatto un'entità legata a livello di alleanza con i francesi e gli inglesi, dal 1941 in poi rappresenta anch'essa un ostacolo alla politica militare espansiva promossa da Hitler per cercare di assoggettare il continente europeo. Dall'altra parte nello scenario del Pacifico i protagonisti principali erano il Giappone (che si unì a Germania e Italia con la firma del patto tripartito che generò l'asse Roma-Berlino-Tokyo nel 1940) a cui si opponevano gli Stati Uniti. Questi ultimi erano entrati in guerra cronologicamente parlando nel dicembre del 1941, in seguito al bombardamento del porto di Pearl Harbor attuato dai giapponesi. Si venivano a delineare quindi completamente gli schieramenti della Seconda guerra mondiale: da una parte c'era l'asse Roma-Berlino-Tokyo di cui l'esponente principale era rappresentato dalla Germania guidata da Hitler, mentre dall'altra parte c'erano Francia Gran Bretagna e Stati Uniti. A queste principali fazioni poi seguivano degli stati minori, i quali si accodavano a uno dei due schieramenti sulla base dei propri interessi, o anche in certi casi per obbligo e necessità³.

Secondo gli storici la Germania raggiunse quello che fu il suo apice militare nella Seconda guerra mondiale nel 1942: tra giugno e settembre di quest'anno, infatti, i tedeschi e gli alleati dell'asse conquistarono la Penisola di Crimea e arrivarono a Stalingrado (Volgograd), dopo che avevano conquistato dei territori molto importanti anche in Africa del Nord, in particolare in Egitto. La gloria durò fino alla controffensiva degli oppositori e dell'Unione Sovietica: quella dei primi obbligò l'asse a liberare i territori nell'Africa del Nord, mentre quella dei secondi obbligò la Sesta armata tedesca ad arrendersi proprio a Stalingrado. Inutili a questo punto furono gli sforzi della Germania di cercare un'ulteriore offensiva all'Unione Sovietica sempre nel 1943, dal momento che questa venne respinta dagli uomini di Stalin, che dichiarò inoltre una controffensiva per cercare di annichilire completamente l'esercito nazista riuscendoci per la maggior parte⁴. Da questo punto in poi ci fu un'escalation di conquiste e mini-battaglie che porteranno gli Alleati (Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti) ad avere la meglio sulle forze dell'asse. Il 16 aprile 1945 infatti Berlino venne accerchiata dai sovietici, ed esattamente quattordici giorni dopo Hitler si suicidò, cosciente

³ Ibidem

⁴ Cartier R., (2014). *La Seconda guerra mondiale*. Tradotto da Edmondo Aroldi. Milano: Mondadori (pubblicazione originale 1965).

ormai del fatto che aveva perso definitivamente ogni possibilità di vincere la guerra. Come già citato in precedenza, l'8 maggio 1945 la Germania firmò ufficialmente un documento di resa, azione a cui si attribuisce la fine della guerra, quantomeno a livello europeo. Sul fronte del Pacifico invece la situazione si protrasse per qualche mese in più: nel maggio del 1945 la flotta statunitense riuscì a conquistare anche l'ultimo avamposto giapponese sull'isola di Okinawa. Il 6 agosto 1945 venne sganciata la prima bomba nucleare su Hiroshima. Nel frattempo, l'Unione Sovietica aveva dichiarato guerra al Giappone e invaso la Manciuria (occupata dallo stesso Giappone nel 1931). A questo punto, il 9 agosto dello stesso anno venne sganciata un'altra bomba atomica, questa volta sulla città di Nagasaki, sempre da parte degli Stati Uniti. Questo fu l'ultimo avvenimento appartenente a quello che viene definito il periodo del secondo conflitto mondiale.

1.2 Un nuovo ordine internazionale all'alba della Guerra Fredda

Quando si parla di guerra, specie se di queste proporzioni, è molto difficile individuare chi siano i vincitori e chi siano i vinti. Tutti i principali protagonisti di questo scenario si sono trovati ad affrontare dei momenti difficili nell'arco temporale coperto dal conflitto. A differenza di altri conflitti precedenti però (come, per esempio, il primo conflitto mondiale), in questo caso si può evincere abbastanza chiaramente, con tutte le accezioni del caso, chi siano i veri vincitori e chi siano i vinti. Le morti causate dal secondo conflitto mondiale ammontarono a 55 milioni. Queste morti vennero "spartite" tra i territori dei principali protagonisti della guerra, ma a farne le spese più grosse a livello concreto furono gli stati europei, sia da un punto di vista di perdite di vite umane ma anche da un punto di vista economico.

La guerra aveva portato con sé dei cambiamenti radicali nell'ordine geopolitico ed economico globale: nacque un nuovo ordine internazionale. I precedenti ordini internazionali erano stati quello nato nel 1815 con il Congresso di Vienna e quello del 1919 nato dopo gli accordi di Versailles. Quest'ultimo nacque con il fine di cercare di sistemare tutte le lacune create dalla Prima guerra mondiale. Esso non funzionò a dovere e il secondo conflitto mondiale ne è la dimostrazione diretta. Esattamente vent'anni dopo la nascita dell'ordine internazionale stabilito a Versailles era scoppiato un altro conflitto uguale al precedente e di dimensioni più grandi. Come asserisce Bongiovanni B. (2021, cap. 1) nella sua opera "Storia della guerra fredda": "Versailles, nonostante una serie di tentativi invero generosi, invece di bloccare il processo in corso, contribuì per certi versi e del tutto involontariamente ad accelerarlo". Secondo quanto riportato da Bongiovanni quindi, il periodo tra la fine della Prima guerra mondiale e l'inizio della seconda non fu un periodo di pace, bensì una

guerra mascherata, quella che viene definita come guerra dei Trent'anni (1914-1945). Le problematiche relative alle economie degli stati usciti dalla guerra unite con le problematiche che venivano accumulandosi a livello politico avevano creato una situazione di tensione altissima, sfociata poi nello scoppio della guerra a seguito di alcune manovre politico-militari intraprese principalmente da Germania e Unione Sovietica a livello europeo, e dal Giappone nel Pacifico⁵. Quello che viene a crearsi successivamente alla fine del secondo conflitto mondiale invece è storicamente ciò che viene definito dagli addetti ai lavori come il terzo grande ordine internazionale. A differenza dei due precedenti non fu un ordine negoziato bensì un ordine creatosi di fatto dopo le vicissitudini del conflitto: non c'era stato infatti nessun trattato ma la situazione politico-militare del periodo aveva automaticamente generato un nuovo ordine internazionale basato sulla nuova gerarchia al cui capo si trovavano principalmente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le due potenze vincitrici uscenti dal conflitto. A pagare le spese maggiori del conflitto erano state ovviamente le nazioni appartenenti all'asse, la Germania, l'Italia e il Giappone: per quanto riguarda i tedeschi tutte le città coinvolte nel conflitto si presentavano come una distesa di rovine. Il danno però non fu solo fisico e concreto (le città distrutte, le quantità di morti ecc.) ma fu anche mentale: una nazione dominata da delle ideologie nazionalsocialiste si trovava ora a dover fare i conti con un'inaspettata crisi e con un pessimismo generale dovuti ad una sconfitta altrettanto inaspettata. Oltre ai danni economici e morali, che rappresentavano il problema di maggiore rilievo, si aggiunse la difficile gestione della situazione dei profughi: la guerra aveva portato con sé dei mutamenti di carattere generale, ma principalmente dei mutamenti dei confini⁶. Si verificarono infatti importanti trasformazioni a livello di confini fra Germania, Polonia e URSS. L'Unione Sovietica continuò a mantenere il possesso delle nazioni balcaniche (Estonia, Lituania e Lettonia), e riuscì ad ottenere dalla Polonia ulteriori regioni presenti in Bielorussia, in Ucraina e una parte della Prussia orientale. La Polonia ebbe le regioni già tedesche della Pomerania, della Slesia e parte della Prussia orientale. Queste conquiste causarono l'arrivo nella Germania di circa 12-13 milioni, la cui maggior parte proveniva dalle regioni della Polonia che ora erano state assoggettate dall'Unione Sovietica. Nacque quindi un vero e proprio problema dovuto dalla presenza dei profughi: questo problema riguardava principalmente la gestione delle vite di queste persone, e tale problema fu inizialmente sottovalutato dalle autorità di occupazione. Queste ultime, infatti, avevano scaricato la responsabilità di gestione dell'emergenza profughi alle autorità locali tedesche, le quali però non presentavano i mezzi per poter gestire tale emergenza. Dal momento che la Germania ne era uscita

⁵ Bongiovanni B., (2021). *Storia della guerra fredda*. Cap. 1. Roma-Bari: Edizioni Laterza.

⁶ Lowe K., (2015). *Il continente selvaggio: l'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.

con le ossa rotte dalla guerra, al momento già era complicato gestire altri problemi molto più gravi quali il risanamento dell'economia e la ricostruzione delle città distrutte durante il conflitto. Non c'erano dunque le possibilità materiali per poter affrontare un ulteriore problema di tale entità. Sempre per quanto riguarda i profughi, il problema principale era dovuto alla distribuzione di questi ultimi sul territorio, dal momento che c'erano un po' ovunque ridotte disponibilità abitative e alimentari. Con la fine del secondo conflitto e il processo di Norimberga iniziò quello che viene definito dagli addetti ai lavori come il periodo di "denazificazione": questo fu un periodo di processi volti all'accusa dei promotori del nazismo, periodo in cui alla guida della Germania c'era Adolf Hitler. A questo periodo ne seguì parallelamente uno di rieducazione e democratizzazione seppur con metodi differenti in base alla zona presa in considerazione. In Russia, per esempio, questo processo fu molto più severo e calcato rispetto che in altre nazioni⁷.

Quello che rappresenta però l'emblema della condizione tedesca alla fine del secondo conflitto mondiale è sicuramente il fatto che venne divisa in quattro zone di occupazione: le quattro nazioni occupanti erano il Regno Unito, la Francia, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Nel 1945 quindi, in seguito ai problemi e agli avvicendamenti citati, era come se la Germania avesse smesso formalmente di rappresentare una nazione: nel giro di pochi anni era passata dall'essere una superpotenza all'essere un territorio da spartire tra le nazioni uscite vittoriose dalla guerra. Il "New York Times" dell'epoca, addirittura, aveva definito l'Europa come il "nuovo continente nero" stando a quanto riportato da Steil B. nella sua opera "Il piano Marshall: alle origini della guerra fredda"⁸. Per quanto riguarda l'Italia nello specifico, le vittime della guerra ammontarono a cinquecentomila persone, di cui centocinquantamila erano civili. Lo scenario che si presentava all'indomani della fine del conflitto era una situazione tragica: l'Italia, non molto differentemente dalla Germania era uno stato distrutto dalla guerra, sia dal punto di vista fisico, ma ovviamente anche dal punto di vista economico.

La situazione che invece stava vivendo il Giappone, ultimo ma non meno importante membro dell'asse era ancora peggiore, non tanto dal punto di vista economico quanto dal punto di vista della distruzione avvenuta sul suo suolo. Tale devastazione è sicuramente attribuibile al fatto che, a

⁷ Corni G., (1995). *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*. Milano: Il Saggiatore, Pag. 323, 326-329, 330-335, 359.

-Salvadori M.L., (1993). *Storia dell'età contemporanea: dalla Restaurazione a oggi*. Torino: Loescher Editore, Pag. 927-933, 949, 951.

- Villani P., (1993). *L'età contemporanea XIX-XX secolo. La civiltà europea nella storia mondiale*. Bologna: Il Mulino, Pag. 712.

-Ebel K., (2001). *L'Italia e la Germania dopo la Seconda guerra mondiale*. Accessibile tramite link: <https://www.grin.com/document/21327>. Ultimo accesso: 21/10/2022

⁸Steil B., (2018). *Il piano Marshall: Alle origini della guerra fredda*. Tradotto da Quadrio Curzio A. Roma: Donzelli Editore.

differenza degli altri paesi coinvolti nel secondo conflitto mondiale, sopra il Giappone vennero sganciate due bombe nucleari (sulle città di Hiroshima e Nagasaki). Il Giappone aveva combattuto assiduamente contro gli Stati Uniti e ne era uscito sconfitto, a causa della superiorità navale di questi ultimi. Dal punto di vista militare ed economico ormai il Giappone era uno stato in ginocchio, che cercò negli anni successivi di riprendersi, restando convinto di potersi presentare come la maggior potenza asiatica nel mondo⁹.

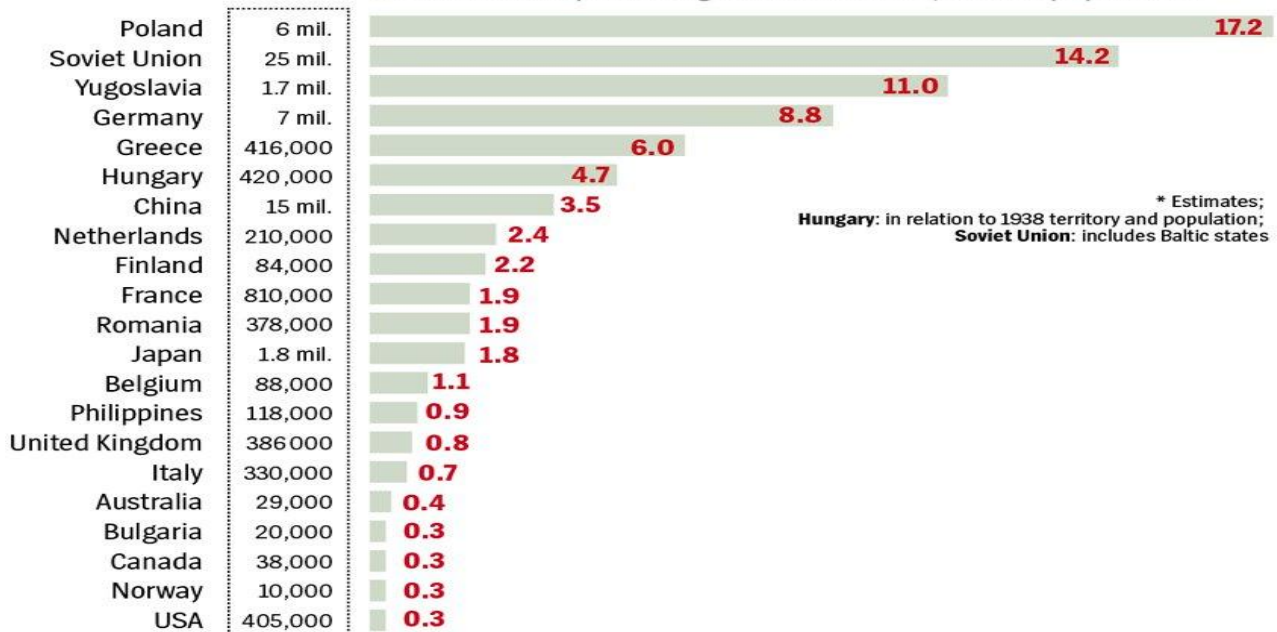
Ad ogni modo, ciò che si evince dalla fine della Seconda guerra mondiale è che sicuramente gli stati facenti parte dell'asse ebbero la peggio sotto tutti i punti di vista. Anche gli stati europei come Francia e Gran Bretagna non uscirono indenni dal conflitto ma sicuramente detenevano più risorse rispetto ai primi. Chi sicuramente era uscito vincitore dalla guerra erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che dal 1945 in poi stabiliranno un nuovo ordine internazionale in cui si daranno battaglia per cercare di dominare il panorama geopolitico mondiale in quella che viene definita da Westad (2005) come "La guerra fredda globale"¹⁰.

⁹ Cartier R., (2014). *La Seconda guerra mondiale*. Tradotto da Edmondo Aroldi. Milano: Mondadori (pubblicazione originale 1965).

¹⁰ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore.

World War II Casualties

Death toll as a percentage of each country's 1939 population*



Fonte: Hunkar David, *“World War II casualties as a percentage of each country’s population”*, 2016.

Quello che mostra il grafico qui sopra riportato supporta quanto detto finora. Se si analizza il numero delle morti avvenute durante la Seconda guerra mondiale in relazione alla percentuale della popolazione dei paesi coinvolti si nota immediatamente come le spese più grandi a livello di vite umane in Europa le abbiano avute la Polonia, l’Unione Sovietica, la Jugoslavia e subito dopo la Germania. I dati della devastazione avvenuta in Polonia possono sicuramente essere giustificati dal fatto che questo territorio ha rappresentato uno dei campi di guerra principali fin dall’inizio del secondo conflitto mondiale (si pensi che il citato conflitto scoppiò proprio a causa dell’invasione della Polonia per mano della Germania a cui poi risposero nell’immediato Francia e Regno Unito). Il suolo polacco fu conteso tra due potenze della guerra quali l’Unione Sovietica di Stalin e la Germania di Hitler, questo è il motivo principale per cui il numero di morti fu così elevato. Se si analizzano i principali attori all’interno della guerra l’Unione Sovietica rappresenta la potenza che ha visto sacrificare più vite umane se si considera la percentuale di popolazione, ma come mostra la legenda, vengono considerati anche i paesi baltici all’interno dell’Unione, i quali alzano di non poco la percentuale di vite perse. I dati più interessanti riguardano la Germania, l’Italia e gli Stati Uniti. Se si considera la percentuale di morti all’interno della Germania il dato è spaventoso: ammonta a 7 milioni il numero di persone, tra civili e militari, che persero la vita a causa del conflitto corrispondente a quasi un decimo della popolazione in percentuale. Se a questo viene associato un panorama di città praticamente rase al suolo, come citato in precedenza, risulta evidente come lo

stato nazista risultò il più colpito a livello europeo. Quello che però colpisce di più stando a quanto riportato dai dati è che gli Stati Uniti e l'Italia presentarono in percentuale un numero abbastanza vicino (0,7 per l'Italia e 0,3 per gli Stati Uniti). Nonostante questo, lo stato italiano uscì con le ossa completamente rotte dal conflitto, mentre gli americani ne uscirono quasi totalmente indenni. La motivazione è da ricercare sicuramente nel fatto che lo scenario europeo fu molto più brutale se confrontato con il fronte su cui erano occupati gli Usa. Se da una parte in Europa la guerra era "totale", ossia combattuta sia per via aerea che per via terrena, sul fronte del Pacifico la guerra aveva impiegato principalmente le marine militari di Giappone e Stati Uniti, con questi ultimi risultati di gran lunga superiori. Se si fa il ragionamento opposto viene spontaneo chiedersi come sia possibile che una nazione che aveva perso in percentuale il 14,2 % della sua popolazione (URSS) si fosse proposta come superpotenza mondiale in contrapposizione agli Stati Uniti. Probabilmente il fatto di disporre di una popolazione molto numerosa e di un territorio enormemente vasto, e quindi il fatto di poter rendere più facile la "distribuzione" degli effetti della guerra può rappresentare una delle possibili risposte. Ciò che risulta certo al tramonto della Seconda guerra mondiale ad ogni modo fu che gli stati europei erano in ginocchio e presentavano il bisogno di ricostruirsi dal punto di vista economico e sociopolitico mentre i due grandi schieramenti che si proponevano come modelli internazionali grazie alla loro forza erano sicuramente l'URSS di Stalin e gli Stati Uniti sotto l'amministrazione Truman.

1.3 La formazione dei due blocchi, il piano Marshall e l'inizio del multilateralismo americano

Quello che si viene a delineare quindi nel secondo dopoguerra è uno scenario, cercando di riassumere, in cui emergono due superpotenze vincitrici, l'Unione Sovietica da una parte e gli Stati Uniti d'America dall'altra. Gli altri stati che erano stati coinvolti nel conflitto, chi più chi meno ovviamente, dovevano invece cercare di stabilire un nuovo assetto in grado di rilanciare le loro economie e la loro condizione sociopolitica.

In questo periodo storico l'Unione sovietica era amministrata ancora da Stalin, mentre gli Stati Uniti si trovavano sotto l'amministrazione Truman. Entrambe le superpotenze verranno amministrate dai citati leader fino al 1953 anno in cui poi saliranno al potere Nikita Chruščëv per i sovietici e Dwight Eisenhower per gli americani, due figure che risulteranno molto importanti per i risvolti della politica estera e monetaria dei due blocchi negli anni successivi. Dal 1946 in poi quindi quello che si creò fu uno scenario internazionale in cui le manovre politiche, economiche e anche militari delle due citate superpotenze erano volte al tentativo di ottenere il dominio unipolare

della scena globale. Gli strumenti con cui venne condotta questa guerra da ambedue le parti non furono prettamente quelli militari (sebbene ci furono molti interventi da parte dei due eserciti in determinati territori di interesse) ma furono principalmente degli interventi con mezzi economici e politici (trasmessi tramite delle manovre concrete) volti al tentativo di insediare la propria ideologia nei territori definiti “di interesse”. Una di queste manovre perpetrata dagli Stati Uniti fu sicuramente il piano Marshall, attuato nel 1947 sotto l’amministrazione Truman: quest’ultimo, secondo B. Steil altro non rappresentò che “una delle tante azioni intraprese dagli Stati Uniti per stabilire una struttura di cooperazione internazionale al fine di evitare il catastrofico fallimento dei tentativi di accordi economici e di sicurezza degli anni tra le due guerre mondiali”¹¹. Ciò significa che gli Stati Uniti erano consapevoli del fatto che gli anni tra le due guerre avevano dato il via ad una serie di cooperazioni tra gli stati occidentali e rappresentandone ora il maggior esponente, o quantomeno il più potente economicamente, volevano farsi carico di aiutare i paesi in difficoltà che avevano rappresentato negli anni precedenti il fulcro di questa struttura di cooperazione. Come dice lo stesso Alberto Quadrio Curzio nella prefazione del libro dello stesso Steil: “Truman si assunse la responsabilità nella promozione di questa cooperazione internazionale patrocinando la fondazione tra il 1945 e il 1949, di istituzioni internazionali quali le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca mondiale negli accordi di Bretton Woods, e poi la creazione della Nato”¹². Come già citato in precedenza quindi, il piano Marshall fu solamente uno dei punti di inizio del tentativo da parte degli Stati Uniti di ristabilire una cooperazione internazionale, ma sicuramente fu una delle azioni più importanti e incisive intraprese dagli stessi americani nel periodo del secondo dopoguerra. Quello che effettivamente c’è da leggere tra le linee secondo gli esperti, tra cui figura anche Steil, è che in questo accenno di multilateralismo lanciato dall’amministrazione Truman si nasconde una chiara strategia volta alla gestione delle relazioni internazionali, dell’economia e della sicurezza nazionale statunitense ovviamente: quello che premeva maggiormente agli Stati Uniti era di tentare di ricostruire le economie europee che erano state devastate dalla guerra, poiché la loro ripresa avrebbe giovato all’economia americana. Per questa principale e concreta motivazione venne attuato il piano Marshall¹³.

George C. Marshall il 5 maggio del 1947 espose questo piano economico definendolo come una corda a cui aggrapparsi per gli stati europei. Egli aveva infatti asserito, come riporta Steil che “senza una rapida ricostruzione economica e il ristabilimento di istituzioni liberal-democratiche nei paesi europei, non sarebbe stato possibile ritornare alla stabilità politica, alla sicurezza e alla pace a

¹¹ Steil B., (2018). *Il piano Marshall: Alle origini della guerra fredda*. Tradotto da Quadrio Curzio A. Roma: Donzelli Editore.

¹² Ibidem

¹³ Ibidem

livello mondiale. I popoli europei avrebbero potuto cadere sotto l'influenza del populismo e dell'autoritarismo con implicazioni anche sulla sicurezza nazionale ed economica degli stessi Stati Uniti, che sarebbero stati costretti a massicci aumenti delle spese per la difesa e ad un crescente controllo nell'economia dello Stato"¹⁴. Quando Marshall parla di rischio di caduta nel populismo e dell'autoritarismo per gli stati europei fa un chiaro riferimento al rischio di essere annessi dal punto di vista economico dalle ideologie che guidavano l'Unione Sovietica di Stalin nello stesso periodo. Da qui si comprende come nel tentativo di risollevare le economie europee, dietro la maschera di questo multilateralismo di facciata si stesse nascondendo in realtà la volontà di creare una sorta di interdipendenza economica che aveva come protagonisti gli Stati Uniti da una parte e gli stati europei dall'altra. È evidente che gli stati europei avessero bisogno di risollevarsi dal punto di vista economico, ma chiaro è altrettanto che questa ripresa avrebbe giovato in uguale maniera se non in maniera maggiore agli americani, specie ora che si vedevano coinvolti nella guerra fredda contro i sovietici. Avere dalla propria parte la maggior parte delle economie europee, o quantomeno le più importanti, avrebbe rappresentato un buon inizio in questa battaglia, e il piano Marshall era un buon modo per cercare di ottenere ciò che si voleva.

A dimostrazione di questo fatto sempre Alberto Quadrio Curzio nella prefazione del libro di Steil (2018) asserisce che "il piano ebbe anche il sostegno delle principali categorie produttive statunitensi, pur nella consapevolezza dei costi che avrebbero dovuto sostenere nell'immediato per la crescente cooperazione economica verso i paesi riceventi gli aiuti"¹⁵. Sapendo a cosa sarebbero andati incontro i maggiori imprenditori americani, risulta quindi complicato pensare, specie ripensando alla storia economica statunitense in cui il dollaro ha sempre guidato le maggiori scelte in ambito politico, che questi stessi imprenditori si sarebbero presi un rischio così grande senza aver calcolato i potenziali vantaggi che ne sarebbero potuti derivare. Il piano Marshall non rappresentò ovviamente, come detto in precedenza, l'unica iniziativa volta al multilateralismo intrapresa da parte degli Stati Uniti: sicuramente, come sostenuto anche da Alberto Quadrio Curzio, l'insediamento come istituzione internazionale della NATO nel 1949 rappresenta a tutti gli effetti una componente fondamentale "per la ripresa e l'avvio della collaborazione economica tra i paesi europei. L'organizzazione, che avrebbe poi nel tempo consolidato la partnership transatlantica nel settore della difesa, ha consentito ai paesi europei di proseguire nella ricostruzione economica e nell'integrazione delle loro economie senza i timori di destabilizzazioni generate da conflitti ai confini dell'Europa occidentale"¹⁶.

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Ibidem

Tra il 1945 e il 1949 quindi si assiste all'inizio del multilateralismo americano, ossia una serie di decisioni prese con il fine di intraprendere delle manovre di stampo politico, economico e militare mirate a stabilire una cooperazione internazionale basata su un mutuo vantaggio. Da una parte il vantaggio per gli stati europei era di ottenere degli aiuti che avrebbero potuto garantire la più facile ripresa delle loro economie, senza doversi preoccupare di pericoli esterni ai propri confini, mentre dall'altra parte chi aiutava, ovvero gli Stati Uniti, guadagnavano il supporto di stati strategici per la battaglia contro il Comunismo sovietico. Il multilateralismo avviato dall'amministrazione Truman e la scelta di attuare il piano Marshall a soli due anni dalla fine della guerra mondiale dimostrava a tutti gli effetti come gli americani avessero già capito cosa sarebbe servito per vincere la Guerra Fredda contro i sovietici: quello che era necessario più di tutto non era tanto avere l'esercito più grande e forte di tutti, bensì far credere di poter contare sull'aiuto di una grande fetta della politica mondiale, in modo da sembrare più influenti e soprattutto più potenti a livello politico-economico. Quello che si è cercato di spiegare è come il piano Marshall abbia rappresentato un punto di svolta nella gestione della politica estera statunitense nell'era Truman, ma ciò che è altrettanto importante spiegare a livello concreto è sicuramente ciò che conteneva il disegno economico realizzato da George C. Marshall. In primis va considerato che una delle motivazioni che spinsero gli Stati Uniti a creare un tale disegno economico fu ovviamente il fatto che Stalin aveva dimostrato contrarietà alla ratifica per la nascita del Fondo Monetario Internazionale¹⁷. Lo stesso autore, Steil, riporta le due principali motivazioni per cui l'allora capo dell'Unione Sovietica avrebbe accettato di ratificare il contratto nel 1946: "aveva cercato di ottenere solo due vantaggi in cambio della collaborazione nell'istituzione del nuovo organismo. Il primo era il ritorno degli altri paesi a un sistema monetario che accrescesse il valore delle sue riserve auree. Lo ottenne, senza bisogno di diventarne membro. Il secondo era un aiuto finanziario da parte degli Usa più incondizionato rispetto a quello che aveva ricevuto durante la guerra. Quando fu chiaro che questo tipo di aiuti non sarebbero arrivati, perse ogni interesse"¹⁸. Da queste parole si evince come fin da subito l'amministrazione sovietica non volesse sottostare al volere degli Stati Uniti, motivo per cui andavano ricercate altre soluzioni per cercare di raggiungere quegli obiettivi di leadership che gli americani volevano ottenere.

Vista la situazione che si stava andando a delineare nel 1947 il generale George C. Marshall sotto l'amministrazione Truman "iniziò a preparare una nuova architettura economica e di sicurezza adatta a un'Europa divisa in due mondi: uno capitalista e uno comunista"¹⁹.

Quello che emerge da quanto citato in precedenza è che sicuramente già erano evidenti i due blocchi contrapposti fin dal primissimo periodo del dopoguerra, ed era altrettanto chiaro che le

¹⁷ Ibidem

¹⁸ Ibidem

¹⁹ Ibidem

manovre attuate da ambedue le superpotenze, fossero esse di stampo politico, militare o economico erano volte alla sottomissione dell'altra superpotenza. Non è sorprendente quindi, come dice Steil nel prologo della sua opera che: “molti dei principali consiglieri di Truman avevano già cominciato a considerare l'unità e la ripresa dell'Europa occidentale la sola alternativa praticabile a un nuovo e maggiore impegno militare americano in Europa. Il principale pericolo era la possibilità di un collasso economico dell'Europa occidentale e la conseguente ascesa al potere di elementi comunisti”²⁰. Questo conferma ciò che è stato citato precedentemente: il multilateralismo voluto dagli americani, il fatto che i principali soggetti responsabili della produzione negli Stati Uniti fossero pronti ad affrontare un periodo di costi maggiori con il fine di attuare il piano per la ripresa economica degli stati europei dimostra che l'Europa era uno spot geopolitico importante per gli statunitensi, e che tutte le manovre erano volte sia alla ricostruzione della struttura di cooperazione internazionale, ma dietro questi buonissimi propositi si celavano degli interessi molto profondi per gli americani, che avrebbero giovato più di tutti di questo potenziale scenario che si sarebbe andato ricostruendo.

Il disegno economico di questo piano concretamente conteneva delle misure volte a contrastare quella che era la condizione fisica che si era creata in Europa. La fame, la povertà, come citato in precedenza erano sparse un po' ovunque nel “vecchio continente” e come prima cosa erano queste a dover essere combattute. Senza un intervento da questo punto di vista non si sarebbe mai potuti arrivare ad una successiva ripartenza dell'economia europea. I beneficiari degli aiuti economici, quindi, erano i principali stati europei e la Germania occidentale, ossia quella che rappresentava la parte della nazione tedesca che non era controllata dai sovietici all'epoca. Già da qui si può evincere come effettivamente gli Stati Uniti cerchino di lasciare fuori dal cerchio degli aiuti l'Unione Sovietica. Senza dover impiegare alcuna forza militare, ma solo ed esclusivamente tramite delle manovre di tipo economico escludono dai giochi i propri nemici, cercando indirettamente di deviare anche l'opinione pubblica. D'altronde era ormai chiaro che la guerra si stava combattendo su quel fronte, e abilitare l'arrivo di aiuti anche in Unione Sovietica avrebbe fatto probabilmente passare un messaggio sbagliato: il messaggio giusto era che gli Stati Uniti volevano aiutare chi si sarebbe poi potenzialmente potuto schierare dalla loro parte, e il fatto di rappresentare l'unica potenza mondiale che distribuiva aiuti economici ad un'Europa devastata dalla guerra era un'ottima motivazione per credere che una volta riprese e ripartite quelle stesse economie europee si sarebbero schierate dalla parte del capitalismo e non dalla parte del comunismo sovietico.

²⁰ Ibidem

Dall'altra parte l'Unione Sovietica avrebbe rifiutato qualunque tipo di aiuto economico proveniente dagli Stati Uniti, molto probabilmente perché c'era il timore che accettando gli aiuti americani si sarebbe poi stabilita sicuramente una sorta di interdipendenza tra i paesi beneficiari che facevano capo all'Unione Sovietica e gli americani stessi, e questo avrebbe potuto danneggiare non solo l'economia comunista ma anche l'immagine di fronte all'opinione pubblica. Per questo motivo adottò un orientamento molto distaccato nei confronti della politica estera a stelle e strisce.

Quello che venne stanziato dagli Stati Uniti d'America sotto l'amministrazione Truman era un bagaglio di 17 miliardi di dollari che erano volti alla ripartenza dell'economia del "vecchio continente": questo denaro era destinato all'acquisto di nuovi macchinari per la produzione, alle materie prime e ai combustibili, a tutti quegli elementi fondamentali per cercare di far ripartire i settori principali dell'economia come asserisce l'esperto economico Steil nella sua opera²¹.

In parole povere gli Stati Uniti volevano ricreare un'economia capitalista sulla scia del capitalismo che rappresentava la colonna portante dei loro ideali in ambito economico e sociopolitico. Volevano quindi far sì che il livello di produzione in Europa salisse rispetto al livello che c'era stato in precedenza, e ovviamente c'era la volontà che poi quegli stessi prodotti nati da questo processo dessero vita ad un sistema di scambi che avrebbe sicuramente giovato anche all'economia statunitense.

Inoltre, a giudicare da quelli che furono i risultati, il piano stava funzionando: come mostra il grafico qui sotto i livelli di produzione in Europa ebbero un aumento esponenziale specie se si prende come riferimento ed elemento di paragone l'anno precedente allo scoppio della Seconda guerra mondiale.



Fonte: Gabanelli Milena, *“Crescita in Europa dopo il piano Marshall”*, 2021.

Come emerge dal grafico in Europa avvenne una crescita sotto molti punti di vista dopo l'attuazione del piano economico ideato da George C. Marshall: in primis una crescita a livello di PIL che sicuramente mostra come sia aumentato il benessere all'interno dei paesi europei. Infatti, sebbene il

²¹ Ibidem

PIL non rappresenti uno strumento definitivo e preciso per misurare il welfare di uno stato, va detto che sicuramente la crescita che ebbero gli stati europei dopo 4 anni dall'attuazione del piano Marshall fu importante, e quantomeno ci permette di affermare che le maggiori economie del "vecchio continente" erano quantomeno ripartite e si erano portate su dei livelli accettabili.

In secondo luogo, come dimostrato nella seconda immagine, in Europa ci fu un aumento della produzione agricola ma ancor di più dal punto di vista industriale: questo ci permette di comprendere probabilmente come gli aiuti destinati all'investimento su nuovi macchinari e metodi di produzione avessero dato i suoi frutti. Se si considera che l'anno di riferimento per definire tale crescita è il 1938, e considerando che negli anni della guerra questa produzione è calata in maniera drastica, si ottiene un risultato superlativo per quanto riguarda la produzione europea.

In terzo e ultimo luogo, l'ultima immagine fa riferimento a ciò che è stato citato in precedenza, ossia al fatto che una grande produzione comporta successivamente l'entrata dei maggiori paesi europei nella sfera dello scambio commerciale. Nello specifico il grafico si riferisce al volume del commercio intraeuropeo rispetto all'anno precedente lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Stando ai dati concreti ci fu un aumento dell'addirittura 40 % rispetto al 1938. Questo dato dimostra anche come le economie europee molto probabilmente si fossero già completamente inserite in quella sfera commerciale al cui capo si trovavano gli Stati Uniti d'America: e più a fondo questo dimostra come tramite l'attuazione del piano economico gli stessi Usa erano riusciti in ciò che volevano ottenere, ossia creare un'interdipendenza economica tra loro e l'Europa in modo da garantirsi dei preziosi alleati nella guerra fredda contro i sovietici.

A questo punto quindi, una volta descritte le motivazioni che portarono all'attuazione del piano Marshall e i principali effetti che quest'ultimo ebbe nell'immediato in Europa, e assodato che ci siano ormai nella scena internazionale due blocchi contrapposti che si stavano dando battaglia su più fronti si ritiene necessario analizzare un po' più a fondo il comportamento degli americani dal punto di vista degli accordi multilaterali. Come è stato anticipato, il multilateralismo, si inserisce teoricamente parlando in uno schema positivo delle relazioni internazionali: laddove c'è la presenza di multilateralismo si presuppone ci sia la volontà di creare una struttura di collaborazione internazionale che faccia capo a delle istituzioni appositamente create per garantire il rispetto degli accordi presi. Le Nazioni Unite, l'Unione Europea, la NATO, il piano Marshall, sono tutti elementi che fanno capo a questo particolare lato delle relazioni internazionali. Quello che risulta evidente dall'analisi dei temi che sono stati trattati in questo paragrafo è che gli Stati Uniti sono stati la superpotenza maggiormente coinvolta nel voler stabilire questa struttura internazionale di cooperazione, tramite l'attuazione del piano Marshall, ma non solo, dal momento che contribuirono alla formazione di molte istituzioni internazionali nel periodo del dopoguerra (si pensi per esempio

al Fondo Monetario Internazionale creato dopo gli accordi di Bretton Woods). La domanda che sorge spontanea a questo punto è: si trattò di un multilateralismo puro oppure fu un multilateralismo di facciata volto a celare dei grossi interessi geopolitici ed economici personali da parte degli americani?

La fine della Seconda guerra mondiale aveva evidenziato in modo significativo la superiorità degli Stati Uniti sia dal punto di vista militare che economico: tuttavia nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra l'azione in ambito di politica estera della suddetta nazione si rivolse principalmente al multilateralismo. Tra il 1945 e il 1949 vennero create prima le Nazioni Unite e successivamente la NATO. La creazione di questi organi internazionali resta nell'immaginario collettivo uno dei più significativi esempi di collaborazione internazionale nella storia delle Relazioni Internazionali in quanto materia di studio secondo gli esperti. Quello che si creò quindi fu uno schema di collaborazioni internazionali su più fronti: da quello politico a quello militare, passando ovviamente per quello economico con l'istituzione del GATT (Accordo Generale delle Tariffe e il Commercio) e la Banca Mondiale (nata in seguito agli accordi di Bretton Woods). Il fatto che a capo di queste iniziative ci fossero nella maggior parte dei casi gli Stati Uniti non è un caso come emerge da ciò che dice Sargent D. nel suo lavoro "Pax Americana: sketches for an undiplomatic history", gli Usa si sono sempre proposti come modello da seguire sia dal punto di vista sociopolitico che economico per il resto del mondo: diffondere la "Pax Americana" è sempre stato un traguardo importante da raggiungere per gli Stati Uniti. Quest'ultima altro non rappresenta che "una configurazione gerarchica delle Relazioni Internazionali, in cui gli Usa esercitano singolari responsabilità per l'ordine"²².

Questa è una tendenza che non emerge solamente dopo il secondo conflitto mondiale ma si associa alle azioni degli Stati Uniti durante il corso di tutta la loro storia, da quando divennero una repubblica federale in poi. Ciò che risulta chiaro però è che la prima vera grande occasione per proporsi come modello da seguire internazionalmente parlando fu rappresentata dal secondo dopoguerra, dal momento che si collocavano nello spettro globale come la superpotenza occidentale più forte economicamente, politicamente e militarmente. Ecco perché l'unica superpotenza che non voleva stare alle regole americane, ovvero l'Unione Sovietica, veniva catalogata come un nemico da affrontare e sconfiggere ricorrendo ad ogni tipo di soluzione. La risposta alla domanda, quindi, risulta abbastanza chiara stando a quanto riporta Sargent D. Gli Stati Uniti stavano sicuramente contribuendo alla formazione di un ordine internazionale basato sulla cooperazione da più punti di

²² Sargent, D. J. (2018). Pax Americana: Sketches for an Undiplomatic History. *Diplomatic History*, 42, (3): pag. 357-376.

vista, ma quest'ordine doveva basarsi sul modello capitalistico americano, non c'era spazio per altre soluzioni o alternative: da qui ne deriva che il multilateralismo promulgato dagli Stati Uniti era solo di facciata e volto a celare interessi politici ed economici prettamente personali. Dal punto di vista economico, il più grande esempio di ciò è rappresentato dal sistema monetario che nasce dopo gli accordi Bretton Woods, volto a mettere al centro dell'economia internazionale il dollaro come valuta di riferimento.

1.4 La preparazione del negoziato e la contrapposizione UK/USA

Nel mese di luglio del 1944 si tennero nell'hotel di Bretton Woods, nel New Hampshire, una località degli Stati Uniti, degli incontri per definire un insieme di regole volte a regolare l'economia internazionale. L'incontro si tenne tra i ministri dell'economia dei principali paesi industrializzati. Secondo Cesarano: "Il cammino che, nell'arco di un triennio, conduce agli accordi di Bretton Woods fu alquanto complicato e laborioso. Le versioni delle proposte di riforma si succedono numerose per effetto di un continuo vaglio critico attinente non solo alla loro coerenza analitica ma anche alle implicazioni politiche. La complessità del processo è legata alla eccezionalità del compito: per la prima volta un gruppo di esperti disegna un nuovo ordine monetario internazionale"²³. Tutto ciò rappresenta una premessa a quelli che sono gli accordi di Bretton Woods: prima ancora di sapere in che cosa consistessero è importante comprendere come la creazione delle regole monetarie che avrebbero creato un nuovo sistema economico internazionale non fu un processo veloce, ma un processo che durò anni e che ebbe fin da subito delle implicazioni importanti a livello politico su scala internazionale. A maggior ragione in un periodo in cui le economie erano molto legate e si sarebbero andate sempre più legando attraverso accordi commerciali tra le potenze globali.

Sempre Cesarano asserisce come la riflessione sull'assetto monetario internazionale inizia subito dopo lo scoppio del conflitto: "Nel Regno Unito addirittura si lavora alla riforma monetaria già dall'autunno del 1940, mentre negli Stati Uniti si comincia nei primi mesi dell'anno seguente"²⁴. Se si parla di riforma, ovviamente, viene dato per assodato che ci fosse qualcosa da riformare e quel qualcosa era l'assetto economico presente prima degli accordi, più precisamente l'assetto economico presente tra le due guerre. Il periodo storico più importante da analizzare a livello

²³ Cesarano F., (2000). *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.

²⁴ *Ibidem* (pag. 3-4)

monetario parte dalla fine della Prima guerra mondiale e termina nel 1971, quando Nixon dichiarerà unilateralmente la fine del sistema monetario nato dagli accordi di Bretton Woods e la conseguente fine della convertibilità del dollaro. Per analizzare nel dettaglio quindi il sistema citato nato dagli accordi è necessario fare una premessa per comprendere come quest'ultimo si lega a livello di continuità con il sistema presente precedentemente.

Secondo quanto riportato da Eichengreen: “ci fu un carattere di continuità che lega il periodo delle due guerre al “gold exchange standard” promulgato dal sistema di Bretton Woods. Quello che avviene alla fine della sua analisi è la stesura di una teoria secondo cui il sistema che nascerà dagli accordi di Bretton Woods verrà mosso dall’esigenza di superare la lunga fase di instabilità degli anni Venti e Trenta disegnando un nuovo ordine monetario internazionale”²⁵. Negli anni Venti e Trenta si susseguirono una serie di vicissitudini legate alla guerra che causano dei forti squilibri a livello monetario. L’obiettivo dei principali attori sulla scena internazionale era quello di riassetto economicamente quello che era il quadro prebellico ma questo ovviamente non fu possibile a causa degli squilibri che questo aveva lasciato e di quelli che si stavano creando. Riprendendo ciò che è stato anticipato nei precedenti paragrafi c’è da ricordare che il nuovo ordine internazionale nato dagli accordi di Versailles del 1919 non aveva di certo alleviato quelle che erano le tensioni tra gli stati belligeranti, ma ne aveva anzi alimentate di nuove, causando quindi ulteriori problemi. Non c’è quindi da meravigliarsi se questo scenario non permise di ricreare un assetto economico internazionale stabile nel periodo tra gli anni Venti e gli anni Trenta. Cesarano F. argomenta tutto ciò portando l’esempio del comportamento del Regno Unito: “Nella ricostruzione della storia monetaria di quegli anni si ricorre solitamente ad una suddivisione in periodi basata sul diverso regime di cambio: la fase iniziale di fluttuazione, che termina con il ritorno all’oro del Regno Unito nell’aprile del 1925; la seconda, in cui vigono i cambi fissi, finisce nel settembre 1931 quando la sterlina si sgancia dal sistema aureo; l’ultima, di fluttuazione controllata (managed floating), si esaurisce con lo scoppio del secondo conflitto mondiale”²⁶. Quello che emerge da queste righe è che sicuramente a livello di importanza internazionalmente parlando la sterlina era la valuta più importante poiché da essa derivavano le più importanti alterazioni a livello economico, soprattutto per quanto riguarda i regimi di cambio. Questa cosa cambierà con la fine del secondo conflitto mondiale e lo stanziamento del nuovo sistema monetario internazionale nato dagli accordi di Bretton Woods: sarà infatti il dollaro a diventare la principale valuta di riferimento prendendo

²⁵ B. Eichengreen, *Golden Fetters. The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*. Pag. 9. Oxford University Press, Oxford 1992.

²⁶ Cesarano F., (2000). *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.

appunto il posto della sterlina. Questo corrisponde parallelamente ad un cambio nella gerarchia nella scala delle potenze globali. Non era più infatti il Regno Unito la grande potenza mondiale ma lo erano diventati gli Stati Uniti d'America dopo essere usciti vittoriosi dal secondo conflitto mondiale.

Tentando quindi di scindere il più possibile i principali concetti citati si potrebbe affermare che durante il ventesimo secolo, in particolare dal periodo precedente alla prima guerra mondiale fino al 1971, anno della dissoluzione del sistema monetario nato dagli accordi di Bretton Woods, si possono definire due periodi permeati dalla presenza di due grandi sistemi economici globali: il primo, quello del “gold standard” che durerà formalmente fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale (sebbene avesse smesso di funzionare bene già da molto prima) e il secondo, quello del “gold dollar Exchange” che durerà appunto dal secondo dopoguerra fino al 1971. Steil, nella sua opera “La battaglia di Bretton Woods”, esprime il suo parere riguardo al “gold standard” definendolo come un sistema economico “che era stato alla base del primo grande processo di globalizzazione, e si era dissolto durante la Grande Guerra, e gli sforzi per riportarlo in vita effettuati negli anni venti si erano dimostrati un fallimento totale”²⁷. Secondo la teoria di Steil, infatti, anche se formalmente la fine del “gold standard” si colloca nel momento storico in cui scoppia effettivamente la Seconda guerra mondiale, esso aveva già iniziato a presentare delle grosse lacune al termine della Grande Guerra, dopo gli accordi di Versailles del 1919 e quindi non era più funzionale come in precedenza. Probabilmente anche questo fu uno degli stessi motivi che contribuì a creare le precondizioni per lo scoppio del secondo conflitto mondiale²⁸. Come continua Steil infatti: “gli esperti di questioni internazionali che operavano nel Dipartimento di Stato e nel Tesoro Usa individuarono un potente meccanismo di causa-effetto e decisero negli anni trenta di creare un New Deal per un mondo nuovo”²⁹. Qui l'autore fa un chiaro riferimento a quel piano che era stato attuato dagli Stati Uniti d'America per far ripartire l'economia della nazione dopo la Grande Depressione o così chiamata “crisi del '29”. Chi si stava occupando di questo piano di ripresa nel periodo tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta era Harry Dexter White, tesoriere statunitense dell'epoca assieme alla sua controparte inglese John Maynard Keynes, i quali, stando a quanto riferisce Steil: “volevano creare le basi economiche per una durevole pace mondiale, tali cioè da attribuire ai governi maggiore potere sui mercati, ma anche minori opportunità di manipolarli per assicurarsi vantaggi commerciali. Il commercio internazionale avrebbe dovuto in futuro essere posto al servizio della cooperazione politica mettendo fine alla scarsità di oro e dollari Usa”³⁰. Una

²⁷ Steil B., (2013). *La battaglia di Bretton Woods*. Milano: Feltrinelli.

²⁸ Ibidem

²⁹ Ibidem

³⁰ Ibidem

figura che invece traeva vantaggio da questa situazione che si era andata creando, specie dopo la Grande Depressione erano gli speculatori, i quali con il nuovo piano ideato da Keynes e White avrebbero trovato dei grossi ostacoli a causa di una limitazione maggiore del dinamismo nel movimento di capitali tra i vari paesi nel commercio internazionale. Ciò da cui dipendeva questo movimento di capitali nel mondo era il tasso di interesse, il quale, con il suddetto New Deal sarebbe stato meglio regolato da esperti governativi presenti in tutti i paesi. Con una maggiore regolazione del tasso di interesse quindi si sarebbero evitate gravose speculazioni e si sarebbe andati incontro ad un'economia più equilibrata come afferma anche Steil³¹. L'istituzione che era stata "incaricata" di garantire che "i tassi d'interesse non fossero manipolati per acquisire vantaggi competitivi", come dichiara sempre Steil³², altro non era che il Fondo Monetario Internazionale, il quale sarebbe stato creato dopo gli accordi di Bretton Woods.

Come anticipato nei paragrafi precedenti i maggiori economisti del periodo citato sono White per quanto riguarda gli Stati Uniti e Keynes per quanto riguarda il Regno Unito. Inoltre, come già anticipato nel precedente paragrafo, il progetto di un nuovo sistema economico nasce già prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale e si consolidò durante il conflitto. Keynes illustrò infatti solo "alcuni principi generali, anche di carattere politico, suggeriti sia dai suoi contributi teorici, sia dalle crisi del periodo fra le due guerre" come asserito da Cesarano³³. L'idea di fondo, come asserisce lo stesso autore Cesarano³⁴, era quella di tentare, una volta terminate tutte le ostilità, di avviare delle procedure al fine di far riprendere l'economia della Germania, dal momento che c'era la paura che questa potesse essere poi annessa dalla forza sovietica, vista la grande potenza di quest'ultima e vista la condizione molto precaria della nazione tedesca. Quello che a tutti i costi si voleva evitare, era di incappare negli stessi errori che gli accordi di Versailles del 1919 si erano portati dietro fino a fomentare quello che era stato lo scoppio del secondo conflitto mondiale nel 1939: per fare ciò bisognava assolutamente, secondo Keynes, riconoscere che tra gli anni venti e gli anni trenta c'era stato in vigore un sistema economico, quello del "gold standard" e che quindi era necessario "un aggiustamento automatico" stando a quanto riportato da Cesarano³⁵. Tuttavia, pur avendo funzionato sotto certi punti di vista, questo sistema come citato in precedenza ha rappresentato un fallimento nel bilancio generale del primo dopoguerra, dando vita ad una serie di problemi dal punto di vista monetario internazionale che secondo Keynes avrebbero potuto essere risolti solo attraverso delle modifiche sostanziali nella struttura del sistema stesso. Egli, infatti, nel

³¹ Ibidem (pag. 3-4)

³² Ibidem (pag. 4)

³³ Cesarano F., (2000). *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.

³⁴ Ibidem (pag. 104)

³⁵ Ibidem (pag. 104)

suo secondo memorandum, spiega come sarebbe stato possibile a suo avviso cercare di migliorare la struttura del sistema monetario: come riportato da Cesarano F.:” Il secondo memorandum traduce il quadro analitico in un insieme di clausole che, malgrado le successive modifiche, contiene già i punti essenziali del futuro piano Keynes. Le banche centrali nazionali depositano le riserve presso una International Clearing Bank le cui funzioni sono quelle tipiche di una banca centrale; pur potendo introdurre controlli valutari sulle operazioni dei residenti, e in particolare sui movimenti di capitale, devono rendere disponibile il proprio saldo attivo a favore di altre banche centrali. Vigè un cambio fisso con la moneta emessa dal clearing bank, definita in oro; le banche centrali hanno facoltà di versare oro nel loro clearing account ma non di ritirarlo”³⁶. Queste parole già contengono delle idee specifiche per quella che sarà l’ossatura del nuovo sistema monetario che nascerà nel secondo dopoguerra. Il punto fondamentale in questa citazione riguarda molto probabilmente quello che sarebbe stata la nascita di un’entità internazionale a cui avrebbero fatto capo tutte le banche centrali, Questa entità internazionale sarebbe stata rappresentata dall’International Clearing Bank nella visione di Keynes. Un sistema quindi che si basa su quella che è la compensazione: come dice Keynes, infatti, il ruolo delle banche centrali nazionali sarebbe stato secondario rispetto al ruolo dell’International Clearing Bank, ma allo stesso tempo quest’ultima si sarebbe potuta reggere in piedi solo attraverso la partecipazione delle banche centrali nazionali, le quali appunto avrebbero finanziato quest’entità depositando le loro riserve presso di essa. Si sarebbe andato ad attuare quello che viene definito un cambio fisso, con le differenti valute delle banche centrali e le loro riserve che sarebbero poi state convertite in oro.

Questa idea promulgata da Keynes nel suo secondo memorandum ovviamente si aprì alle più ferrate analisi e critiche degli economisti del periodo ma questo è di secondaria importanza, in quanto ciò che effettivamente è funzionale alla stesura di questa tesi è cercare di capire come già da prima che il secondo conflitto mondiale si chiudesse nel 1945, erano già sorte le prime idee riguardo alla potenziale creazione di un nuovo ordine monetario internazionale che non presentasse gli errori di quello precedente e che anzi cercasse di colmare quelle stesse lacune che avevano causato dei giganti problemi nel panorama economico internazionale. L’analisi della preparazione del negoziato quindi si potrebbe chiudere qui, ma come anticipato al principio di questo paragrafo, furono due le principali menti di questo periodo per quanto riguarda la sfera economica internazionale. Oltre a Keynes, un ulteriore figura di grande importanza in questo periodo storico fu il tesoriere e capo della delegazione statunitense H.D. White. Se nel panorama internazionale le due valute di riferimento dei due principali sistemi economici del Novecento erano la sterlina e il dollaro, ecco

³⁶ Ibidem (pag. 104)

spiegato uno dei motivi per cui Keynes e White rappresentarono due delle figure più importanti del Novecento, e non solo, a livello di politiche monetarie. Pur presentando due modi differenti di vedere le cose, ad entrambi si attribuisce il merito per la nascita del sistema creato durante gli accordi di Bretton Woods del 1944: se Keynes, definito come più innovativo da Cesarano³⁷, ebbe l'intuizione di vedere un sistema monetario internazionale basato sulla compensazione e sulla partecipazione di un'entità internazionale come l'International Clearing Bank (un punto di riferimento per tutte le altre banche centrali nazionali), dall'altra parte White è sempre stato catalogato maggiormente come un conservatore in ambito di politiche monetarie. Anche qui utilizziamo le parole riportate da Cesarano nella sua opera in modo da dare un'idea di come la visione di White fosse un tantino discosta da quella di Keynes nel 1942: “a differenza del piano Keynes che non cambia molto rispetto a quello inviato a Morgenthau nell'agosto 1942, il progetto statunitense è oggetto di numerose revisioni, soprattutto dopo gli incontri avuti da White a Londra nell'ottobre dello stesso anno. L'Istituzione di un International Stabilization Fund ha lo scopo di evitare problemi del periodo fra le due guerre e si propone di stabilizzare i cambi, superare gli squilibri temporanei di bilancia dei pagamenti, creare condizioni favorevoli al commercio, eliminare il bilateralismo e le altre restrizioni agli scambi internazionali. I membri versano quote, in oro e in valuta del paese, per un totale di almeno cinque miliardi di dollari. L'unità monetaria del Fondo è l'unitas, definita pari a una quantità di oro equivalente a dieci dollari. I tassi di cambio fluttuano entro margini stabiliti dal Fondo e possono variare solo per correggere uno squilibrio fondamentale della bilancia dei pagamenti con l'approvazione di tre quarti dei voti”³⁸. Come si può evincere da questa citazione, l'obiettivo principale di White e degli Stati Uniti era di basare gli scambi internazionali sulla convertibilità dell'oro in dollari: il dollaro, quindi, sarebbe diventato a tutti gli effetti la principale valuta di riferimento. A questo conseguiva un aumento sostanziale dell'economia americana e un impatto incredibile degli stessi sul resto delle economie mondiali. Ovviamente quello che salta all'occhio immediatamente è una gigante differenza di interessi parallela alla volontà di imporsi come modello economico da seguire per tutti da parte di Regno Unito e Stati Uniti. Gli obiettivi imposti da ambedue le superpotenze erano differenti: il Regno Unito, infatti, secondo Cesarano³⁹ era preoccupato principalmente dal problema della disoccupazione che si era diffusa particolarmente tra gli anni Venti e gli anni Trenta a causa di “massicce importazioni dai paesi del blocco della sterlina durante la guerra” (Pag. 111). Dall'altra parte invece gli Stati Uniti erano coscienti ormai di ricoprire una posizione internazionale molto importante a livello creditorio e avevano ormai accumulato gran parte delle riserve auree mondiali.

³⁷ Ibidem (pag. 109)

³⁸ Ibidem (pag. 109)

³⁹ Ibidem

Date queste due diverse situazioni, e posto che quindi gli obiettivi del Regno Unito e degli Usa fossero divergenti, non sorprende che le due strutture insite nei piani economici di Keynes e White apparissero così spaiate. Quello che però è fondamentale come accenna sempre Cesarano F. nella sua opera è che in realtà: “gli obiettivi delle due proposte sono analoghi: il multilateralismo degli scambi, un regime di cambi fissi, la soluzione degli squilibri temporanei con ridotti costi di benessere, il coinvolgimento dei paesi creditori nel processo di aggiustamento”⁴⁰. Gli americani e gli inglesi quindi condividevano la stessa visione del mondo delle politiche monetarie: in breve, entrambe le superpotenze credevano nella necessità di creare una struttura internazionale di scambi, con regimi di cambi fissi basati su una sola valuta, la sterlina o il dollaro in base al paese che si prende in considerazione, e l’aggiustamento di un sistema monetario che negli anni Venti e Trenta aveva dimostrato di non funzionare a sufficienza tramite il contributo dei paesi creditori. Posta questa condizione, i due piani differivano principalmente per gli strumenti che sarebbero stati utilizzati per conseguire gli obiettivi citati in precedenza: nella visione di Keynes l’intento principale era quello di creare appunto una sorta di compensazione attraverso il multilateralismo (la collaborazione tra gli stati, quindi, rappresentava un punto di fondamentale importanza) in cui sarebbe stata presente una moneta universale che sarebbe stata definita in termini di oro. Questo secondo l’economista inglese avrebbe contribuito per la maggior parte a compensare i principali disequilibri finanziari, che avevano portato anche, tra le altre cose, alla formazione del secondo conflitto mondiale. L’istituzione di un’entità internazionale come l’International Clearing Bank avrebbe rappresentato un punto di riferimento per quel multilateralismo tanto ambito da Keynes: qui le banche centrali nazionali avrebbero istituito un proprio conto per contribuire alla compensazione precedentemente citata. Si sarebbe quindi formato un sistema in cui tante piccole banche davano il proprio contributo e facevano capo ad un’istituzione più grande che avrebbe avuto potere di agire per il bene comune.

Nella visione di White invece i problemi da affrontare erano di molteplice natura nonostante non differissero più di tanto da quelli individuati da Keynes: si potrebbero riassumere comunque tutti nella necessità di creare un sistema economico internazionale per far fronte al recupero delle maggiori economie del mondo colpite dalla guerra, in modo da far riprendere il in maniera importante il commercio internazionale. Per farlo quindi era necessario che fosse presente una collaborazione tra i diversi stati, che quindi fosse presente un multilateralismo in ambito economico e finanziario. L’entità a cui si sarebbe dovuto far capo sarebbe stata, nella visione del tesoriere statunitense, l’International Stabilization Fund, un fondo appunto che, come già citato, avrebbe

⁴⁰ Ibidem

contribuito a stabilire i tassi di cambio, superare gli squilibri temporanei di bilancia dei pagamenti, creare condizioni favorevoli al commercio, eliminare il bilateralismo e le altre restrizioni agli scambi internazionali. Seppur con strumenti differenti quindi, gli obiettivi a cui aspiravano i due economisti erano gli stessi, sebbene poi nella Conferenza di Bretton Woods nel luglio del 1944 a trionfare sarà la visione di H.D. White.

1.5 La Conferenza di Bretton Woods nel luglio del 1944

Con queste premesse quindi il 1° luglio del 1944 all'interno del Mount Washington Hotel situato a Bretton Woods, una località del New Hampshire, si tennero una serie di incontri tra i principali esponenti dell'economia di quel periodo per disquisire riguardo una serie di normative che avrebbero regolato l'economia mondiale da quell'anno fino al 1971, anno in cui l'allora presidente statunitense Richard Nixon dichiarò la fine della convertibilità del dollaro. La località venne selezionata dal ministro del Tesoro Henry Morgenthau, un po' perché rappresentava un luogo isolato dalla caotica Washington in tempi di guerra (era ancora in corso il secondo conflitto mondiale) e un po' perché si trovava a detta di Steil.⁴¹ nello stato del senatore repubblicano Charles Tobey, che veniva definito come “un temibile avversario delle organizzazioni internazionali e che era stato eletto con notevoli difficoltà alle primarie di novembre. Dal momento che questa mossa avrebbe favorito l'elezione del senatore Tobey, l'allora presidente americano Roosevelt si aspettava che avrebbe ricevuto in cambio quel favore una volta che gli accordi sarebbero arrivati in Senato per l'approvazione” come riportato da Steil nel suo lavoro⁴². Quello che emerge dalla Conferenza di Bretton Woods, fin dai primi incontri, è che gli statunitensi cercano in tutti i modi di fare capire tramite l'uso della dialettica che il tempo dell'impero britannico tanto osannato nei secoli precedenti era terminato con la fine della Battaglia d'Inghilterra e che, ad ora, se c'era veramente una potenza cui fare riferimento questi erano gli Stati Uniti d'America stessi e non più il Regno Unito. Se questa cosa era vera dal punto di vista politico e militare, tanto valeva per quanto riguarda l'aspetto economico. Come dice Steil: “a Bretton Woods fu il segretario del Tesoro a issare lo storico evento al pennone delle ambizioni da superpotenza dell'America. Gli inglesi volevano considerarsi partner degli americani nella creazione delle regole fondamentali per l'ordine postbellico, ma a Bretton Woods gli americani ricordarono loro ad ogni passo, nel modo brutale che consideravano

⁴¹ Steil B., (2013). *La battaglia di Bretton Woods*. Milano: Feltrinelli.

⁴² *Ibidem* (cap. 4)

necessario, che nel nuovo ordine non vi era posto per i resti della gloria imperiale britannica”⁴³. Quello che emerge già da qui quindi è che gli Stati Uniti non sono assolutamente disposti a condividere la leadership internazionale con nessuno a livello occidentale, bensì si sentono in dovere di poter trattare tutte le altre nazioni come pedine del loro scacchiere e di poter quindi dettare le regole del gioco. È quindi in questo periodo che concretamente si assiste ad un cambio storico nella gerarchia economica internazionale: dal momento che ora erano gli Usa a presentarsi come superpotenza e modello da seguire, dal punto di vista economico era la loro valuta quella di riferimento, ecco il motivo della perdita di importanza della sterlina immediatamente dopo il conflitto e l’aumento vertiginoso di importanza attribuita invece al dollaro. Durante i vari incontri che si tennero nel luglio del 1944 vennero analizzate sia la proposta britannica che la proposta statunitense già citate in precedenza: sia Keynes che White avevano tentato di sminuire per certi versi la proposta dell’”avversario”, tentando di sottolineare come la propria proposta fosse più adatta all’adeguamento del sistema monetario internazionale a quello che era lo scenario che si era creato e che si stava continuando a sviluppare durante il conflitto. Tuttavia, come riporta Cesarano nella sua opera l’esito degli incontri e le decisioni prese dagli esperti politici non si discostarono molto da quelle che erano le idee di H.D. White⁴⁴. Nonostante questo, è inevitabile concordare con lo stesso Cesarano F. quando egli sostiene che l’influenza che ebbe Keynes nella stesura del nuovo piano economico fu di fondamentale importanza e influenza: concretamente quello che succede è quanto ci riporta lo stesso Cesarano nel suo lavoro: “Il 25 maggio il segretario del Tesoro americano Morgenthau, con l’assenso del presidente Roosevelt, invita quarantaquattro nazioni a partecipare alla Conferenza, che avrà inizio il primo luglio. Fra diciassette di queste si tiene, nella seconda metà di giugno ad Atlantic City, un incontro preliminare con lo scopo specifico di eliminare i contrasti più evidenti fra Regno Unito e Stati Uniti. Non si arriva però ad un testo definitivo perché, come spiega Keynes, White non vuole presentare ai paesi e ai membri della delegazione statunitense assenti ad Atlantic City un documento già completo sul quale apporre solo un timbro di approvazione”⁴⁵. White, quindi, era già convinto di poter avere la vittoria in pugno da quanto emerge. In tutto ciò, c’è da tornare anche a considerare il ruolo che ebbe l’Unione Sovietica durante la stesura dei documenti contenenti le regole del nuovo sistema monetario: quest’ultima, infatti, stava venendo sempre meno al proprio contributo non volendo in qualche modo ad attribuire al Fondo (entità internazionale che avrebbe funto da punto di riferimento per gli scambi in futuro) la

⁴³ Ibidem

⁴⁴ Cesarano F., (2000). *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.

⁴⁵ Ibidem

possibilità di “fissare il cambio del rublo” come asserisce sempre Cesarano⁴⁶. Come già citato in precedenza infatti, l’URSS di Stalin non ratificherà il trattato, dal momento che voleva rappresentare una sorta di alternativa a quel sistema multilaterale con a capo gli Stati Uniti da cui si voleva discostare. Inevitabilmente il fatto che gli Stati Uniti emergono come superpotenza economica occidentale e che ciò avvenga durante un periodo di conflitto sicuramente va ad acuire quelle che erano le tensioni già presenti tra alcuni stati: il sistema di Bretton Woods tenta quindi di sfumare quelle che erano le problematiche concrete a livello economico internazionale ma sicuramente non contribuisce a creare una situazione più distesa dal punto di vista politico. In primis va considerato, come già ampiamente discusso, che oltre a una riluttante Unione Sovietica nei confronti del nuovo sistema monetario internazionale, crescono le tensioni già presenti in precedenza tra Regno Unito e Usa in quello che è un periodo di transito nella gerarchia delle potenze occidentali. Ciò è testimoniato quanto riportato sempre da Cesarano: “Da parte americana, le obiezioni ricorrenti al nuovo sistema, il timore di dover sostenere gran parte dell’onere finanziario, la limitatezza delle risorse del Fondo, l’insufficienza del meccanismo di aggiustamento, comportano pressioni sulla Gran Bretagna per giungere alla convertibilità della sterlina e accettare la concessione di un prestito per fronteggiare le difficoltà del dopoguerra. Al contrario, gli inglesi sottolineano l’assenza di obblighi stringenti per i paesi creditori e si oppongono a una subitanea applicazione delle nuove regole. Il prevalere della posizione americana comporterà gravi ripercussioni sull’economia inglese”⁴⁷. Ciò che appare fin da subito quindi è che il sistema nato dagli accordi di Bretton Woods sarebbe sicuramente stato aperto a critiche e a disfunzioni in quanto dipendeva strettamente dalla volontà dei vari paesi di contribuire a quel multilateralismo propinato dalle idee di White e Keynes. Il fatto che comunque al di sopra di tutti ci fossero gli Usa e che il dollaro fosse la valuta di riferimento non andava bene in particolare al Regno Unito, che avrebbe dovuto sopportare grandi pressioni in seguito alla perdita di valore e importanza simbolica della sterlina. Tuttavia, era inevitabile che questa fosse la capitolazione degli accordi di Bretton Woods: in questo momento storico gli Stati Uniti rappresentavano una potenza gigante sia dal punto di vista economico, politico e militare. Il Regno Unito invece era appena uscito vittorioso dalla Battaglia d’Inghilterra ma comunque con le ossa rotte a causa delle gravi perdite sia dal punto di vista di vite umane durante la battaglia che dal punto di vista economico per finanziare una guerra come quella che si stava consumando sul suolo europeo.

⁴⁶ Ibidem (pag. 127)

⁴⁷ Ibidem (pag. 129)

Il sistema Bretton Woods

Basato sulla convertibilità del dollaro in oro, ha resistito fino al 1971.
L'Fmi è rimasto al centro dei rapporti tra i Paesi, ma ha dovuto ridefinire il proprio ruolo

CAMBIO FISSO TRA DOLLARO E ORO



Alle altre valute erano consentite solo oscillazioni limitate in un regime di cambi fissi a parità centrale

Esempio

per molti anni la lira italiana si mantenne su un valore medio di circa 0,0016 dollari



LA FINE DEL SISTEMA

15 agosto 1971	Richard Nixon sospende la convertibilità del dollaro in oro
dicembre 1971	Germania, Belgio, Canada, Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia abbandonano Bretton Woods
febbraio 1973	Il dollaro viene svalutato e si dà il via alla fluttuazione dei cambi (attuazione dello "Smithsonian Agreement")

FMI



Vigilava sul sistema



Poteva aiutare i paesi in difficoltà con prestiti a breve termine

NUOVO FMI



Attento alle politiche macroeconomiche degli stati



Aiuta i Paesi in difficoltà, specie se in via di sviluppo, con prestiti a lungo termine

CEFFIMETTI

Fonte: FTA Online News, "Accordi di Bretton Woods: il primo sistema economico globale della storia", 2019.

Come mostrato nell'immagine riportata qui sopra, il sistema nato dagli accordi di Bretton Woods era basato quindi sulla convertibilità dell'oro e delle altre valute in dollari. Questo, quindi, rappresentò un cambio epocale, dal momento che il dollaro americano appunto avrebbe assunto un'importanza fondamentale a livello internazionale e sarebbe stato un punto di riferimento e un nuovo metodo di valutazione della ricchezza.

Un ruolo fondamentale in tutto questo sarebbe stato giocato dal Fondo Monetario Internazionale, istituito per rappresentare un punto di riferimento per lo scambio internazionale a livello monetario. Il citato FMI sarebbe stato quell'entità internazionale incaricata di svolgere il ruolo che Keynes e White avevano attribuito nelle loro teorie rispettivamente all'International Clearing Bank e all'International Stabilization Fund.

1.6 La nascita del Fondo Monetario Internazionale

La Conferenza di Bretton Woods nel luglio del 1944 aveva portato ad una serie di decisioni che appoggiavano in gran parte le idee contenute nel piano di H.D. White, tesoriere statunitense dell'epoca: quello che si voleva creare dopo gli accordi era quindi una struttura di cooperazione internazionale di tipo economico-finanziaria basata sui cambi fissi con il dollaro al centro del progetto. Per farlo sarebbe stata necessaria l'istituzione di un organo di riferimento, dove avvenissero concretamente gli scambi di moneta e le varie valute venissero convertite in dollari: una sorta di vero e proprio centro economico-monetario che fungesse da riferimento appunto per tutte le banche centrali nazionali. Con queste premesse e questa necessità nacque quindi il Fondo Monetario Internazionale nel dicembre del 1945.

Il Fondo Monetario Internazionale è tra le altre cose uno dei pochi resti di quello che era il sistema monetario nato dagli accordi di Bretton Woods: come ben si sa e come è stato anticipato nei precedenti paragrafi, infatti, il sistema di Bretton Woods, più comunemente conosciuto con il nome di “gold dollar exchange” termina nell'era dell'amministrazione Nixon sull'iniziare degli anni Settanta, per la precisione nel 1971. Con la fine della convertibilità del dollaro tutto ciò che apparteneva a quel sistema venne disgregandosi, ma non fu così per il Fondo Monetario Internazionale, il quale restò in piedi come organizzazione internazionale appunto e continuò a svolgere un ruolo importante nella sfera economico-finanziaria globale⁴⁸.

Ad oggi infatti il Fondo Monetario Internazionale ha sede a Washington, e rappresenta un'istituzione a cui hanno aderito 190 paesi e si pone come obiettivo quello di promuovere la stabilità economica e finanziaria degli stessi paesi che ne fanno parte: gli obiettivi del Fondo sono quelli di promuovere la cooperazione internazionale a livello monetario (ha mantenuto questo obiettivo fin dal 1945); inoltre presenta un fine di facilitazione per l'espansione del commercio internazionale, cercando il più possibile di evitare anche le svalutazioni competitive che ne possono nascere dal momento che all'interno della cerchia dei paesi aderenti ci sono delle grosse differenze a livello di competizione nel mercato internazionale. Inoltre, si pone l'obiettivo di aiutare le economie dei paesi cosiddetti “in via di sviluppo” per incrementare la competitività a livello internazionale e migliorare così la bilancia dei pagamenti. Per riassumere, quindi, il Fondo Monetario Internazionale ha un ruolo importante come regolatore dell'economia e del commercio internazionale e allo stesso tempo funge da promotore per la cooperazione globale a livello

⁴⁸ Butkiewicz J.L., & Ohlmacher, S. (2021). Ending Bretton Woods: evidence from the Nixon tapes. *The economic history review*, 74(4): 922-945. Available at: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/ehr.13052>.

finanziario e commerciale⁴⁹. A livello di Istituzione, il citato Fondo ha visto evolversi e cambiare il suo ruolo con il passare degli anni: come dice De Battistini R. nel suo articolo “I 60 anni del Fondo Monetario Internazionale” infatti “Il Fondo Monetario persegue due finalità: da un lato il controllo del rispetto delle regole del gioco di Bretton Woods, che è un sistema a cambi fissi con fascia di oscillazione; dall’altro la funzione di finanziatore dei paesi che attraversino temporanee difficoltà di ordine valutario⁵⁰. Quest’ultima funzione, esercitata attraverso l’utilizzo delle risorse dei paesi aderenti, impone selettività e condizionalità nella concessione dei finanziamenti”. Gli obiettivi quindi apparivano sì come appartenenti ad una sfera internazionale, ma ciò che emerge dalle parole di De Battistini è che ci fosse poco controllo sulla bilancia dei pagamenti e che questa andasse poi ad influire in maniera importante negli investimenti del Fondo Monetario Internazionale: per cercare di riassumere il pensiero dell’autore quindi, il Fondo Monetario Internazionale non garantiva parità di trattamento ai diversi paesi aderenti e a farne le spese sarebbero sicuramente stati i paesi più poveri a favore invece dei paesi maggiormente contribuenti quali per esempio gli Stati Uniti, che tanto avevano premuto per la nascita di un’istituzione di questo tipo. Così facendo avrebbero anche indirettamente accompagnato la crescita dei paesi in via di sviluppo o appartenenti al “Terzo Mondo”: uno degli obiettivi dell’amministrazione americana, infatti, era proprio quello di cercare di ottenere il favore dei citati paesi in modo da ottenere più risonanza a livello internazionale e riuscire a prevalere sull’Unione Sovietica⁵¹. Quella che si stava svolgendo infatti durante il periodo tra il 1945 e il 1990 era una guerra su più fronti tra gli americani e i sovietici, e nel periodo post-decolonizzazione i territori dei paesi in via di sviluppo rappresentavano sicuramente un terreno da “conquistare” a livello metaforico per entrambe le superpotenze. Gestire la nascita di queste nuove economie, cercando di inculcare i principi del capitalismo occidentale rappresentava per gli statunitensi una buona occasione per far sì che le amministrazioni di questi paesi si schierassero politicamente dalla parte di questi ultimi nello scacchiere internazionale della guerra fredda. Quello che però indirettamente stavano facendo gli Stati Uniti, pur rendendosene conto, era creare una sorta di interdipendenza economica tra questi stati in via di sviluppo e gli Stati Uniti stessi, non preoccupandosi troppo del fatto che per costruire delle economie solide non sarebbe bastato il contributo del Fondo Monetario Internazionale, bensì un lavoro molto più profondo di insegnamento su come gestire la propria economia e il proprio spettro politico ai governi dei suddetti paesi. Il Fondo Monetario Internazionale, quindi, era in questo senso,

⁴⁹ MEF, 2022. “Fondo Monetario Internazionale” definizione e funzioni. Disponibile al seguente link: https://www.dt.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/rapporti_finanziari_internazionali/organismi_internazionali/FMI/ Ultimo accesso: 07/11/2022.

⁵⁰ De Battistini R., (2005). *I 60 anni del Fondo Monetario Internazionale*. Articolo su Rivista Aggiornamenti Sociali. Milano: San Fedele Edizioni.

⁵¹ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l’Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Pag. 132-195. Milano: Il Saggiatore.

quantomeno agli inizi della Guerra Fredda, uno strumento nelle mani degli stati forti economicamente (gli Stati Uniti prevalentemente) per tentare di mettere le mani su una grossa fetta della sfera commerciale internazionale, con il fine non solo di arricchirsi ma anche di sbaragliare la concorrenza sovietica.

Tornando all'evoluzione concreta del ruolo del Fondo Monetario Internazionale però Gili A. e Monteverdi A. illustrano, riportando dei dati numerici, la crescita dell'istituzione nata dopo gli accordi di Bretton Woods: "La membership del Fondo si è espansa in modo significativo nel corso degli anni, passando da 29 paesi membri nel 1945 a 117 nel 1970, con il conseguente aumento dei Direttori generali, da 12 a 20 a partire dal 1964"⁵². Quello che effettivamente crebbe nel Fondo Monetario internazionale non fu solo il numero degli stati aderenti o delle persone incaricate di gestirlo ma negli anni successivi crebbe anche a livello di funzionalità in seguito a delle criticità evidenziate anche da Gili A. e Monteverdi A. Essi, infatti, asseriscono che "le principali criticità riguardavano l'incapacità di assicurare migliori politiche economiche in alcuni paesi rilevanti a livello sistemico e il fallimento degli accordi per risolvere problemi riguardanti i poteri di voto e le quote degli Stati Membri". Questo sottolinea quanto riportato anche in precedenza: le funzioni regolatrici del Fondo Monetario Internazionale erano molto scarse a causa delle enormi differenze nelle quote di ingresso da parte degli stati aderenti. I più ricchi avrebbero avuto sempre la meglio sui paesi più poveri o in via di sviluppo. Ci furono forti critiche riguardanti la mancanza di trasparenza soprattutto quando c'era di mezzo il veto Usa sulle principali questioni riguardanti gli investimenti nei paesi appena decolonizzati. Quello che era stato deciso quindi dopo gli accordi di Bretton Woods era che "gli stati membri hanno un numero diverso di voti da utilizzare nel processo decisionale, in relazione al loro peso economico" come riportato sempre dai due citati autori⁵³. Secondo gli autori il peso della decisione si basava su due componenti principali, le quali erano i voti base (uguali per tutti i paesi) e una componente che invece era più soggetta a variazioni e che era legata invece alla quota del paese membro nel Fondo (quanto effettivamente versava la banca centrale del paese nel Fondo Monetario Internazionale). Questo inevitabilmente era un sistema nato per essere soggetto a critiche, in quanto presentava un blocco decisionale per i paesi poveri e un grosso potere di veto invece insito nelle mani dei paesi forti.

La situazione cambiò con l'andare del tempo una volta terminata l'era del "gold dollar Exchange" e ancor di più quando terminò la Guerra Fredda nel 1990. Il Fondo Monetario Internazionale venne riformato e ci di pari passo con lo sviluppo della sfera legata ai diritti umani ci fu un netto

⁵² Gili A., Monteverdi A. (2015). "Democrazia e trasparenza nelle attività del Fondo Monetario Internazionale".

⁵³ Ibidem

miglioramento nella gestione di queste situazioni, nonostante ci siano ancora dei problemi di carattere generale sempre legati alla maggioranza delle quote di alcuni paesi nel Fondo. Quello che è importante sottolineare quindi è che il Fondo Monetario Internazionale, nato come istituzione fondamentale dopo gli accordi di Bretton Woods funzionò in un primo periodo esattamente come gli Stati Uniti volevano che funzionasse: di fronte ad una netta superiorità negli investimenti e di risorse economiche gli americani avevano stabilito una leadership economica e commerciale incredibile nei confronti degli altri paesi: inoltre il Fondo garantiva anche la possibilità di condurre la nascita e la crescita delle nuove economie dei paesi in via di sviluppo. Gli Stati Uniti, quindi, non erano solo i leader economici occidentali ma si presentavano anche come i potenziali leader dei paesi che erano appena stati decolonizzati. Cercando di fare un bilancio quindi, gli statunitensi si erano portati molto avanti nella guerra all'Unione Sovietica sotto il punto di vista economico di fronte all'opinione pubblica. Tutto questo, tra l'altro era nascosto da un velo di buonismo che si celava dietro alla volontà di creare un sistema di cooperazione internazionale che potesse aiutare, a detta dell'amministrazione americana, un'interdipendenza sana tra i vari paesi presenti nella sfera del commercio internazionale. Il dollaro era diventato la valuta più importante al mondo nella sfera economica e la sterlina era stata quasi del tutto rimpiazzata. Gli inglesi non erano più l'impero di riferimento occidentale ma lo erano diventati gli statunitensi, e lo avevano fatto nel giro di una decina d'anni. Con queste premesse si arriva al 1956, l'anno di svolta dal punto di vista internazionale per le politiche monetarie e per le decisioni geopolitiche delle superpotenze. In particolare, ciò che sarà importante evidenziare all'interno di questa tesi saranno tre avvenimenti fondamentali per diverse ragioni: la più importante sarà la crisi di Suez, a cui seguiranno la descrizione dell'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione Sovietica e la nascita del Partito Comunista in Italia con la conseguente descrizione della situazione italiana del periodo.

CAPITOLO 2

IL 1956 COME ANNO DI SVOLTA NELLO SCENARIO INTERNAZIONALE

2.1 La storia del Canale di Suez e il principio di neutralità

Il Canale di Suez venne inaugurato nel 1869, e da quel momento ha rappresentato un elemento di particolare importanza nel panorama delle relazioni internazionali. Molte sono state nel corso degli anni le vicende che si sono susseguite e che sono ruotate attorno al citato stretto, ubicato esattamente nella zona di collegamento tra l'Egitto e la penisola del Sinai. Esso, quindi, ha sempre detenuto un'importanza strategica soprattutto a livello commerciale in quanto consiste in una rotta che unisce due continenti, quello africano e quello asiatico. Sebbene gli avvenimenti del 1956 siano quelli che destano maggior interesse al fine di stendere questa tesi, si ritiene fondamentale fare un excursus storico tra le maggiori tappe che hanno portato il Canale di Suez a rappresentare un così importante snodo nello scenario delle relazioni internazionali. Come prima cosa è importante conoscere precisamente l'ubicazione del Canale, al fine di comprendere il motivo per cui quest'ultimo ha da sempre destato un interesse particolare a livello commerciale per tutti i maggiori stati del mondo. Esso infatti rappresenta, come descrivono Stefanini, Sammarco e Monti nella loro "Enciclopedia italiana" (1936): "un canale artificiale collegante l'estremo settentrionale del Golfo di Suez, nel Mar Rosso al Mediterraneo: allo sbocco meridionale è la città di Suez, al settentrionale Porto Said"⁵⁴. Il Canale di Suez quindi funge da collegamento, come citato al principio del paragrafo, tra il continente asiatico e quello africano. Sempre gli stessi autori riportano anche la lunghezza precisa del suddetto Canale, il quale si estende per circa 161 km di lunghezza. Esistono varie versioni contrastanti per quanto riguarda i realizzatori del Canale di Suez, ma quello che ad oggi è dimostrato dagli archivi è che il costruttore dichiarato fu il francese De Lesseps, a cui è stata dedicata anche una statua in onore della sua opera di ingegneria, che per l'epoca rappresentò qualcosa di completamente innovativo. Terminata la parte di descrizione del canale è bene concentrarsi su quello che è l'aspetto legato al suo stato di neutralità, il quale rappresenta il punto più importante per riuscire a comprendere in maniera dettagliata gli avvenimenti che accaddero nel 1956: il canale di Suez infatti venne dichiarato neutrale nel senso che "nessun atto di ostilità può essere compiuto nei suoi limiti, ma esso deve rimanere aperto, oltre che alle navi di commercio,

⁵⁴ Stefanini G., Sammarco A., Monti A. (1936). "Il Canale di Suez" in Enciclopedia Italiana.

anche a qualsiasi belligerante per spedizioni militari”.⁵⁵ Queste furono le disposizioni, stando a quanto riportato dalla Convenzione di Costantinopoli del 1888 (Giannini A., 1935). Il canale di Suez, quindi, rappresentava un punto di passaggio per le navi di commercio e per le navi militari sia in periodo di pace che in periodo di guerra e nessuno avrebbe mai potuto ostacolare il passaggio di tali navi così come nessuno avrebbe mai potuto dichiarare di proprio dominio il suddetto Canale. Come si può dedurre da ciò che è già stato anticipato, il fatto che tale canale potesse essere percorso regolarmente senza nessun tipo di barriera o ostacolo avrebbe spinto molti paesi a sfruttarlo al fine di perseguire degli scopi personali, fossero essi di carattere commerciale o militare. Era inoltre inevitabile pensare che ciò avrebbe prima o poi comportato dei problemi di carattere generale relativi ad una sua possibile nazionalizzazione, dal momento che un punto strategico così importante, in un’epoca dove il commercio rappresentava uno dei maggiori esponenti del potere di una nazione sarebbe diventato necessariamente un obiettivo da raggiungere concretamente per molti stati, specie per quelli che rappresentavano le maggiori potenze commerciali presenti nello scenario internazionale, come potevano essere ad esempio la Spagna, il Regno Unito o la Francia, per citarne alcuni. Nonostante queste premesse, quello che affermano con decisione gli autori Stefanini, Sammarco e Monti è che i principi contenuti all’interno della Convenzione di Costantinopoli del 1888 vennero rispettati per molto tempo dopo l’inaugurazione effettiva del canale, e anzi, a dimostrazione di questo portano l’esempio di un avvenimento accaduto nel periodo della prima guerra mondiale in cui un esercito turco-tedesco dell’epoca aveva cercato di impossessarsi dello stretto con la forza, ma l’attacco fu velocemente respinto e il commercio attraverso il canale venne interrotto effettivamente solo per un giorno e riprese immediatamente in quello successivo. Inoltre, in così tanti anni di storia e conflitti, i principi che avevano portato alla nascita del Canale di Suez e i propositi che si sono sviluppati negli anni successivi sono rimasti gli stessi promulgati nella Convenzione del 1888, senza alcuna modifica⁵⁶.

Quello che però è importante sapere al fine di comprendere in maniera più dettagliata cosa accadde nel 1956 è che il canale era comunque finanziato per la sua maggior parte dai governi egiziano e francese. Qualche anno più tardi, intorno al 1875, entrò a far parte degli stati finanziatori del progetto anche il Regno Unito, il quale dal citato anno in poi deteneva la parte di quote/azioni che erano state precedentemente in mano all’Egitto come descritto da Erskine B. Childers⁵⁷. In un certo senso quindi il Regno Unito si era sostituito all’Egitto nel finanziamento del canale e la protezione di quest’ultimo spettava, sempre stando a quanto riportava la Convenzione di Costantinopoli, al

⁵⁵ Art. 1 Convenzione di Costantinopoli (1888)

⁵⁶ Stefanini G., Sammarco A., Monti A. (1936). “*Il Canale di Suez*” in Enciclopedia Italiana.

⁵⁷ Erskine B. Childers, (1962). “*The Road To Suez*”. Londra: MacGibbon & Kee.

Regno Unito stesso, per la maggior parte. Forse anche per questo motivo non è sorprendente il fatto che nel 1956 il canale di Suez rappresentò la ragione per cui ci furono delle contese che videro il coinvolgimento di alcuni stati europei, quali proprio il Regno Unito e la Francia, e delle due grandi superpotenze coinvolte nella guerra fredda, ovvero gli Stati Uniti, guidati dall'amministrazione Eisenhower e l'Unione Sovietica, che in questo periodo era guidata da Nikita Chruščëv, oltre ovviamente al coinvolgimento dello stato di Israele.

2.2 La crisi di Suez del 1956

Terminata la breve premessa concernente la storia del Canale di Suez, inaugurato nel 1869 e dichiarato punto di snodo fondamentale per il commercio e per il transito delle navi militari, è fondamentale parlare di quella che fu la crisi di Suez scoppiata nel 1956. Partendo dal presupposto che il citato stretto non aveva mai rappresentato fino ad allora un punto di contesa tra nazioni, se non per piccolissimi periodi di tempo, come citato nel precedente paragrafo, durante la guerra mondiale (l'impero turco-tedesco aveva attaccato lo stretto venendo prontamente respinto), nel 1956 invece accaddero delle vicende, le cui conseguenze risultarono fondamentali per la formazione dello schema politico-economico che nacque negli anni successivi durante il proseguo della guerra globale. Stando alle parole di Mark Gilbert⁵⁸, la crisi di Suez rappresenta nell'immaginario collettivo un punto di svolta per la fetta di storia che va dal 1900 fino al 2000. Tale crisi rappresentò, come citato in precedenza, una svolta sia a livello politico che economico, ma a questo va aggiunto anche il fatto che l'opinione pubblica rivalutò e di molto il ruolo ricoperto dagli imperi britannico e francese una volta che la crisi terminò. Per quanto non ce ne fosse bisogno fino in fondo, dal momento che sia la seconda guerra mondiale che il risultato degli accordi di Bretton Woods lo avevano dimostrato prepotentemente, gli imperi europei, o meglio, quello che rimaneva ormai degli imperi europei, non erano più in grado di imporsi come avevano fatto in precedenza, specie ora che le superpotenze mondiali a livello politico, economico e militare erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

La crisi di Suez, tuttavia deve essere letta e interpretata all'interno di un quadro più ampio, in quanto non rappresentò l'unico avvenimento storico di rilievo nel 1956. Il 1956, in generale,

⁵⁸ Gilbert M. (2005). *“La crisi di Suez. Contemporanea (vol.8 pag. 551-560). Bologna: Il Mulino.*

rappresentò quello che Luciano Canfora⁵⁹ nel suo libro “1956, l’anno spartiacque” descrive proprio come un periodo storico molto compresso (gli avvenimenti di cui si parla iniziano e terminano formalmente nel giro di un anno circa) e che incise profondamente sullo scacchiere geopolitico mondiale: oltre infatti al coinvolgimento degli stati europei e delle superpotenze quali l’URSS e gli Stati Uniti d’America nella crisi di Suez, ci furono altri eventi storici (che verranno trattati nel dettaglio nei prossimi paragrafi) concernenti gli interventi in Ungheria da parte dell’Unione Sovietica, il processo di “destalinizzazione” indetto da quest’ultima nell’era di Nikita Chruščëv e collegata a molti altri eventi che verranno citati.

Nel mese di ottobre del 1956 (per la precisione il 29 ottobre 1956) lo stato di Israele (all’epoca governato da Moshe Dayan) decise di spedire il proprio esercito in una missione che prevedeva il superamento del confine con l’Egitto con il chiaro obiettivo di invadere quella che era la penisola del Sinai, luogo in cui si trovava appunto il Canale di Suez. Delle ricerche più approfondite mostrano chiaramente come questa missione non fu lanciata esclusivamente dal governo israeliano su ordine di Dayan, ma mostra anche dei risvolti che coinvolsero anche i due stati europei di Regno Unito e Francia, i quali erano governati rispettivamente dagli allora primi ministri Anthony Eden e Guy Mollet. Quello che emerse quindi fu che segretamente si era venuto a formare una sorta di piano ideato da Regno Unito e Francia, e che per metterlo in atto i due stati europei si volevano servire della posizione strategica dello stato di Israele, approfittando del fatto che tra quest’ultimo e lo stato egiziano c’erano già state delle forti tensioni a livello politico e i due stati avevano più volte già rischiato lo scontro in passato. Erano quindi tre gli stati che stavano alla base dello scoppio della crisi di Suez del 1956: Regno Unito, Francia e Israele, con quest’ultimo che concretamente diede inizio agli eventi storici che si susseguirono nella penisola del Sinai.

Il fine di questa manovra militare era chiaramente la volontà di conquista del Canale di Suez, che, come già anticipato nei precedenti paragrafi, rappresentava a livello commerciale (e quindi economico) uno snodo fondamentale a livello internazionale. Come premesso nelle righe precedenti, la maggior parte delle azioni collegate allo stretto di Suez erano detenute dal Regno Unito e dalla Francia, ma pochi mesi prima dello scoppio della crisi di Suez entrambi i governi si erano visti spodestati dal ruolo di azionisti maggiori a causa di una manovra politica attuata dal capo di governo egiziano, ovvero Gamel Abdel Nasser, il quale aveva deciso di intraprendere delle azioni concrete volte alla nazionalizzazione del canale da parte dello stato egiziano: quest’azione politica aveva messo a dura prova le capacità di Regno Unito e Francia di mantenere lo status di potenze economiche e commerciali di fronte all’opinione pubblica, che iniziava ora a scorgere nei

⁵⁹ Canfora, L. (2016). *1956 L'anno spartiacque*. Sellerio Editore S.r.l.

due stati europei un'insita debolezza, messa chiaramente in luce dal fatto che uno stato come l'Egitto (che non vantava di certo una grande fama a livello internazionale o quantomeno non al livello dei britannici e dei francesi) si era "permesso" di intraprendere una tale manovra senza paura delle possibili conseguenze, che di fatto concretamente non ci furono subito in quanto la nazionalizzazione era avvenuta mesi prima dello scoppio della crisi di Suez e di fatto non furono i due stati europei ad agire direttamente a livello politico e militare, ma lo fecero in tacito accordo cercando di usufruire dell'aiuto dell'esercito israeliano di Moshe Dayan. Il conflitto nella sua reale definizione (ovvero quella di scontro armato) durò esattamente otto giorni, e come già anticipato culminò con due principali risultati: il primo fu sicuramente rappresentato dalla caduta in termini di figura di riferimento nello scacchiere internazionale di Francia e Regno Unito; il secondo invece fu lo stabilimento dello stato di Israele nello scenario politico-militare internazionale come forza emergente nel Medio-Oriente, in quanto aveva intrapreso concretamente le azioni di sconfinamento per invadere la penisola del Sinai contando solo ed esclusivamente sul proprio esercito non molto numeroso ma sicuramente molto motivato dai principi e dai valori di ciò per cui stava combattendo⁶⁰. Se si vuole aggiungere un terzo riscontro effettivo di quello che fu il conflitto di Suez, gli storici sono concordi nell'affermare che il brevissimo scontro aveva sancito, semmai ce ne fosse stato bisogno, un'ulteriore volta il fatto che le due uniche superpotenze in grado di gestire i movimenti nello scacchiere politico-economico internazionale erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, i quali ebbero un ruolo marginale, ma comunque d'impatto anche nella crisi di Suez del 1956. Ciò che è necessario comprendere, una volta steso questo breve riepilogo del conflitto accaduto nell'ottobre del 1956, sono sicuramente le cause che portarono allo scoppio del conflitto armato: come anticipato in precedenza, gli stati di Regno Unito e Francia avevano il desiderio di "vendicare", se così si può dire, il gesto che era stato fatto nei loro confronti da parte dello stato egiziano capitanato da Nasser: in primis, ciò che gli storici analizzarono, fu che lo stesso Nasser aveva avuto delle ragioni per intraprendere l'azione di nazionalizzazione del canale di Suez. Egli, infatti, aveva molto a cuore il destino dell'Egitto, e in particolare aveva creato nell'immaginario collettivo della popolazione una sorta di odio nei confronti di tutte quelle popolazioni, europee e non europee, che erano state delle potenze colonizzatrici nei decenni precedenti. In questo modo aveva plasmato l'opinione pubblica, egiziana e non solo, avvalendosi di una dialettica che richiamava agli scenari totalmente negativi causati dalla colonizzazione. Nasser era infatti convinto, e le sue azioni lo dimostrarono chiaramente, che l'Egitto e tutti gli stati che erano stati "sfruttati" come colonie a causa della loro ricchezza di risorse o posizione strategica nello scenario

⁶⁰ Campanini, M., & Di Donato, M. (2021). *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez* (Vol. 44). Salerno Editrice S.r.l.

commerciale internazionale avessero la possibilità di far sentire la propria presenza internazionalmente ora che la decolonizzazione era in corso e si stavano formando delle nuove autonomie. L'arretratezza degli stati in via di sviluppo era dovuta solo ed esclusivamente al fatto che altri stati prima avevano permesso che quelle condizioni sociopolitiche si formassero, e tra questi stati c'erano ovviamente anche il Regno Unito e la Francia che stavano utilizzando il Canale di Suez e ne detenevano la maggioranza delle azioni chiaramente con il fine di imporsi su altre nazioni nel controllo del commercio internazionale. Ecco perché lo spodestamento dei due ex-stati coloniali poteva rappresentare un velo di novità nell'immaginario collettivo mediorientale. Finalmente anche quegli stati avrebbero potuto usufruire in maniera funzionale di quelle risorse che fino ad allora erano stati nelle mani di quelli che venivano fatti passare come usurpatori. Tutte le azioni quindi che Nasser intraprese nel periodo in cui fu in carica da capo di governo egiziano furono volte allo scontro contro il Regno Unito e la Francia: la nazionalizzazione del canale di Suez fu una di queste, ma fu anche la più importante, a causa della grande risonanza internazionale che ebbe la notizia⁶¹. Nei paragrafi precedenti inoltre è stato più volte dichiarato e dimostrato che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano creato due grandi blocchi che sarebbero andati a darsi battaglia sotto molti punti di vista per il controllo dello scacchiere internazionale nel periodo definito come "guerra fredda globale" da Westad⁶². Sempre lo stesso autore sostiene che nel citato periodo storico non ci furono solamente due blocchi ma ce ne furono addirittura tre, in quanto uno era rappresentato da quello dei così chiamati "non allineati" o paesi appartenenti al "Terzo mondo": a questo schieramento prendevano parte quei paesi che non assecondavano né gli ideali del capitalismo statunitense né gli ideali del comunismo sovietico e che quindi rappresentavano un'alternativa. Nasser e il suo Egitto, così come molti altri stati ex-colonizzati facevano parte di questo schieramento e nutrivano delle forti discordie nei confronti dei paesi ex-coloni e delle due superpotenze della guerra fredda⁶³. Tuttavia, Westad sostiene che nonostante l'Egitto di Nasser non assecondasse gli ideali comunisti propinati dall'Unione Sovietica egli era entrato in contatto con l'allora capo di governo comunista Nikolaj Bulganin e il segretario del Partito Comunista sovietico Nikita Sergeevič Chruščëv per l'invio di armi all'esercito egiziano. L'Unione Sovietica, quindi, era a conoscenza del fatto che quelle armi avrebbero potuto essere state utilizzate con il fine di far scoppiare un conflitto armato ma molto probabilmente ne aveva autorizzato l'invio credendo che facendo in questo modo Nasser e l'Egitto si sarebbero in futuro potuti rivelare dei preziosi alleati nella lotta contro gli Stati Uniti. Dall'altra parte infatti c'era stato un tentativo di mediazione

⁶¹ Ibidem

⁶² Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 2-8.

⁶³ Ibidem Pag. 132-195.

intrapreso proprio dagli Stati Uniti stessi per cercare di evitare quello che si era già capito sarebbe stato un conflitto, ma il tentativo di mediazione fallì proprio nel momento in cui i sovietici autorizzarono l'invio di armi in Egitto e così concretizzarono e assecondarono la volontà di Nasser di potenziare l'esercito in modo da essere pronto per un eventuale conflitto di più grandi proporzioni rispetto al potenziale che deteneva precedentemente. Quello che emerge quindi è che ci fu un tentativo di evitare la nazionalizzazione del canale di Suez da parte degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Eisenhower, e che molto probabilmente se gli americani ce l'avessero fatta non ci sarebbe mai stato lo scoppio della crisi di Suez nel 1956⁶⁴. Nasser quindi, nel 1956, nazionalizzò il canale, forte del sostegno militare dell'Unione Sovietica, e cosciente che avrebbe avuto un potenziale fortissimo alleato nel caso la situazione fosse precipitata. Nonostante tutto ciò, comunque, la situazione non volse in un conflitto fin da subito come detto ma anzi ci vollero mesi perché venissero prese delle contromisure dal punto di vista militare dal Regno Unito e dalla Francia, che come anticipato, si affidarono al supporto dell'esercito israeliano. La nazionalizzazione del canale, infatti, aveva provocato una grandissima problematica a livello commerciale agli stati europei di Regno Unito e Francia: l'economia dei due stati, che si basava molto anche sugli scambi commerciali nel Medio Oriente era stata molto danneggiata, in un periodo tra l'altro in cui entrambe stavano cercando di rialzarsi. La seconda guerra mondiale infatti, come già citato in precedenza aveva causato forti danni a livello economico e non solo nella maggior parte degli stati europei coinvolti nel conflitto, tra cui figuravano ovviamente anche i francesi e i britannici: il fatto di avere un vantaggio dal punto di vista commerciale (poiché Francia e Regno Unito detenevano la maggioranza delle azioni del canale di Suez) rappresentava una via d'uscita molto più rapida dalla crisi causata dalla guerra: nel periodo degli anni cinquanta infatti e nei decenni successivi ci fu una forte crescita del commercio mondiale. Ora che c'era anche una problematica a livello commerciale causata dall'azione di nazionalizzazione intrapresa da Nasser, il Regno Unito e la Francia stavano sperimentando più che mai una situazione di crisi non solo dal punto di vista economico ma anche, come anticipato dal punto di vista mediatico. Per questo motivo principale probabilmente ci misero dei mesi per organizzare una contro risposta: i due governi erano colti completamente alla sprovvista. Inoltre, come anche i due autori ed esperti Campanini e Di Donato sostengono nel loro libro⁶⁵, i costi di organizzazione immediata per una risposta potenziale risposta diretta dal punto di vista militare nei confronti dell'Egitto sarebbero stati troppo esosi per entrambi gli stati europei, con il rischio di concludere il tutto in un nulla di fatto. Ovviamente i

⁶⁴ Ibidem Pag. 132-195.

⁶⁵ Campanini, M., & Di Donato, M. (2021). *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez* (Vol. 44). Salerno Editrice S.r.l.

britannici e i francesi erano tra gli stati europei comunque più forti anche nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale (rappresentavano pur sempre due stati vincitori nonostante la devastazione che subirono tra il 1939 e il 1945) e detenevano come già ampiamente detto la maggioranza delle azioni del canale di Suez e quindi una grande prominenza a livello commerciale internazionalmente parlando; nonostante questo erano comunque ancora economicamente troppo deboli per poter finanziare in solitaria un attacco diretto nei confronti del governo egiziano, ed ecco perché cercarono un alleato in quello che era lo stato di Israele, e lo fecero in segreto. Ciò che deve essere premesso è che la scelta dello stato israeliano non fu assolutamente causale, bensì pensata ad hoc dai due governi europei dal momento che quello che era necessario era che ci fosse la sicurezza di poter contare su un alleato motivato ad allinearsi agli ideali britannici e francesi nella battaglia contro l'Egitto: per questo motivo l'attenzione ricadde su Israele, uno stato emergente che in passato aveva più volte manifestato una grande contraddizione nei confronti dello stato egiziano e nella politica di Nasser. Lo stato di Israele, infatti, aveva vissuto già in passato delle tensioni sfociate in dei conflitti armati contro lo stato egiziano: nel 1948 infatti come narra Westad⁶⁶ “la vittoria sionista nella guerra civile di in Palestina, e la conseguente emergenza dei profughi arabi, originarono un intenso risentimento verso Israele in tutto il Medio Oriente, e negli anni cinquanta l'antisionismo divenne un punto fermo del nazionalismo arabo”. Ovviamente tra gli stati che inneggiavano all'antisionismo figurava l'Egitto di Nasser, e di conseguenza nel momento in cui il governo israeliano si vide contattato dal Regno Unito e dalla Francia per una lotta contro gli arabi non esitò a dare la propria approvazione per un'azione immediata. Come già largamente anticipato gli accordi furono presi in segreto e, come riportano i due esperti Campanini e Di Donato, prevedevano l'invasione della penisola del Sinai e il raggiungimento del canale di Suez da parte dell'esercito di Dayan. Il ruolo del Regno Unito e della Francia sarebbe stato molto marginale, specie per non destare molto probabilmente troppo impatto mediatico che non sarebbero riusciti a gestire: i due stati infatti sarebbero intervenuti una volta conquistato il canale da parte degli israeliani per fare da pacieri tra l'Egitto e lo stato di Israele. Per fare questo ovviamente avrebbero schierato i loro due eserciti (le milizie militari di cui già disponevano quindi) con il fine di porre fine alla costruita guerriglia tra i due stati mediorientali. L'intervento non avrebbe dovuto essere necessariamente armato, in quanto lo schieramento delle truppe lungo il canale di Suez avrebbe dovuto essere un messaggio per l'esercito israeliano per placare l'attacco nei confronti degli egiziani. A quel punto, a causa del grosso caos che si sarebbe andato creando, secondo i governi francese e britannico, si sarebbe complicata e di molto la situazione di Nasser di fronte all'opinione

⁶⁶ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 144-145.

pubblica e in particolare di fronte alle grandi superpotenze mondiali che sarebbero state concordi per una deposizione dello stesso Nasser, con l'elezione di un nuovo governatore per lo stato egiziano⁶⁷. Da come si presenta questo rappresentava un piano la cui realizzazione sembrò molto complicata: dovevano infatti allinearsi nello stesso momento una grande serie di fattori con il giusto tempismo e infatti le cose non andarono come i primi ministri di Francia e Regno Unito avevano pianificato. La guerra scoppiò il 29 ottobre 1956 e gli israeliani ottennero dal punto di vista militare una serie di importanti vittorie, facendo credere momentaneamente che il piano stesse funzionando alla grande: il fatto che l'esercito israeliano ottenesse un vantaggio dal punto di vista militare sull'Egitto, infatti, era una delle premesse necessarie al fine di ottenere la buona riuscita di ciò che era stato previsto segretamente dai tre alleati. Una volta che il conflitto entrò nel vivo, nel novembre del 1956 gli eserciti navali britannico e francese occuparono il canale di Suez in risposta agli attacchi di Israele, dichiarando la volontà di far cessare il fuoco tra le due parti contendenti: quando Nasser si rese conto di questo diede il via libera per il bombardamento delle navi militari dei due stati europei e le conseguenze furono disastrose, nonostante fossero già state messe in conto dai ministri di Francia e Regno Unito, nonché da Israele. Il canale di Suez ora era completamente inutilizzabile principalmente per due motivi: il primo era ovviamente legato al fatto che era inutilizzabile a causa delle macerie delle navi militari che bloccavano il passaggio alle navi dei commercianti degli altri stati; il secondo motivo era legato al fatto che questa guerra aveva scatenato un grande impatto mediatico (il Regno Unito e la Francia infatti volevano porre l'opinione pubblica contro l'Egitto di Nasser) e che quindi il commercio sarebbe stato bloccato a prescindere a causa dei forti rischi connessi al passaggio delle navi mercantili lungo il canale di Suez. Si sarebbe presentato infatti il grosso rischio di incappare in un possibile bombardamento e di mandare a monte il potenziale guadagno commerciale della rotta⁶⁸. Come sostiene Gilbert però la guerra fu definitivamente un disastro proprio a causa del grande impatto mediatico che ebbe internazionalmente: erano infatti molti gli stati coinvolti ed appartenevano a due continenti differenti. Il Medio Oriente venne scosso e non poco dal tentativo di Israele di sottomettere lo stato egiziano e dall'altra parte anche l'Europa (gli stati europei) vedeva e giudicava le manovre politico-militari di Francia e Regno Unito (ormai erano venute allo scoperto le intenzioni dei due stati europei celate dietro gli accordi) in maniera molto negativa⁶⁹. Chi effettivamente reagì in maniera negativa più di chiunque altro furono i governi di Usa e Unione Sovietica: Westad riporta le parole

⁶⁷ Campanini, M., & Di Donato, M. (2021). *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez* (Vol. 44). Salerno Editrice S.r.l.

⁶⁸ Ibidem

⁶⁹ Gilbert M. (2005). *“La crisi di Suez. Contemporanea* (vol.8). Bologna: Il Mulino. Pag. 551-560.

dell'allora primo ministro statunitense Eisenhower che giudicò inaccettabile la mossa dei britannici e dei francesi. Egli, infatti, dichiarò stando a quanto riportato dall'autore: "Riconosciamo le loro molte ragioni in questa contesa con gli egiziani, ma che niente giustifica un tradimento nei nostri confronti"⁷⁰.

Gli Stati Uniti quindi si sentivano traditi nel profondo dal comportamento dei due stati europei, specialmente dai britannici. Quello che fece Eisenhower, infatti, fu molto simbolico: egli, la settimana successiva allo scoppio del conflitto, in seguito a un cessate il fuoco aveva ordinato agli Stati Uniti di ricorrere a mezzi economici, tra cui "pressioni valutarie sulla moneta britannica e riduzione delle forniture petrolifere all'Europa" con il fine di ripristinare una situazione di pace e tranquillità lungo il canale di Suez, che sarebbe avvenuta solo nel momento in cui le truppe fossero state ritirate⁷¹. Il Regno Unito e la Francia non avevano tenuto in considerazione il possibile intervento duro degli Stati Uniti, o perlomeno non immaginavano avrebbe portato i risultati che sono stati precedentemente citati: una delle principali conseguenze che derivò dall'intervento, o per meglio dire, dalle minacce di intervento da parte delle superpotenze, fu che Nasser riuscì nella maniera più inaspettata a mantenere il controllo del canale di Suez e agli occhi dell'opinione pubblica araba ora veniva considerato come un eroe che si era opposto al tentativo di attacco da parte degli stati occidentali.

Di fronte a queste pressioni (minacce di intervento da parte delle forze statunitensi e sovietiche) che generarono preoccupazioni sia a livello politico che a livello economico, il Regno Unito e la Francia decisero congiuntamente di ritirare i propri eserciti lungo il canale e di dichiarare il loro tentativo mascherato di riconquista del canale concluso, seppur nel peggiore dei modi. Ciò che ne conseguì e le varie ragioni che portarono alle varie decisioni degli stati coinvolti nella crisi di Suez del 1956 sarà materia di analisi più approfondita all'interno del terzo capitolo, per ora si ritiene sufficiente aver concluso una panoramica degli eventi storici concreti che si succedettero nel citato periodo e le conseguenze principali che ne derivarono, specialmente per i britannici e i francesi.

Quello che effettivamente dimostrò il modo in cui finì la crisi di Suez fu che il Regno Unito e la Francia (ma più in particolare il Regno Unito) non disponeva più di quella forza a livello geopolitico, militare ed economico per far fronte ad un possibile capovolgimento di gerarchia nello scenario internazionale. La sterlina era stata definitivamente spodestata dalla potenza del dollaro legato all'amministrazione statunitense, che dimostrò tutto il suo potere a livello non solo concreto

⁷⁰ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 142.

⁷¹ Ibidem. Pag. 142-143.

ma anche di immagine di fronte all'opinione pubblica scacciando il conflitto di Suez semplicemente attraverso una minaccia di intervento armato. Dall'altra parte altri protagonisti giocarono un ruolo fondamentale all'interno di questo periodo storico: l'Egitto di Nasser piuttosto che Israele, ed infine l'Unione Sovietica, sebbene questa, come verrà ampiamente descritto nei prossimi paragrafi, nello stesso periodo storico si stava trovando a dover gestire gli effetti di una rivoluzione che stava prendendo forma in Ungheria⁷².

2.3 La situazione sovietica, il processo di “Destalinizzazione” e gli interventi nel Terzo Mondo

L'Unione Sovietica, come ampiamente citato nei precedenti paragrafi, rappresentò negli anni della Guerra Fredda uno dei principali protagonisti nello scenario geopolitico internazionale. Se di Stati Uniti, Europa e anche in parte di Medio Oriente molto già è stato descritto (interventi economici e politici nonché militari come nel caso della crisi di Suez) poco si è fatto finora per quanto riguarda la sfera comunista. Il precedente paragrafo si è concluso con una nota di richiamo a quello che fu uno dei principali problemi da gestire per l'amministrazione sovietica negli anni Cinquanta, ovvero la rivoluzione ungherese scoppiata nel 1956. Prima di approfondire nel dettaglio l'avvenimento storico le cause e le conseguenze che portò con sé la rivoluzione ungherese è necessario introdurre la situazione che si era formata nel blocco comunista precedentemente a tale fatto e fare degli accenni a quello che fu il così chiamato periodo di destalinizzazione avviato da Nikita Chruščëv. Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale infatti, la quale aveva decretato la stessa Unione Sovietica come una delle potenze vincitrici sul campo di battaglia, Stalin, che era l'allora capo dei sovietici aveva attuato un regime molto repressivo e autoritario nei confronti delle repubbliche appartenenti all'Unione: il suo obiettivo principale era ovviamente quello di diffondere le idee comuniste in tutto il globo e ottenere quell'approvazione che cercava ormai da anni⁷³. Ora che i sovietici rappresentavano una potenza in campo geopolitico nello scenario internazionale c'era la concreta possibilità di mettere in atto ciò che era stato pianificato e desiderato da tempo. Nel 1953 però Stalin morì e il suo successore fu come citato in precedenza Nikita Chruščëv, il quale rappresentava, a detta degli esperti, una personalità molto più pacata e molto meno autoritaria. È con lui, infatti, che cominciò il periodo definito come periodo di “Destalinizzazione” dell'Unione Sovietica: questo termine fa riferimento a un periodo in cui infatti avvenne una sorta di

⁷² Ibidem. Pag. 143.

⁷³ Ibidem. Pag. 55-75.

Detti T., Gozzini G. (2017). “Storia contemporanea” (vol.2) Il Novecento. Milano-Torino: Pearson. Pag. 295-310.

allentamento delle misure legate all'autoritarismo nei confronti delle masse e dei paesi dell'Unione Sovietica applicate da Stalin negli anni precedenti alla sua morte. Queste misure prevedevano principalmente un miglioramento delle condizioni delle masse appartenenti non solo alla Russia ma a tutte le repubbliche facenti parte dell'Unione: Nikita Chruščëv infatti fece sì, attraverso delle manovre di stampo sociopolitico che le condizioni dei lavoratori appartenenti a tutte le classi migliorasse concretamente. Probabilmente questa mossa era dovuta dal fatto che lo stesso Chruščëv aveva compreso l'importanza del ruolo delle masse nel mantenimento dell'unità dell'Unione Sovietica. Al contrario degli Stati Uniti, infatti, l'URSS era rappresentata da un insieme di repubbliche e di stati che in alcuni casi, se non nella maggior parte, non avevano deciso di unirsi spontaneamente al progetto di formazione comune che stava alla base della creazione dell'Unione Sovietica, ma erano stati annessi con la forza. In ogni dove si presentavano delle condizioni di arretratezza dal punto di vista dei diritti umani, in particolar modo per quanto concerneva il mondo del lavoro. Come già anticipato in precedenza quindi Chruščëv aveva intuito che il benessere dell'Unione Sovietica dipendeva dalla somma del benessere presente nelle repubbliche comuniste: più grande era il rispetto e il riconoscimento nei confronti delle masse e più facile sarebbe stato unire tutte le varie opinioni pubbliche al fine di creare un'unica grande unione di intenti per ottenere l'unico grande obiettivo che guidava i comunisti, ossia diffondere il socialismo estremo in tutto il mondo, tentando di spodestare il capitalismo occidentale, il quale presentava come suo maggior esponente proprio degli Stati Uniti. In quest'ottica particolare, Chruščëv vedeva Stati Uniti e URSS come due superpotenze che si contendevano il controllo geopolitico ed economico globale, ma nei limiti del possibile in maniera competitiva; ciò non significava non voler sopraffare l'avversario, ma voleva dire, nella visione politica più profonda dell'allora segretario del Partito Comunista farlo senza dover ricorrere all'uso di armamenti militari e di conseguenza facendo scoppiare un conflitto che sarebbe servito solamente a mietere vittime innocenti. Da qui si comprende come effettivamente Nikita Chruščëv aveva una visione molto più rivoluzionaria rispetto ai suoi predecessori (non si fa solamente riferimento a Stalin ma anche agli altri leader sovietici), in quanto questi ultimi consideravano l'uso delle armi e della violenza (Stalin su tutti) come il principale strumento per ottenere dei risultati in campo geopolitico⁷⁴. I provvedimenti presi dalla dirigenza al cui capo si trovava Nikita Chruščëv non riguardarono però solamente l'ambito dei lavoratori: cosciente del fatto che l'Unione Sovietica era ora una superpotenza di livello globale, egli non poteva accettare che ci fosse in molte zone della Russia e delle repubbliche sovietiche una situazione di arretratezza dal punto di vista politico e tecnologico. La battaglia contro gli Stati Uniti si poteva vincere non solo disponendo di una forza militare maggiore (nel caso fosse stato

⁷⁴ Ibidem

necessario entrare in guerra per un qualsiasi motivo avere la fama di poter contare sull'esercito più forte avrebbe sicuramente aiutato) o di un'estensione territoriale altrettanto maggiore, ma era stata individuata la necessità di essere tecnologicamente alla pari con i propri avversari se non superiori ovviamente. Per questa ragione principale la dirigenza sovietica del periodo nei primi mesi di governo lanciò delle proposte di riforma (poi accettate) che riguardavano la sfera del settore primario (quello agricolo, il quale nella storia della Russia era sempre stato fondamentale fin dai tempi della prima guerra mondiale) e quello politico legato alla discussione dei problemi di stampo socio-politico per cercare di trovare più frequentemente delle soluzioni a dei possibili problemi che si potevano creare tra i cittadini e lo stato. Come anticipato in precedenza, Chruščëv non rifiutava certamente la competizione contro gli Stati Uniti, ma allo stesso tempo lui e la dirigenza sovietica del periodo volevano che si venisse a creare una sorta di "distensione" nei rapporti con l'amministrazione americana, in quanto si voleva scongiurare a tutti gli effetti la possibilità di una nuova guerra⁷⁵. La guerra poteva scoppiare tra l'altro su più fronti per quanto riguarda la stessa Unione Sovietica, in quanto c'erano state nel passato (quando ancora era Stalin il capo dell'Unione) delle forti tensioni con quella che era l'allora chiamata Jugoslavia, guidata da Tito. L'intento della dirigenza sovietica del periodo era quello di distendere i rapporti anche con quest'ultimo, in quanto una guerra multi-etnica contro le repubbliche slave non avrebbe portato altro che inutili morti, e ancora peggio, avrebbe causato un notevole indebolimento ad entrambe le potenze coinvolte nella potenziale guerra. Con gli Stati Uniti che premevano sul fronte della Guerra Fredda, e che non aspettavano altro che un possibile passo falso dell'Unione, in seguito ad una potenziale guerra su un altro fronte come in questo caso, Chruščëv aveva già compreso bene che l'URSS non potevano permettersi di gestire delle forti tensioni con la Jugoslavia. Per questa principale ragione iniziarono una serie di incontri diplomatici volti a sistemare quelle precedenti tensioni accumulate durante il regime totalitario di Stalin. Se da una parte ci furono degli incontri diplomatici per cercare inevitabilmente di prevenire una possibile guerra e un notevole abbassamento di possibilità di prevalere sugli Stati Uniti che ne sarebbe conseguito, la nuova dirigenza guidata da Chruščëv ne avviò altri anche nei paesi del così chiamato Terzo Mondo, da sempre considerati (già da Stalin addirittura) come un potenziale potentissimo alleato nello scacchiere della Guerra Fredda globale come sostiene anche Westad⁷⁶. Egli, infatti, descrive quella che era la volontà dell'allora nuovo primo segretario dell'Unione Sovietica, il quale stando alle parole dell'autore "ribadì la volontà dell'Urss di collaborare per lo sviluppo nazionale dei paesi non socialisti del Terzo Mondo, sotto il

⁷⁵ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 76.

⁷⁶ *Ibidem*

profilo sia economico che militare. Il nemico comune, affermavano i sovietici, erano il colonialismo e l'imperialismo su scala mondiale"⁷⁷. Questo non era molto distante da quello che avevano professato di volere gli americani nella lotta per "educare" i paesi non allineati: ovviamente l'unica differenza era che gli statunitensi volevano evitare un allineamento dei paesi in via di sviluppo con quelli che erano gli ideali comunisti che guidavano la politica dell'Unione Sovietica. Quello che fece Chruščëv per smuovere anche un po' l'opinione pubblica fu criticare quello che erano state le decisioni e azioni intraprese da Stalin nel periodo in cui era a capo dell'Unione Sovietica: egli infatti secondo la nuova dirigenza sovietica considerava i paesi in via di sviluppo come un importantissimo potenziale alleato ma non aveva concretamente fatto nulla per cercare di avvicinarli al comunismo, ma anzi per certi versi li aveva allontanati poiché applicava delle scelte socio-politiche volte a dare troppo importanza all'Unione Sovietica in sé e non abbastanza ai paesi del Terzo Mondo, che di conseguenza si dimostravano riluttanti nei confronti di un possibile allineamento con i sovietici. La politica di Chruščëv quindi era molto chiara un po' su tutti i fronti: da un lato era cosciente del fatto che si stava consumando a livello geopolitico la Guerra Fredda con gli Stati Uniti e voleva cercare di fomentare la competizione (poiché ovviamente c'era la volontà di prevalere sulla forza capitalistica occidentale) ma in modo costruttivo per il proprio paese, applicando una politica di distensione dei rapporti in modo da non doversi trovare coinvolto nella decisione di dover schierare l'esercito sul campo di battaglia; dall'altra parte Chruščëv era altrettanto cosciente che il pericolo non sarebbe potuto derivare solamente dal fronte americano ma anche dalla possibile insurrezione degli stati appartenenti alla Jugoslavia di Tito. Stalin non aveva certo aiutato a creare una situazione di pace e tranquillità nei rapporti diplomatici né con gli americani né tantomeno con la Jugoslavia, per questo motivo urgeva l'applicazione delle manovre appartenenti al processo di "Destalinizzazione" o "Disgelo". Queste erano le intenzioni della nuova dirigenza per quanto riguarda la politica estera: dall'altra parte si ritenne necessario, come già anticipato, applicare delle riforme interne sia per una crescita economica e sociopolitica che per una questione prettamente legata allo sviluppo tecnologico con il fine di raggiungere se non superare i potenti mezzi su cui potevano fare affidamento gli avversari americani. Il processo di "Destalinizzazione" ebbe inizio con quello che viene definito dagli storici come il "rapporto segreto": durante il ventesimo Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, infatti, Nikita Chruščëv ne approfittò per denunciare quelle che erano state le atrocità commesse da Stalin, chiarendo su tutto il fronte che si sarebbe completamente dissociato dai comportamenti adottati da quest'ultimo durante il periodo in cui era stato a capo dell'Unione. Quello di cui venne ampiamente accusato Stalin (sebbene fosse già morto da un breve periodo di tempo) fu

⁷⁷ Ibidem

principalmente il trattamento che egli aveva riservato alle masse e ai membri dei partiti contrastanti le sue ideologie: quello che infatti aveva fatto l'ex comandante dell'esercito sovietico era stato punire coloro che avevano deciso di opporsi alle sue idee (rivoluzionarie a suo dire) servendosi dell'esercito sovietico a cui aveva dato incarico di deportare i controrivoluzionari nei "gulag" e aveva impartito ordini di applicare arresti di massa laddove ce ne fosse la possibilità. Questo era stata fatto nel nome dell'ideologia socialista perpetrata dai predecessori di Stalin. Il Comunismo e il paese che ne incarnava i principi e valori non poteva accettare che ci fosse una parte di popolazione non allineata con quelli che erano appunto i principi fondanti di questa ideologia. I partiti che contrastavano la diffusione di tali ideologie o che comunque non si allineavano con quelle dell'ex capo dell'Unione Sovietica altro non facevano che portare sulla strada sbagliata una parte della popolazione che sarebbe stata necessaria per la diffusione di questi principi stessi. Per questa principale ragione, con tutte le accezioni del caso ovviamente, vennero applicate le citate severe punizioni nel momento in cui Stalin salì al potere⁷⁸. Da tutto questo invece si stava dissociando il leader subentrato a Stalin, Nikita Chruščëv, stando a quanto riportato dagli archivi diffusi dal New York Times nell'edizione del 5 giugno 1956 e tradotto in lingua italiana da Leonardo Maria Battisti nel settembre del 2018⁷⁹. Riportare tutte gli argomenti e le parole utilizzate dall'allora primo segretario risulterebbe inutile dal momento che fu un rapporto lunghissimo relativo a tutto l'incontro; per questa ragione si ritiene sufficiente riportare qui di seguito le parole con il quale egli chiuse il ventesimo Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, in quanto racchiude in sintesi quanto già anticipato all'interno di questo paragrafo, ossia la discordanza totale tra la politica che voleva applicare Nikita Chruščëv per il futuro dell'Unione Sovietica e quelli che invece erano stati gli ideali politici e militari che avevano condotto la politica di Stalin fino al 1953, anno della sua morte. La nuova dirigenza sovietica voleva far passare il messaggio che Stalin aveva operato in tale maniera, reprimendo i suoi avversari dal punto di vista politico poiché era sempre stato abituato a diffidare di chiunque gli si presentasse davanti: egli era guidato da uno spirito militare che ovviamente lo portava a fidarsi solo di se stesso come aveva fatto in passato sul campo di battaglia, ma questa era una filosofia che tanto andava bene in guerra quanto non era apportabile alla gestione di un paese intero sotto il punto di vista economico e socio-politico. Queste erano le idee della nuova dirigenza, come si evince dalle parole del Congresso: "I fatti stanno a provare che molti abusi vennero commessi su ordine di Stalin, senza tenere conto delle norme del partito e della legalità sovietica. Stalin era un uomo assai diffidente, morbosamente sospettoso; lo sappiamo per

⁷⁸Graziosi A. (2007). *"L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945"*. Bologna: Società editrice Il Mulino. Pag. 515-563.

⁷⁹ Battisti L. M., (2018). *"Rapporto segreto al XX Congresso del PCUS. Sul culto della personalità e le sue conseguenze"*. New York Times. Traduzione dell'edizione del 5 giugno 1956. Reperibile al seguente link: <https://www.marxists.org/italiano/kruscev/rapportoXX.htm>.

l'esperienza fatta lavorando con lui. Gli capitava di guardare qualcuno e dirgli «Perché i tuoi occhi sono così sfuggenti?»; oppure: «Perché ti agiti tanto oggi ed eviti di guardarmi direttamente negli occhi?». Il morboso sospetto creava in lui una diffidenza verso tutti in genere, anche verso eminenti lavoratori del partito che egli conosceva da anni. Ovunque ed in tutto egli vedeva nemici, doppiogiochisti e spie. Disponendo di un potere illimitato, egli si abbandonava a gravi arbitrii e riduceva le persone moralmente e fisicamente al silenzio. Si era venuta a creare una situazione per cui nessuno poteva esprimere la propria volontà”.⁸⁰ Queste parole ci permettono di delineare un quadro ben preciso della personalità di Stalin e apportando quest'ultima al metodo con cui effettivamente possono essere applicate delle politiche interne ed esterne ci risulta piuttosto chiara la motivazione per cui appena dopo la sua morte l'Unione Sovietica rappresentava un potere sullo scacchiere internazionale che era enormemente grande ma allo stesso tempo presentava una miriade di problemi a livello interno (paesi che volevano la rivoluzione per l'indipendenza, proteste dei lavoratori per le condizioni di lavoro estreme a cui erano sottoposti ecc.) che a livello esterno (tensioni crescenti su più fronti: tra tutte, come citato in precedenza quelle con gli Stati Uniti e la Jugoslavia). Tuttavia, le parole con cui si chiuse il ventesimo Congresso del Partito Comunista furono le seguenti:

“Compagni! Dobbiamo abolire il culto della personalità decisamente, una volta per tutte; dobbiamo arrivare a conclusioni adeguate riguardanti l'attività ideologico teoretica e quella pratica. (...) A questo riguardo saremo costretti a compiere molto lavoro per esaminare criticamente dal punto di vista marxista-leninista e per correggere opinioni erronee largamente diffuse e legate al culto della personalità nel campo della storia, della filosofia e dell'economia e delle altre scienze (...) compiliamo un serio manuale di storia del nostro partito (...) relativo agli avvenimenti della guerra civile e della grande guerra patriottica. (...) Per ripristinare completamente i principi leninisti della democrazia socialista sovietica espressi nella Costituzione dell'Unione Sovietica, per combattere l'arbitrio dei singoli che abusano del loro potere. Il male causato dagli atti che violavano la legalità socialista rivoluzionaria e che si sono accumulati per un lungo periodo di tempo come conseguenza dell'influenza negativa del culto della personalità, deve essere completamente sanato”⁸¹.

Queste furono le parole di Nikita Chruščëv nel 1956, che diedero successivamente il via e la ragione per l'azione compiuta sui fronti precedentemente citati: quello che ovviamente è necessario anticipare però, nonostante non sia di fondamentale importanza al fine della stesura di questa tesi fu

⁸⁰ Ibidem

⁸¹ Ibidem

che l'allora primo segretario dell'Unione Sovietica non riscosse il successo sperato all'interno del paese.

Ci furono molte proteste, specialmente da parte della parte di popolazione appartenente all'esercito che non accettava che i valori e principi del Comunismo perpetrati dal grande Stalin ora venissero cancellati da un tentativo di diplomazia in politica estera e da degli accorgimenti in politica interna. Stalin per loro rappresentava nell'immaginario collettivo un condottiero, un eroe che si era sempre sacrificato per la patria e che aveva condotto tutte le repubbliche appartenenti all'Unione Sovietica verso un'era di grandezza dal punto di vista militare. Evidentemente, stando a contatto con Stalin per molto tempo avevano attribuito al successo militare avuto in passato tutta l'importanza per far sì che l'Unione venisse riconosciuta come superpotenza a livello globale ma molto probabilmente non venivano considerati i fattori legati all'economia, allo sviluppo tecnologico e al progresso sociopolitico che erano ormai in atto da anni negli stati occidentali, su tutti gli Stati Uniti. Nikita Chruščëv quindi, e tutta la nuova dirigenza doveva gestire anche un'insoddisfazione diffusa un po' in tutta quella parte di popolazione che era entrata ormai nell'ordine delle idee di considerare Stalin come un eroe e una figura da idolatrare. Senza considerare che la vastità del territorio da governare restava enorme e nonostante le buonissime intenzioni del primo segretario e dei suoi assistiti erano ormai già più di uno i paesi che avevano manifestato desideri di insurrezione dopo la morte di Stalin, in quanto quest'ultima nell'immaginario collettivo rappresentava una sorta di liberazione dal totalitarismo e dall'autoritarismo. Se prima c'era la convinzione di non poter riuscire in nessun modo a manifestare per l'indipendenza o in segno di protesta per la politica repressiva dell'Unione Sovietica nei confronti delle repubbliche ora quella paura veniva meno dopo la morte dell'ex comandante dell'Armata Rossa. Ecco che in questo scenario si viene a delineare il caso relativo alla Rivoluzione ungherese che scoppiò sempre nel 1956 e che si lega anche in un certo senso ai fatti precedentemente descritti. Chruščëv e la nuova dirigenza si trovarono per la prima volta da quando erano al vertice del governo sovietico a dover fare i conti con una situazione molto delicata da un punto di vista pratico sullo scacchiere internazionale, come verrà descritto nel dettaglio nel prossimo paragrafo⁸².

⁸² Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 45-55 e 181-192.

Detti T., Gozzini G. (2017). "Storia contemporanea" (vol.2) Il Novecento. Milano-Torino: Pearson. Pag. 130-134 e 295-298.

2.4 La Rivoluzione ungherese e la crisi di Budapest del 1956

Il 1956, come già anticipato nei precedenti paragrafi rappresentò un anno di importanti evoluzioni per quanto riguarda lo scenario geopolitico internazionale. La crisi di Suez fu l'evento principale che si verificò nell'arco di questa annata ma non fu assolutamente l'unico. Nel 1956, infatti, lo scenario geopolitico mondiale era già da qualche anno ormai dominato dallo scontro ideologico tra la potenza capitalista degli Stati Uniti, i quali si trovavano sotto l'amministrazione Eisenhower e la potenza sovietica, la quale dal 1953 invece era amministrata da una dirigenza al cui vertice si collocava il primo segretario Nikita Chruščëv. Se la crisi di Suez, da una parte, aveva coinvolto maggiormente l'attenzione degli Stati Uniti (in quanto erano stati gli stati europei di Francia e Regno Unito a lanciare segretamente l'attacco contro l'Egitto con l'aiuto di Israele) dall'altra parte la Rivoluzione Ungherese che scoppiò a Budapest sempre nello stesso anno coinvolse maggiormente la sponda sovietica nel tentativo di gestire la situazione che si era venuta a formare. Stando a quelli che erano i fatti e la situazione nell'Unione Sovietica del periodo preso in considerazione quello che maggiormente si può evincere è quanto segue: a seguito del ventesimo Congresso del PCUS lo stesso Nikita Chruščëv aveva manifestato pienamente e senza nascondersi il suo personale dissenso (e quello dei suoi colleghi ai vertici della dirigenza) nei confronti delle politiche attuate da Stalin durante il suo operato: tali politiche, come anticipato nel precedente paragrafo, erano state giudicate come troppo repressive e unilaterali da parte della nuova dirigenza, la quale aveva concluso il Congresso lasciando trasparire la volontà di migliorare la situazione all'interno dei paesi dell'Unione Sovietica attraverso un processo che sarebbe stato definito dagli storici come periodo di "Destalinizzazione" o età del "disgelo"; questo sarebbe dovuto essere nelle idee di Chruščëv un periodo di avanzamento tecnologico da parte dell'URSS che ancora aveva troppo gap recessivo nei confronti degli Stati Uniti di Eisenhower. In più questo processo sarebbe stato volto anche al tentativo di cercare di utilizzare più la diplomazia che la minaccia di un intervento militare nelle zone in cui fossero presenti delle tensioni tra i sovietici e le altre forze dello scacchiere geopolitico internazionale: si pensi per esempio alla volontà di distendere i rapporti con la Jugoslavia di Tito e alla volontà di continuare la battaglia ideologica con gli Stati Uniti ma senza mai voler veramente schierare l'esercito sul campo di battaglia. Tutto questo era già stato largamente anticipato durante il Ventesimo Congresso del PCUS ma ovviamente sorsero altri problemi da gestire per la nuova dirigenza, specie quelli relativi ai paesi più riluttanti nell'accettare di formare parte dell'Unione Sovietica: molti paesi, che erano stati obbligati a sottostare al giogo di Stalin, ora vedevano nella più pacata idea di politica della nuova dirigenza uno spiraglio per poter fuggire da un regime repressivo e totalitario, e poter tentare di ottenere la tanto bramata

indipendenza, nonostante le promesse fatte da Chruščëv di una politica volta molto di più alla distensione che alla tensione, sia internamente che esternamente ai confini dell'URSS. Queste possono essere definite come premesse di quella che fu la Rivoluzione Ungherese scoppiata a Budapest nel 1956. La manifestazione ungherese vera e propria, una tra le più importanti e significative tra tutte quelle che ci furono, per la precisione, iniziò il 23 ottobre del 1956⁸³. L'Ungheria, ovviamente, rappresentava uno dei paesi principali facenti parte dell'Unione Sovietica, e nel 1956 era amministrata da Mátyás Rákosi, il quale aveva la fama di rappresentare un ex importante spalla di Stalin nella sua lotta per la diffusione dell'ideologia comunista attraverso la coercizione militare: c'è sicuramente da chiarire il fatto che nei paesi facenti parte dell'Unione Sovietica (almeno nella maggior parte) già c'erano stati in precedenza dei tentativi di manifestazione nelle principali piazze. Manifestazioni per lo più attuate da studenti, che nella totalità dei casi finora erano state sedate dall'intervento molto leggero dell'Armata Rossa su ordine di Stalin. Quello che però sorprese nel 1956 fu assolutamente il fatto che ad una manifestazione prettamente studentesca (quantomeno all'inizio) si aggiunsero molti altri manifestanti, questi ultimi appartenenti alle classi dei lavoratori. L'unione delle due forze fece sì che si scatenasse una più ampia protesta nella piazza principale di Budapest, per cui venne ritenuto necessario un più violento intervento dell'esercito sovietico. Quello che risultò da questa improvvisa manifestazione fu la nomina di Imre Nagy (egli fu un politico ungherese molto riconosciuto all'interno del Partito dei Lavoratori ungherese⁸⁴) come primo ministro ungherese: quest'ultimo, vistosi ricoprire di tale carica, assecondò le volontà dei rivoluzionari e cercò di dare una svolta definitiva verso l'indipendenza dello stato ungherese. Ci fu quindi la dichiarata necessità di intervento dell'esercito sovietico, più comunemente definito come Armata Rossa, la quale fece sì che la grossa manifestazione durasse all'incirca fino al 7 di novembre del 1956. Così come lo era stata la crisi di Suez nello stesso anno quindi, anche la Rivoluzione Ungherese durò molto poco ma, fu un evento molto importante nell'immaginario collettivo dei paesi appartenenti all'Unione Sovietica che volevano (come l'Ungheria) l'indipendenza da quel grande colosso quale era la potenza amministrata da Nikita Chruščëv in questo particolare periodo storico. Per scendere più nel dettaglio si ritiene necessario creare un quadro storico generale che condusse effettivamente a quella che fu la Rivoluzione Ungherese, tenendo in considerazione molti fatti non ancora narrati che possono raccontare molto della formazione ungherese come stato appartenente all'Unione Sovietica

⁸³ Frigerio, A. (2016). *Budapest 1956. La macchina del fango: La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*. Edizioni Lindau.

⁸⁴ Benziger K., (2008). *Imre Nagy, Martyr of the Nation: Contested History, Legitimacy, and Popular Memory in Hungary*. Lanham, Md: Lexington Books.

ma da sempre volenteroso di rappresentare una repubblica socialista indipendente dal resto dell'Unione, così come molti altre repubbliche dell'Europa dell'Est.

Come già anticipato in precedenza, dopo la morte di Stalin nel 1953, furono molti i paesi che erano stati annessi all'Unione Sovietica che videro uno spiraglio per ottenere l'indipendenza dal giogo comunista. Tra questi vengono ricordati principalmente la Germania dell'Est, che era diventata parte del progetto dell'URSS a partire dalla fine della seconda guerra mondiale a seguito della morte di Hitler e della dichiarata sconfitta dei nazisti, e la Polonia, la quale era stata prima campo di battaglia principale all'inizio del secondo conflitto mondiale (invasione da ambedue i lati da parte della Germania di Hitler e dell'Unione Sovietica di Stalin), e poi fu annessa proprio all'URSS su decisione dell'ex comandante dell'esercito morto nel 1953. L'Ungheria non fu quindi la prima repubblica a sfogare il sentimento antisovietico con una manifestazione di massa, ma fu sicuramente la più efficace nel fare ciò, riuscendo addirittura, come già anticipato in precedenza, a far ottenere il titolo di primo ministro a Nagy, un noto esponente politico del sentimento antisovietico del periodo e una figura riconosciuta dal Partito dei Lavoratori ungherese. Ciò si lega a quanto è stato riportato anche nei precedenti paragrafi, in quanto, la conduzione della politica repressiva di Stalin negli anni precedenti la sua morte aveva portato i lavoratori a vivere e operare in condizioni incredibilmente deprecabili stando a quanto riportato dagli addetti ai lavori; ecco quindi spiegato il motivo per cui molto spesso chi stava a capo delle manifestazioni di questo periodo erano proprio esponenti dei partiti dei Lavoratori o erano le masse di lavoratori stesse. Tali sentimenti antisovietici, ovviamente, non erano mai stati nascosti dal punto di vista dialettico, ma dal punto di vista pratico non erano mai scoppiate rivolte contro il potere comunista, in quanto c'era il terrore di una repressione violenta che avrebbe causato molte morti di innocenti. Ora che effettivamente il regime totalitario stava cominciando a tentennare, o meglio, era quasi del tutto sparito dopo le parole pronunciate da Nikita Chruščëv e dalla nuova dirigenza durante il Ventesimo Congresso del PCUS, si era formata una coscienza di massa per quanto riguarda quelle classi che erano state colpite più duramente dalle politiche di Stalin. Il processo di "disgelo" nelle idee più profonde di Chruščëv e colleghi doveva rappresentare una sorta di riunione anche nelle ideologie per quanto riguardava le masse: l'Unione Sovietica finora era rappresentata dalla Russia e pochi altri paesi filocomunisti che credevano in maniera importante nei valori e nei principi del Comunismo, e da quei paesi messi alle corde dalle politiche repressive di Stalin che erano stati obbligati con la forza a far parte del progetto sovietico. Nella visione di Chruščëv molto probabilmente ciò che avrebbe dovuto comportare il periodo di "Destalinizzazione" altro non era che un'unione di intenti attraverso la comprensione di una volontà di miglioramento che sarebbe stata attuata dalla nuova dirigenza, ma in realtà ottenne l'effetto completamente opposto. Era come

se ora si fosse tolta definitivamente una barriera che separava le masse composte dagli insoddisfatti delle politiche sovietiche di Stalin dalla possibilità di ottenere l'indipendenza: tutti i paesi che nutrivano dei sentimenti antisovietici nella maggior parte della loro popolazione si sentivano ora liberi di poter fare quel passo. Non identificavano più in un uomo (il quale era Stalin) la causa della loro insoddisfazione ma lo facevano individuando nella nazione soggiogante (la Russia e gli alleati principali) la principale fonte della loro insoddisfazione. Poco importava quindi che fossero stati proclamati dei nuovi obiettivi politici volti verso un possibile miglioramento delle condizioni interne ed esterne dell'Unione Sovietica, quello che importava era che ora ci fosse uno spiraglio per ottenere la tanto bramata indipendenza⁸⁵. Con queste premesse il 23 ottobre del 1956 una folla di manifestanti, formata per lo più da studenti decise di protestare spinta da desideri indipendentisti e anti-sovietici: la manifestazione si allargò con la partecipazione degli individui sostenenti e facenti parte del Partito dei Lavoratori e ne conseguì un'enorme sommossa che portò i manifestanti alle soglie del Parlamento ungherese; inoltre venne distrutta anche nell'occasione la statua raffigurante l'ex comandante dell'Armata Rossa Stalin. Distruggere quella statua, molto probabilmente, rappresentava nell'immaginario collettivo ungherese la volontà di liberarsi definitivamente da quelle catene create dalle politiche repressive di quest'ultimo. Molte istituzioni vennero prese d'assalto dalla manifestazione e vennero occupate: solo per questo motivo fu evidente che qualcosa stava cambiando: la nuova dirigenza sovietica però non poteva più stare a guardare e infatti dichiarò che qualora ce ne sarebbe stata la necessità sarebbe stato dato l'ordine all'esercito sovietico di intervenire in difesa delle istituzioni prese d'assalto. Questa necessità diventò concreta all'alba del giorno successivo lo scoppio della rivolta e l'esercito intervenne con la forza e con le armi per placare l'insurrezione che ormai si era allargata a tutta la città di Budapest. Una delle paure più grandi della dirigenza sovietica guidata da Nikita Chruščëv era l'insurrezione enorme scoppiata in Ungheria avrebbe potuto fomentare qualche altra rivolta in qualche altro paese appartenente all'Unione: la rivolta di Budapest infatti rivelò delle falle all'interno del sistema decisionale sovietico volto alla gestione di queste emergenze, cosa che con Stalin non era mai stata neppure lontanamente immaginata, probabilmente proprio perché alla base non ci sarebbero mai potuti creare i presupposti per uno scoppio insurrezionale di tale portata. Vedere che effettivamente la Rivoluzione Ungherese comportò tali difficoltà di gestire tali eventi alla nuova amministrazione

⁸⁵ Irving D. (1982), *Ungheria 1956: rivolta di Budapest*. Segrate: Mondadori.

poteva in un qualsiasi modo creare i presupposti per lo scoppio di rivoluzioni in un qualsiasi altro paese annesso all'Unione e guidato da sentimenti antisovietici⁸⁶.

Inoltre, quel che si rischiava era che gli Stati Uniti guidati dall'amministrazione Eisenhower potessero approfittare di questo momento di crisi interna dell'Unione Sovietica per avere la meglio nella Guerra Fredda globale. Fortunatamente per i sovietici però gli americani erano molto più impegnati, come già largamente anticipato in precedenza, sul fronte mediorientale nel tentativo di sedare la crisi di Suez, che per molti aspetti rappresentava per i capitalisti americani uno scenario ben più importante e che avrebbe causato maggiori ripercussioni nella loro politica estera. Questo fu uno dei principali motivi per cui, come verrà descritto più in dettaglio in seguito nel prossimo capitolo, l'Unione Sovietica non partecipò in maniera concreta nella battaglia del canale di Suez: la nuova dirigenza, infatti, era troppo preoccupata nel tentare di gestire nella maniera migliore possibile la rivoluzione di Budapest. Quello che è curioso notare è che entrambi gli eventi si consumarono nello stesso identico periodo di tempo: fu come se entrambe le superpotenze in gioco sullo scacchiere internazionale (USA e URSS) fossero state nello stesso momento storico chiamate ad una prova di maturità nel gestire le proprie politiche interne ed estere, e fossero state chiamate a dare una dimostrazione pratica della loro capacità di amministrare e risolvere i conflitti, fossero essi interni, come nel caso dell'Unione Sovietica, che esteri, come nel caso dell'intervento degli americani nella crisi di Suez. Tornando agli avvenimenti della Rivoluzione ungherese, così come la battaglia avvenuta per il controllo del canale di Suez nello stesso anno, il conflitto armato tra gli insorgenti e l'esercito sovietico messo in campo da Nikita Chruščëv e la nuova dirigenza non durò più di qualche giorno stando a quanto riportato dagli esperti⁸⁷. La rivolta, infatti, scoppiata il 23 ottobre del 1956 terminò all'incirca tra il 4 novembre e il 10 novembre dello stesso anno: quello che accadde il 4 novembre fu che l'Armata Rossa, la quale aveva ormai avuto l'approvazione dalla nuova dirigenza per intervenire concretamente (con l'uso delle armi se necessario) sul suolo di Budapest, varcò le porte di quest'ultima con una buona dose di uomini e di cingolati a proprio seguito. Ovviamente, la disparità delle forze in campo fu evidente e per quanto le forze rivoluzionarie furono convinte di potersi opporre anche con la forza all'invasione sovietica, ci volle veramente ben poco perché le truppe schierate dall'Armata Rossa sbaragliassero completamente gli insorgenti. Quello che infatti Nikita Chruščëv temeva, non era molto il fatto di dover schierare le truppe dell'esercito, dal momento che era perfettamente a conoscenza del fatto che l'insurrezione sarebbe stata placata senza problemi, ma era preoccupato del valore che l'insurrezione avrebbe

⁸⁶ Sebestyen V. (2006). *"Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico"*. Milano: Rizzoli.

⁸⁷ Ibidem

portato con sé, come anticipato in precedenza. Il fatto che un gesto estremo come quello compiuto dai manifestanti ungheresi, in un qualche modo, potesse essere d'incitamento per altre masse di studenti e operai presenti in altri paesi appartenenti all'Unione Sovietica, e che questa fomentazione, questo citato incitamento, potesse rappresentare un pericolo per la dirigenza sovietica. Gestire un'insurrezione isolata non rappresentava minimamente un problema, l'esercito sovietico era forte e numeroso e pronto a dare battaglia a chiunque; ma se ci fossero state più rivoluzioni da placare allora forse si sarebbe emerso un problema a livello gestionale amministrativo per Chruščëv e colleghi. Quello che inoltre va considerato e non sottovalutato, è che Nikita Chruščëv, nonostante fosse molto contrariato dall'idea di dover schierare l'esercito sul suolo ungherese per poter placare la rivolta, lo fece non solo perché riconobbe la necessità di sedare i manifestanti per dare un chiaro segno di presenza da parte dell'Unione Sovietica, ma anche perché temeva che se la situazione fosse peggiorata, ci sarebbe potuto essere il rischio di una presa di potere da parte di coloro che rappresentavano lo schieramento degli stalinisti. Questi individui, come si può facilmente dedurre dal termine con cui venivano identificati, avevano continuato a supportare le idee politiche di Stalin anche dopo la sua morte: essi volevano dare una continuazione a quello che era stato il regime dell'ex comandante dell'Armata Rossa, in quanto lo reputavano come il sistema di regime più adeguato a un'entità come quella sovietica. La Rivoluzione ungherese poteva rappresentare un grosso ostacolo per la nuova dirigenza guidata da Chruščëv, per i motivi che già sono stati citati (il fatto che potesse fungere da fomentazione per le insurrezioni in altri paesi appartenenti all'URSS) ma anche perché il non-interventismo immediato avrebbe potuto creare rovinose cadute a livello di immagine per Chruščëv a livello mediatico e di conseguenza politica, favorendo un ritorno al potere degli ideali stalinisti e di conseguenza una cancellazione definitiva di quel tentativo di entrare nel processo di "disgelo" fortemente voluto dalla nuova dirigenza. Per questi principali motivi quindi l'Armata Rossa varcò le porte di Budapest il 4 novembre del 1956 e sbaragliò in pochi giorni tutti i manifestanti che continuavano ad opporre resistenza anche con l'uso della forza. Fu un atto che Chruščëv non avrebbe mai voluto compiere, ma che fu necessario per ristabilire un ordine a livello gerarchico all'interno dell'Unione Sovietica e a non far tentennare la figura del primo segretario sovietico di fronte all'opinione pubblica, per quanto comunque la situazione non fu risolta del tutto nonostante la decisione di schierare l'esercito⁸⁸. Una volta che il conflitto armato fu definitivamente concluso la dirigenza si mise a ripensare a quali cause potevano essere attribuite allo scoppio dell'insurrezione di Budapest: quello che emerse dagli studi di Frigerio A. fu che le cause scatenanti furono principalmente i malcontenti diffusi a livello di lavoratori,

⁸⁸ Fényes, E. (1988). La repressione dopo la rivoluzione ungherese del 1956. *Rivista di Storia Contemporanea*, 17(2), 332.

studenti e contadini⁸⁹: la classe dei lavoratori era principalmente insoddisfatta a causa di standard che stavano secondo la loro opinione ai minimi storici. Pessime condizioni igienico-sanitarie nei luoghi di lavoro, pessime retribuzioni. In più in molti non condividevano la conduzione e le scelte in campo economico che aveva adottato Stalin negli anni precedenti alla sua morte. Dall'altra parte i contadini lamentavano la presenza di politiche agrarie troppo obsolete e non funzionali alla crescita della loro condizione sociale. Da sempre la Russia, e i paesi facenti parte dell'Unione Sovietica (almeno nella maggior parte di essi), avevano fatto dell'agricoltura una fonte importante di sostentamento a livello produttivo e di consumo. I contadini, pur rappresentando uno dei motori economici sovietici non avevano mai visto, secondo la loro opinione, un netto miglioramento nelle loro condizioni di vita, nemmeno dopo le varie riforme apportate nel corso degli anni. In ultima, gli studenti venivano a lamentarsi per le poche possibilità che venivano concesse per quanto riguarda l'accesso alle università: il mondo accademico veniva ancora considerato un lusso per le persone che non appartenessero a una determinata classe sociale. Nonostante tutti questi argomenti fossero già stati portati in sede di discussione dalla nuova dirigenza guidata da Nikita Chruščëv, il malcontento che si era generato tra la popolazione era troppo grande per poter essere gestito da delle parole pronunciate ad un Congresso dei Partiti Comunisti. Ecco perché nonostante tutto, la morte di Stalin altro non venne vista che come una grossa destabilizzazione per il regime totalitario dell'Unione Sovietica, ed ecco perché non ci fu la ben che minima paura di insorgere nei confronti di quest'ultima. C'era la consapevolezza di poter essere sbaragliati in ogni caso dall'esercito sovietico ma sicuramente c'era anche la consapevolezza di poter ottenere qualche risultato in più rispetto al passato, o comunque c'era la speranza insita di fungere da esempio per altri paesi appartenenti all'Unione; tale fatto, come già anticipato in precedenza, rappresentava una preoccupazione anche per i vertici della nuova dirigenza, sebbene lo schieramento delle truppe e la fine delle rivolte ottenuta in pochi giorni aveva permesso a Chruščëv di riprendere per mano le sue politiche volte alla "Destalinizzazione". Ciò non significa assolutamente che la Rivoluzione ungherese non si portasse strascichi appresso, ma che l'Ungheria non rappresentava più per il momento, il problema principale della nuova dirigenza⁹⁰.

⁸⁹ Frigerio, A. (2016). *Budapest 1956. La macchina del fango: La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*. Edizioni Lindau.

⁹⁰ Fényes, E. (1988). La repressione dopo la rivoluzione ungherese del 1956. *Rivista di Storia Contemporanea*, 17(2), 332.

2.5 Un'analisi sulla repressione successiva alla crisi di Budapest del 1956

La crisi di Budapest del 1956 fu un episodio storico di rilievo per quanto riguarda sia l'ambito relativo alla storia dell'Unione Sovietica a livello di politica interna e sia per quanto riguarda la politica internazionale. Come è già stato citato in precedenza, esistono varie cause da attribuire allo scoppio della Rivoluzione di Budapest e sono già state ampiamente descritte; quello che però merita sicuramente di essere approfondito è anche l'evoluzione che ebbe questo fenomeno una volta terminato definitivamente. Con questo ci si riferisce in particolar modo a quello che accadde ad entrambe le parti considerate all'interno del conflitto: l'Ungheria da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra.

In Ungheria, infatti, si verificò al termine della rivoluzione dell'ottobre-novembre 1956 una forte repressione a livello del movimento che aveva scaturito le manifestazioni come sostiene Feynes⁹¹. Come prima cosa, ciò che effettivamente sorprende fu il numero di persone che vennero tacciate di compiere dei crimini contro la Repubblica Popolare, il quale dato ammonta all'incirca a 6.425 individui, come viene riportato dallo stesso autore⁹²; quest'ultimo riporta anche un provvedimento che venne preso nel dicembre del 1956 riguardo alla condanna di coloro che avrebbero utilizzato le armi per compiere atti rivoluzionari negli anni successivi. Le parole riportate da Feynes sono le seguenti: "L'11 dicembre 1956 il Consiglio della Presidenza emanò un decreto legge concernente l'introduzione della legge marziale per reati come detenzione abusiva di armi da fuoco, assassinio commesso con le suddette armi, rapina (...) un provvedimento chiaramente diretto contro coloro che erano armati durante l'insurrezione"⁹³. Questo ci fa chiaramente comprendere come l'obiettivo della dirigenza fosse quello di evitare che altre manifestazioni violente prendessero inizio, in modo quindi da evitare fin da subito che altri paesi prendessero spunto da ciò che era successo tra le vie di Budapest per replicarlo tra quelle delle proprie città e paesi. L'idea era di vietare la presa di coscienza delle masse e livello collettivo nei paesi facenti parte l'URSS, in quanto gestire Rivoluzioni operaie, contadine e studentesche in più parti del territorio sovietico sarebbe stato complicato e fortemente evitabile dal momento che c'era una guerra fredda in corso contro gli Stati Uniti.

Ci furono quindi molti condannati in base ai livelli di complicità all'interno della Rivoluzione, e questo fu uno degli immediati provvedimenti presi dalla dirigenza sovietica: lo stabilimento delle

⁹¹ Fényes, E. (1988). La repressione dopo la rivoluzione ungherese del 1956. *Rivista Di Storia Contemporanea*, 17(2), 332. Recuperato al link: <https://www.proquest.com/scholarly-journals/la-repressione-dopo-rivoluzione-ungherese-del/docview/1298087777/se-2>

⁹² Ibidem Pag. 332-345.

⁹³ Ibidem

condanne durò pressappoco dal dicembre del 1956 fino al 1959 stando a quanto riportato negli archivi studiati da Feynes E⁹⁴.

Documenti

volta effettuata la sottrazione, è quello dei condannati politici veri e propri, che negli anni in esame furono condannati quasi esclusivamente per azioni rivoluzionarie o di fiancheggiamento. Siamo giunti pertanto a determinare che nel triennio 1957-59 i tribunali civili condannarono 18.278 persone per crimini qualificati come politici dalla legge (6.425 nel 1957, 7.853 nel 1958, 4.000 nel 1959), e di queste 12.771 persone furono condannate per aver partecipato alla rivoluzione del 1956 (rispettivamente nei tre anni 3.617, 6.274, 2.880).

La determinazione del numero dei condannati dai tribunali militari è un compito ancor più difficile, poiché i dati a disposizione sono ancora più incompleti di quelli precedenti. Abbiamo tuttavia delle informazioni sulla fase iniziale della loro attività: per esempio, 208 persone condannate entro il 12 febbraio 1957 in base alla legge marziale⁷. Inoltre, nella seduta parlamentare del 21 dicembre già citata, il presidente dell'Alta Corte di giustizia Domokos comunicò che fino al 30 novembre 1957 i tribunali civili avevano trattato 1.717 cause penali «di contenuto controrivoluzionario», mentre 827 cause erano giunte al collegio militare⁸. Tenuto conto di queste proporzioni, che abbiamo verificato anche sui dati forniti da Berecz e sulle percentuali delle statistiche ufficiali per i tribunali civili, possiamo valutare che nel 1957 furono condannate dai tribunali militari circa 3.000 persone in tutto il paese, cui sono da aggiungere alcune centinaia nel 1958, dopo l'abrogazione della legge marziale.

Possiamo così dare un quadro riassuntivo delle condanne per i fatti del 1956:

Tabella 2.

Condannati in tutto il paese (adulti e minorenni)

	<i>Nei tribunali civili</i>	<i>Nei tribunali militari</i>	<i>Totale</i>
1957	3.600	3.000	6.600
1958	6.300	400	6.700
1959	2.900	?	2.900
<i>Totale</i>	12.800	3.400	16.200

Naturalmente la repressione non colpì soltanto gli oltre 16.000 condannati per i fatti del '56. Secondo i dati del 1957-58 circa l'83-85 per cento delle

tidiano «Kisalföld». Su 125 persone 52 (il 41,6%) furono condannate per espatrio illegale, 73 per azioni politiche. La percentuale di queste ultime (58,4%) è analoga a quella della capitale. Delle 90 condanne rese note nello stesso anno dal «Dunántuli napló» solo 13 (il 14,4%) riguardavano l'espatrio; secondo le notizie dello «Eszakmagyarország» di Miskolc appena qualcuna delle circa 70 emesse.

⁷ «Kisalföld», 10 febbraio 1957.

⁸ Országgy. napló cit., p. 2227.

Fonte: "Tabella relativa alle condanne dopo la Rivoluzione di Budapest (1956)". Fonte specificata all'interno dell'immagine. P.S. Non è stato possibile estrapolare solamente la tabella. Per questo motivo è stata importata tutta la pagina.

L'autore studioso degli archivi riporta anche un dato molto importante, il quale conferma che fu la classe degli operai quella più coinvolta all'interno della Rivoluzione, a causa degli scarsi standard lavorativi in cui dovevano operare. Risultò infatti che la maggior parte degli insorgenti apparteneva alla classe operaia, ma ovviamente anche gli studenti che furono coinvolti inizialmente nelle manifestazioni provenivano per la maggior parte da famiglie di operai e quindi potevano

⁹⁴ Ibidem Pag. 336.

identificarsi anche con essi. Infatti, gli studenti avevano protestato molto in nome delle scarse possibilità di accesso alle università, il quale ci porta a credere che, dal momento che non potevano permettersi l'accesso accademico dovevano per forza far parte del gruppo dei meno abbienti e quindi, come citato in precedenza, del mondo operaio. L'analisi finale è relativa invece alla severità delle pene inflitte ai condannati, in quanto variavano in base alla complicità degli individui all'interno della Rivoluzione, come già anticipato: Feynes E. riporta il fatto che la maggior parte dei processi si verificò a porte chiuse, senza quindi la possibilità di assistervi e decretare effettivamente di che tipo di processi si trattò e di come vennero condotti. Stando a quanto riportato dall'autore, fu persino negata ai condannati la possibilità di comunicare a persone terze quanto accaduto tra le mura del tribunale⁹⁵. Anche in questo caso si ritiene necessario, ai fini del mantenimento della coerenza della tesi pubblicare la pagina del documento contenente la tabella con i vari dati delle condanne applicate nei confronti delle varie categorie di manifestanti.

Documenti

Tabella 6.
Ripartizione dei condannati senza appello per fatti politici secondo la pena, a Budapest 1957-59, adulti + minorenni (%)

Meno di 3 mesi di prigione	6	0,3	
3-6 mesi di prigione	137	6,3	meno di un anno 31,9%
6-12 mesi di prigione	548	25,3	
1-2 anni di prigione	398	18,4	
2-5 anni di prigione	331	15,3	
5-10 anni di prigione	210	9,7	
Oltre 10 anni di prigione	172	7,9	più di un anno 5,4%
A vita	58	2,7	
Condanne a morte	85	3,9	
Altre condanne	220	10,2	
Totale	2.165	100,0	

È evidente senza bisogno di confronti numerici: nei riguardi di coloro che presero parte alla rivoluzione vennero applicate pene molto severe. Si è potuto calcolare che un condannato su due ebbe una pena carceraria di oltre un anno, uno su dieci sopra i cinque anni, e ancora uno su dieci fu condannato ad una pena detentiva superiore a dieci anni. La percentuale delle condanne a morte – quasi 4 per cento – è spaventosamente alta. A causa del ruolo centrale svolto dalla capitale – nella rivoluzione come nella repressione – probabilmente non è possibile estendere tali percentuali a tutto il paese. Ma non è probabile che i dati della provincia differiscano in modo radicale. A Győr, dove funzionarono la Corte marziale e il consiglio provinciale del Tribunale del popolo, tra le 73 condanne politiche di cui fu data notizia nella stampa locale, nel 1957 furono inflitte 8 condanne a morte, 4 ergastoli, 13 condanne a più di dieci anni di carcere. A Baranya, di 77 condanne analoghe, 1 fu a morte, 2 a vita, 11 a più di 10 anni di carcere. Tra le 67 condanne conosciute dei tribunali di Miskolc, 15 (!) furono condanne a morte, 4 all'ergastolo, 13 invece comprendevano pene carcerarie di oltre 10 anni.

Consideriamo comparativamente, con l'aiuto di uno studio da poco pubblicato²², la ripartizione delle pene inflitte ai criminali di guerra e contro

²² T. ZENNER, *Háborús bűnösök perei. Internálások, kitelepítések, és igazoló eljárások, 1945-1949* [Processi ai criminali di guerra. Internamenti, evacuazioni e procedure sommarie, 1945-1949], in «Történelmi Szemle», n. 1, Budapest 1985, pp. 118-40, in particolare tabelle 138-39.

Fonte: "Tabella sulla ripartizione dei condannati senza appello per fatti politici secondo la pena, a Budapest 1957-1959, adulti + minorenni". P.S. Non è stato possibile estrapolare solamente la tabella. Per questo motivo è stata importata tutta la pagina.

⁹⁵ Ibidem

Come mostra la tabella le principali condanne che vennero applicate furono la pena di morte (in minor misura) e sanzioni punite con il carcere da 1 a 2 anni per gli appartenenti alle classi dei rivoltosi. In realtà, stando a quanto riportato dallo stesso autore, le condanne a morte furono molte di più di quanto vengano riportate dai dati, in quanto vanno considerate anche molte altre condanne applicate successivamente al 1959, anno in cui termina l'indagine della tabella riportata. La breve analisi di questo documento permette sicuramente di confermare che la repressione successiva agli eventi di Budapest dell'ottobre-novembre 1956 fu applicata in maniera severa. Questo, di conseguenza, conferma anche quanto sostenuto in precedenza, ossia che i vertici dell'Unione Sovietica volevano chiaramente intervenire in nome di quello che doveva essere un "riequilibrio delle gerarchie" se così si vuole chiamare. Si voleva sicuramente evitare lo spettro di una possibile insurrezione generale delle classi operaie, contadine e studentesche dal momento che la situazione nello scenario geopolitico internazionale pretendeva la presenza della completa capacità decisionale della nuova dirigenza sovietica. I potenziali problemi interni, perciò, i quali avrebbero chiaramente rappresentato un ostacolo a tutto ciò si dovevano evitare: la Rivoluzione di Budapest quindi in questo senso, non doveva venire a rappresentare uno spunto per le potenziali rivoluzioni in altri paesi in cui era presente del malcontento, bensì veniva a rappresentare esattamente l'opposto. Le condanne e i processi nei confronti di coloro che avevano partecipato alle insurrezioni dovevano fungere da monito per altri, in modo che non venisse a nessuno l'idea di replicare quanto successo tra le vie ungheresi nell'autunno del 1956. In questo confidava molto la nuova dirigenza sovietica. Tuttavia, la Rivoluzione di Budapest scatenò un grande clamore a livello internazionale: tale clamore arrivò anche all'Europa, e più precisamente anche in Italia, dove vi furono degli ampi dibattiti tra coloro che erano favorevoli al Comunismo e tra coloro che invece lo denigravano.

2.6 Gli effetti della crisi di Budapest sull'Italia e il PCI

La Rivoluzione ungherese dell'autunno del 1956 suscitò molti dibattiti nello scenario internazionale del periodo, sia nei paesi appartenenti all'Europa dell'est, i quali geograficamente si trovavano più vicini all'Ungheria e più coinvolti conseguentemente dalle vicende che seguirono la rivoluzione, che nei paesi appartenenti alla sfera più occidentale del territorio europeo. I principi e i valori che avevano guidato le manifestazioni per le vie di Budapest venivano analizzate dagli addetti ai lavori (politici, storici ecc.), i quali contribuivano, attraverso l'espressione della propria opinione, ad

influenzare le varie opinioni pubbliche a seconda degli obiettivi che si erano posti. Uno dei casi più vicini alla nostra realtà italiana riguarda proprio l'influenza che la Rivoluzione ungherese ebbe sull'Italia una volta che le manifestazioni vennero sedate dall'esercito sovietico. Sárközy, mette l'accento sul fatto che emersero molti autori italiani che pubblicarono opere sulla Rivoluzione ungherese e sui suoi più importanti effetti: nacque quindi una vera e propria letteratura relativa alle vicende dell'autunno del 1956, il che permise di creare una vera e propria opinione pubblica a riguardo di ciò che era successo⁹⁶. È ovviamente impossibile, per ragioni di spazio elencare tutta la maggiore letteratura (compresa di opere e autori) che si diffuse in Italia a partire dalla fine del 1956 e arrivando agli anni successivi, ma resta il fatto che la Rivoluzione ungherese produsse un ampio interesse tra gli addetti ai lavori italiani del periodo. Per tentare di riassumere il più precisamente possibile basti pensare che le maggiori case editrici del periodo (vedi Mondadori) cominciarono a pubblicare cronologie degli avvenimenti, descrizioni dei maggiori leader della rivolta (tra cui degli scritti su Imre Nagy per esempio)⁹⁷. Inevitabilmente, tutto questo processo di scrittura e pubblicazione che aveva iniziato a ruotare attorno ai fatti accaduti in Ungheria aveva permesso di creare una vera e propria coscienza a livello intellettuale della cultura ungherese, o quantomeno della maggior parte di essa. Ecco perché in molti cominciarono ad avvicinarsi alla cultura ungherese, scoprendone gli autori, i maggiori scritti, la sua storia nel dettaglio.

La Rivoluzione ungherese non aveva portato con sé solamente delle scie di influenza a livello politico con la movimentazione della gente appartenente alla classe popolare (operai, contadini ecc.), ma aveva contribuito a creare un'identità culturale che ora si era curiosi di scoprire in molte parti del mondo. Questa identità era un po' andata perdendosi sotto la guida dell'Unione Sovietica, che aveva contribuito in maniera molto importante a "de-identificare" la nazione, imponendo regole e norme da seguire in ottemperanza a quanto deciso dalla stessa dirigenza sovietica negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. La Rivoluzione aveva dato modo di essere conosciuti e riconosciuti in maniera importante non solo nei paesi appartenenti alla sfera socialista dell'Unione Sovietica ma anche, come già detto, negli stati appartenenti per la maggior parte al blocco occidentale. Che si fosse più o meno in linea con i valori e principi che avevano scaturito le manifestazioni e poi i conflitti armati per le strade di Budapest aveva poca importanza: quello che contava era aver lasciato una sorta di segno nella storia, e, per quanto fosse stata breve l'insurrezione del 1956 la Rivoluzione ungherese compì questo obiettivo. Se la si analizza da un altro punto di vista, questo era proprio quello che la nuova dirigenza sovietica temeva, ossia il fatto che ci potesse essere il rischio di una diffusione di valori e principi, che avrebbero potuto in ogni

⁹⁶ Sárközy, P. (1956). *La cultura italiana e il '56 ungherese*. na. Pag. 131.

⁹⁷ *Ibidem* Pag. 132.

caso e in ogni luogo creare un rischio per una presa di posizione a favore degli ungheresi e conseguentemente contro il regime sovietico del periodo. Nel suo scritto Sárközy, P. precisa infatti che: "alla grande popolarità della Rivoluzione ungherese è dovuta la <<riscoperta>> della letteratura ungherese tanto in Italia, quanto in altri Paesi dell'Europa occidentale"⁹⁸. Il fatto, come già citato in precedenza, che la Rivoluzione ungherese avesse riscosso tanto successo a livello letterario e degli intellettuali sicuramente sta alla base del fatto che si cominciò a dibattere sulla questione ungherese anche a livello politico: c'erano infatti delle figure politiche del periodo che sostenevano fortemente quanto fatto dagli operai, contadini e studenti nell'autunno del 1956, come dall'altra parte c'era chi invece aveva criticato pesantemente tali comportamenti. Il fatto che comunque se ne parlasse, rappresentava già un dato molto importante sull'impatto che aveva avuto la Rivoluzione ungherese all'epoca. Negli ultimi anni Cinquanta, in Italia il segretario del Partito Comunista Italiano era Palmiro Togliatti, il quale rappresentava, a detta degli storici del periodo, una linea molto decisa nei confronti dei valori e principi che ispiravano il Comunismo: egli infatti voleva che quei principi e valori fossero apportati anche nello stato italiano, e vedeva in questa applicazione, una via d'uscita a quella che era la situazione che si era creata nell'immediato periodo successivo alla fine del secondo conflitto mondiale, il quale aveva letteralmente dichiarato la fine del nazismo di Hitler e lo speculare fascismo di Mussolini. Non è quindi sorprendente il fatto che Togliatti fosse completamente d'accordo, anzi incitò addirittura i sovietici ad intervenire con la forza nella città di Budapest per sedare le manifestazioni in corso: Togliatti presentava all'interno della propria personalità sicuramente molti aspetti che quadravano con la visione che aveva avuto Stalin durante il suo periodo alla guida dell'Unione Sovietica. Il segretario del Partito Comunista Italiano (d'ora in avanti PCI) non aveva mai nascosto un determinato dissenso da quella che era stata fin da subito la condotta della nuova dirigenza guidata da Nikita Chruščëv: a partire dal rapporto segreto in cui era avvenuta la denuncia del culto della personalità di Stalin, fino ad arrivare alla "troppa leggerezza" nei confronti dei territori che fino a quel momento erano stati governati con la forza e la decisione. Egli trovò infatti tardivo l'intervento delle forze sovietiche in Ungheria, e questa fu la ragione per cui decise di sollecitare la dirigenza sovietica con una lettera nel 1956 in cui si schierava apertamente dalla parte di un intervento armato sui manifestanti a Budapest⁹⁹. Lo stesso Togliatti, negli anni successivi, in occasione del congresso dei partiti comunisti dichiarò apertamente, con il sostegno di altri leader dei partiti comunisti presenti in loco di voler approvare la condanna a morte di quello che rappresentava il maggior esponente a livello di immagine collettiva della Rivoluzione

⁹⁸ Ibidem Pag. 133.

⁹⁹ Cartent, A. (2007). PCI, intellettuali e casa Einaudi: echi e testimonianze della rivoluzione ungherese in Italia. *PCI, intellettuali e casa Einaudi*, 1000-1009.

ungherese, ovvero Imre Nagy. Questo ci permette di comprendere come effettivamente in Italia la corrente comunista si fosse di gran lunga adagiata sulla falsa riga del comunismo di Stalin, il quale non tollerava che venissero condotte delle inadempienze nei confronti dell'Unione Sovietica: mancare di rispetto, se così si può dire, all'Unione Sovietica, significava mancare di rispetto a tutti quei paesi e partiti che aderivano ai suoi valori e ai suoi principi e che ne facevano un mantra per la loro politica. A queste idee di Palmiro Togliatti si accodavano molti dei già appartenenti al PCI, anche se venne riconosciuto successivamente che nelle elezioni di qualche anno dopo lo stesso partito aveva perso molti voti, probabilmente a causa della forte esposizione del suo leader riguardo alle vicende accadute in Ungheria nel 1956.

L'altra faccia della medaglia in Italia a questo proposito veniva rappresentata dai sindacati, i quali invece sostenevano di gran lunga il gruppo di coloro che avevano partecipato alle manifestazioni di Budapest: sostenevano quello che era stato il principio alla base della Rivoluzione. Gli scarsi standard e le scarse condizioni lavorative in cui si trovavano gli operai, le scarse possibilità di accesso alle accademie e università per quanto riguardava gli studenti, le scarse riforme in ambito di settore primario per quanto riguardava i contadini, erano tutti argomenti che giustificavano le insurrezioni iniziate nell'ottobre del 1956. Queste dovevano fungere da monito per altri paesi per tentare di staccarsi dal mondo filocomunista, il quale altro non faceva che portare all'estremo (e quindi volgere in maniera negativa) i più razionali pensieri legati al socialismo¹⁰⁰. Quello che emerse quindi dal dibattito politico che seguì gli avvenimenti della Rivoluzione ungherese in Italia fu che l'esposizione del PCI in merito ai citati fatti e l'opposizione dei sindacati fecero perdere dei voti al partito di Palmiro Togliatti. I manifestanti, quindi, avevano ottenuto una sorta di vittoria nell'immaginario collettivo del periodo: avevano avuto modo di farsi conoscere e riconoscere a livello mediatico in molti paesi dell'Europa occidentale e avevano contribuito a creare una sorta di contro-tendenza nei confronti degli ideali comunisti che erano stati diffusi su ampia scala da Stalin nel periodo precedente alla sua morte. Per quanto la nuova dirigenza avesse già pronunciato il suo disaccordo in merito al culto della personalità di Stalin e alle sue politiche fortemente repressive, ora tutti i partiti comunisti presenti nei paesi interni ed esterni all'Unione Sovietica si trovavano a dover fare i conti con dei dibattiti politici nella quale dovevano difendere i principi e valori in cui fortemente credevano. La Rivoluzione ungherese creò quindi un eco a livello internazionale sia a livello culturale (più scritti e più interessamento alla cultura ungherese) che politico. Se la domanda che ci si è posti all'interno di questi paragrafi è se effettivamente gli avvenimenti del 1956 cambiarono lo scenario internazionale del periodo la risposta è sicuramente affermativa: molti

¹⁰⁰ Juhász, B. (2017). La rivoluzione del 1956 e il Partito comunista italiano. *La rivoluzione del 1956 e il Partito comunista italiano*. Catanzaro: Rubbettino. Pag. 47-57.

partiti che si opponevano a quelli comunisti presero coscienza che qualcosa doveva e poteva cambiare in questo periodo storico, specialmente ora che Stalin non era più al comando dell'Unione Sovietica; dall'altra parte i partiti comunisti e la nuova dirigenza guidata da Chruščëv dovevano giustificare in maniera convincente le loro azioni per guadagnare stima a livello internazionale e potersi nuovamente concentrare solamente sul fronte della guerra fredda globale contro gli Stati Uniti, i quali rappresentavano un'ombra incombente che si poteva avvicinare da un momento all'altro per cercare di sfruttare il momento di difficoltà che c'era a livello politico tra i membri del Comunismo.

Fortunatamente nello stesso periodo gli stessi Usa guidati dall'amministrazione Eisenhower erano più impegnati ad intervenire nella crisi di Suez, ma molto affascinante è sicuramente cercare di comprendere come si legano tra di loro gli episodi narrati in questi primi due capitoli. Dalla nascita del sistema di Bretton Woods, alla crisi di Suez, passando per la Rivoluzione ungherese e arrivando al piano Marshall; il coinvolgimento dei paesi del Terzo Mondo e il contributo degli stati europei. Tutti questi fatti diedero modo di creare uno scenario geopolitico ed economico mondiale che aprirà poi la strada alla continuazione della guerra fredda. Come effettivamente si agganciano tra di loro, quali fossero gli obiettivi dei principali protagonisti in gioco e di quelli secondari sarà materia di discussione presente nel seguente e ultimo capitolo di questa tesi.

CAPITOLO 3

COME SI COLLEGANO LE PIU' AMPIE STRATEGIE DELLE SUPERPOTENZE NEL PERIODO SUCCESSIVO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

3.1 La crisi di Suez alla base della svolta nella supremazia internazionale degli USA sugli stati europei

Nei precedenti paragrafi si è cercato di descrivere nella maniera il più dettagliata possibile quali sono stati alcuni degli eventi più importanti del decennio immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale. Partendo dalla descrizione di un nuovo sistema monetario internazionale quale fu quello nato dagli accordi di Bretton Woods ufficializzati nel 1944 e dall'istituzione del Fondo Monetario Internazionale come ente regolatore dei flussi di moneta circolante e degli investimenti da parte degli stati aderenti, passando per l'applicazione del piano Marshall per arrivare fino alla crisi di Suez e alla Rivoluzione ungherese del 1956, due degli eventi più importanti nel panorama della guerra fredda, la cui durata si colloca tra il 1945 e il 1990 indicativamente.

Questa serie di eventi o applicazioni di politiche interne ed estere coinvolse paesi che facevano parte praticamente di tutto il mondo: partendo dagli Stati Uniti, i quali avevano dei grandi obiettivi sotto tutti i punti di vista, passando per l'Unione Sovietica, i paesi Europei per arrivare fino al Terzo Mondo. In questo periodo storico che parte dalla fine del secondo conflitto mondiale e arriva fino agli ultimi anni del decennio 1950-1960 tutti questi paesi entrano in contatto tra di loro tramite le decisioni che vengono prese sia in ambito di politica interna che in ambito di politica estera.

L'obiettivo che ci si pone in questo capitolo è quello di cercare di spiegare come tutti questi eventi siano collegati tra di loro e come facciano poi riferimento a dei più profondi obiettivi che tutti i protagonisti presi in considerazione avevano: alcuni già sono stati accennati mentre altri verranno descritti nei prossimi paragrafi.

Il primo punto da cui si ritiene necessario partire è sicuramente la crisi di Suez del 1956, evento che viene ritenuto più impattante e significativo all'interno di questo periodo storico di 15 anni, che come già detto in precedenza, parte dal 1945 (data della fine del secondo conflitto mondiale) e

arriva all'incirca fino al 1960. In questo scenario la crisi di Suez viene posta in risalto come punto di svolta per due principali motivazioni: in primis la crisi di Suez dimostrò secondo gli esperti a livello concreto come gli stati europei non avessero più quell'egemonia internazionale che permetteva di prendere delle decisioni anche contro lo volontà del resto del mondo; in secondo luogo la crisi di Suez dimostrò forse per la prima volta nella storia (o una delle prime volte) l'importanza che aveva acquisito il Terzo Mondo nel dibattito internazionale: furono infatti due i paesi del Medio Oriente ad essere coinvolti all'interno del conflitto di Suez. Da una parte c'era infatti l'Egitto e dall'altra c'era Israele.

Partendo dal primo punto di questa discussione è importante come prima cosa fare dei rimandi fondamentali in modo da comprendere bene ciò di cui si sta parlando: la crisi di Suez nasce come tentativo di recuperare la supremazia sul canale da parte degli stati europei di Francia e Regno Unito, i quali, dopo aver preparato segretamente in una conferenza un piano che coinvolgeva anche l'intervento dello stato di Israele, passarono all'azione cercando di spodestare il governo egiziano capitanato da Nasser¹⁰¹. Quest'ultimo aveva contribuito in maniera significativa a far emergere dei sentimenti di rivolta nei governi dei due citati stati europei, in quanto aveva dichiarato la nazionalizzazione dello stesso canale qualche mese prima dello scoppio del conflitto nell'autunno del 1956: anzi, fu proprio la nazionalizzazione del canale di Suez la causa che portò la Francia e il Regno Unito a dichiarare guerra all'Egitto. Essi infatti detenevano la maggioranza delle azioni dello stretto e da questo derivava il fatto che si sentivano padroni del canale, il quale rappresentava uno snodo importantissimo a livello commerciale e quindi economico: il fatto che venisse nazionalizzato dall'Egitto avrebbe creato non pochi problemi dal punto di vista economico ai due stati europei, il buon andamento dell'economia dei quali dipendeva strettamente dal commercio, e quindi in buona parte da tutto ciò che era collegato anche al canale di Suez. I due motivi principali che smossero i francesi e i britannici furono fondamentalmente due secondo quanto riportato dagli esperti: in primo luogo c'era la concreta motivazione legata al commercio e all'andamento dell'economia che è già stato citato, mentre dall'altra parte c'era sicuramente la volontà di dimostrare di essere ancora in grado di poter esercitare una supremazia territoriale attraverso l'uso dell'esercito e lo stanziamento delle truppe lungo il canale di Suez. Ciò cade sicuramente in contraddizione con quanto però venne dimostrato in seguito dai due eserciti nell'applicazione pratica dei comportamenti sul campo di battaglia: per quale motivo avrebbero avuto bisogno

¹⁰¹ Gilbert M. (2005). *“La crisi di Suez.* Contemporanea (vol.8 pag. 551-560). Bologna: Il Mulino.

dell'aiuto di Israele e di un accordo segreto per l'applicazione del piano se avessero avuto la forza militare per riconquistare la supremazia del canale?

Il fatto che l'attacco di Israele all'Egitto di Nasser fosse stato premeditato durante la conferenza di Londra, e che lo stesso attacco dovesse fungere da apripista per il pianificato successivo intervento delle forze francesi e britanniche sul campo di battaglia stava molto probabilmente a significare che i due governi europei erano consapevoli di non disporre più né della forza né del prestigio a livello internazionale tali da gestire ciò che sarebbe conseguito da un attacco e una dichiarazione d'intenti diretta davanti all'opinione pubblica.

Quello che accadde dopo, in termini di eventi, dimostra come questo pensiero possa essere considerato molto più di una semplice ipotesi personale: come sostiene anche Erskine B. Childers nella sua opera¹⁰² "The road to Suez", da un punto di vista prettamente legato all'intervento militare la riconquista del canale di Suez si stava dimostrando un successo, almeno fino a quando non intervennero gli Stati Uniti sul campo di battaglia. Concretamente gli USA (che all'epoca erano guidati dall'amministrazione Eisenhower) non intervennero con il proprio esercito, ma minacciarono solamente di farlo in quanto il territorio in cui stavano combattendo Egitto, Israele, Regno Unito e Francia era oggetto degli interessi degli americani stessi. Se la situazione fosse precipitata infatti, l'amministrazione Eisenhower si sarebbe successivamente trovata a dover giustificare il comportamento degli alleati europei, i quali avevano tacitamente escogitato un piano assieme ad Israele per attaccare l'Egitto e sarebbero stati coinvolti direttamente nella crisi di Suez pur dovendo gestire al tempo stesso le tensioni politiche con l'Unione Sovietica e le pressioni che ne sarebbero conseguite¹⁰³.

Inoltre, gli Stati Uniti, come verrà approfondito poi nel successivo paragrafo, avevano dei grandi interessi relativamente al Terzo Mondo, e una situazione del genere, in cui gli alleati avevano dichiaratamente aperto il fuoco contro un paese del Terzo Mondo stesso, non garantiva certo una buona pubblicità agli stessi USA. L'amministrazione Eisenhower era cosciente di tutto ciò fin dal primo momento in cui scoppiò la crisi di Suez alla fine dell'ottobre del 1956 e per questo motivo cercò di intervenire: come detto in precedenza, l'intervento non fu fisicamente concreto, non vennero dunque schierate le truppe dell'esercito sul suolo mediorientale, ma fu un intervento minatorio nei confronti degli stati alleati e conseguentemente anche nei confronti di Israele, il quale

¹⁰² Erskine B. Childers, (1962). "The Road To Suez". Londra: MacGibbon & Kee.

¹⁰³ Campanini, M., & Di Donato, M. (2021). *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez* (Vol. 44). Salerno Editrice S.r.l.

ormai non godeva certamente della stima degli altri paesi del Terzo Mondo, i quali erano ben più legati all'Egitto per una serie di questioni che verranno approfondite successivamente. Inoltre, anche l'Unione Sovietica aveva dei forti interessi all'interno della sfera riguardante i paesi del Terzo Mondo e aveva pure sostenuto attraverso l'invio di armi militari la resistenza dell'Egitto di Nasser contro gli altri stati belligeranti: da questo consegue che, se la guerra fosse sfociata in un confronto più esteso e non fosse stata repressa sul nascere ci sarebbe potuta essere stata una "guerra nella guerra" con gli Usa costretti a scendere nel campo di battaglia con le proprie truppe per affrontare l'URSS, la quale si sarebbe schierata con l'Egitto. Con l'Egitto supportato da gran parte dei paesi appartenenti ai "non allineati" e dall'URSS, gli Stati Uniti avrebbero facilmente detto addio alle speranze di azione nel Terzo Mondo e avrebbero dovuto iniziare una guerra con l'impegno significativo delle proprie forze militari sul canale di Suez. A tutto questo si sarebbe sicuramente aggiunto il danno relativo al blocco del canale, e quindi il conseguente blocco di parte del commercio marittimo internazionale, con una derivante crisi a livello economico per i paesi maggiormente coinvolti nel commercio sulla tratta dello stretto.

Per queste principali motivazioni, tornando quindi all'intervento degli Stati Uniti, ci si trovò a un punto di svolta nel panorama internazionale, che fu anche collegato alla presenza del sistema monetario internazionale nato dagli accordi di Bretton Woods. Questo collegamento riguarda in particolare la decisione che prese l'amministrazione Eisenhower al fine di cercare di risolvere la crisi e la conseguente svalutazione della sterlina da cui dipese questa scelta: il governo statunitense, infatti, come riportato da Erskine B. Childers, Campanini e Di Donato, e come presente anche nella narrazione di Westad¹⁰⁴, obbligò gli alleati europei a liberare il suolo mediorientale e a cessare il fuoco nei confronti dell'Egitto di Nasser. Il governo Eisenhower minacciò in maniera importante di contribuire alla svalutazione della sterlina britannica qualora non fosse stato rispettato l'ordine lanciato dagli Stati Uniti: questi ultimi avrebbero potuto facilmente causare il crollo della sterlina attraverso la vendita delle riserve presenti nel Fondo Monetario Internazionale, il quale veniva indirettamente gestito dagli Stati Uniti. Questo scenario legato al crollo della sterlina e alla sua potenziale enorme svalutazione avrebbe aperto ad una crisi economica gigantesca nel Regno Unito che sarebbe stata difficilmente colmabile se non tramite una richiesta d'aiuto agli alleati. Il Regno Unito si trovava quindi colpito da due lati: da una parte si trovava a dover giustificare le proprie azioni di fronte all'opinione pubblica e si trovava in una situazione molto scomoda perché a prescindere dalla giustificazione data i britannici si sarebbero comunque dovuti arrendere alle forze

¹⁰⁴ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore.

esterne in quanto non potevano permettersi di veder svalutata ai minimi storici la sterlina e ricadere in una crisi enorme, specialmente in un periodo di leggera ripresa dopo le catastrofi causate dal secondo conflitto mondiale¹⁰⁵. L'allora capo di governo britannico Anthony Eden fu costretto a dimettersi, e successivamente le truppe armate che erano state schierate non molti giorni prima lungo il canale di Suez vennero costrette alla ritirata e al rientro in patria¹⁰⁶. Terminò così dal punto di vista concreto la crisi di Suez, in quanto non ci furono altri scontri nel periodo successivo tra i paesi belligeranti. I due stati europei avevano fallito, gli Stati Uniti erano riusciti ad evitare una catastrofe, l'URSS non intervenne e Israele ritirò le truppe così come fece l'Egitto, il quale rinunciò anche alla nazionalizzazione del canale di Suez e aprì la strada ad un dialogo internazionale riguardante il mantenimento della pace lungo lo stretto commerciale.

Quello che dimostrò la crisi di Suez rappresentò una svolta nella comprensione della storia delle relazioni internazionali: uno degli aspetti principali legati alla crisi di Suez del 1956 fu sicuramente che questo evento segnò definitivamente la fine di quello che veniva considerato l'Impero britannico e dell'Impero francese. Queste due potenze europee infatti avevano condotto, nei decenni precedenti gli eventi descritti, un dominio territoriale ed economico del Terzo Mondo: basti pensare alle innumerevoli colonie e al potere esercitato su di esse da parte dei due stati europei. Questi ultimi avevano rappresentato nell'immaginario collettivo due delle maggiori superpotenze a anche a livello economico nel periodo precedente al secondo conflitto mondiale: questo stesso conflitto però aveva segnato inevitabilmente l'inizio di un crollo del sistema britannico, sia a livello militare (anche se non del tutto dal momento che nella battaglia d'Inghilterra i britannici riuscirono a resistere ai nazisti) che da un punto di vista economico. L'avvento della guerra fredda aveva chiaramente portato alla luce due aspetti fondamentali nel panorama geopolitico ed economico internazionale: il primo aspetto riguardava il fatto che erano altre ora le superpotenze a cui faceva capo l'ordine geopolitico mondiale, e queste erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (da un punto di vista prettamente legato alla forza militare e alle politiche di controllo dei territori). Il secondo aspetto è relativo all'istituzione del sistema monetario nato dagli accordi di Bretton Woods: l'avvento di questo sistema monetario andava di pari passo con l'emergere degli Stati Uniti come superpotenza mondiale: così come gli Stati Uniti si stavano imponendo come modello occidentale da seguire sia a livello politico che economico, allo stesso tempo il dollaro si stava imponendo come valuta di riferimento nello scenario internazionale¹⁰⁷. A dimostrazione di questo fatto c'è

¹⁰⁵ Klug, A., & Smith, G. W. (1999). Suez and sterling, 1956. *Explorations in Economic History*, 36(3), 181-203.

¹⁰⁶ Campanini, M., & Di Donato, M. (2021). *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez* (Vol. 44). Salerno Editrice srl.

¹⁰⁷ Sargent, D. J. (2018). Pax Americana: Sketches for an Undiplomatic History. *Diplomatic History*, 42, (3): pag. 357-376.

sicuramente il disegno del sistema economico nato dagli accordi di Bretton Woods e la conseguente istituzione del Fondo Monetario Internazionale, il quale si proponeva come ente internazionale regolatore degli investimenti perpetrati dagli stati aderenti all'organizzazione. La sterlina, quindi, così come molte altre valute internazionali, era strettamente legata all'andamento del dollaro, e, conseguentemente alle decisioni in campo monetario da parte degli Stati Uniti. Alla base di questo c'era la volontà degli Stati Uniti di porsi come modello occidentale da seguire: per farlo ovviamente era necessario che ci fosse un controllo sugli investimenti di denaro da parte degli altri stati, che, come vedremo nei prossimi paragrafi non riguardava solamente l'Occidente ma anche più nel profondo una strategia legata ai paesi del Terzo Mondo¹⁰⁸. La crisi di Suez quindi, in un certo senso, rappresentò un passaggio di consegne effettivo tra l'Impero Britannico (sebbene già non esistesse più nel 1956) e gli Stati Uniti d'America sia a livello di superpotenza (nell'effettivo controllo degli eventi legati allo scenario geopolitico mondiale come dimostrato dall'ordine eseguito di cessare il fuoco in Medio Oriente nei confronti dell'Egitto da parte del Regno Unito), sia a livello economico (con la minaccia di vendita delle riserve statunitensi della sterlina che avrebbe causato la svalutazione della moneta britannica causando una crisi enorme). Stando a questi elementi si può asserire che dopo il 1956 il Regno Unito e la Francia (per quanto lo fossero comunque già da qualche tempo) furono due sistemi indissolubilmente legati e dipendenti dalla politica estera dell'amministrazione statunitense.

Un'altra conseguenza che derivò dal modo in cui si concluse la crisi di Suez nel 1956 secondo gli esperti fu sicuramente la "decolonizzazione": il fallimento degli stati europei nel Terzo Mondo aveva sancito forse definitivamente la sconfitta a livello globale di questi ultimi. Come verrà approfondito nel prossimo paragrafo, infatti, quegli stati che nei decenni precedenti la crisi di Suez e la Seconda guerra mondiale si erano trovati a dover essere colonizzati (alcuni anche in maniera brutale) dagli stati europei, ora stavano iniziando un importante processo di decolonizzazione).

La decolonizzazione fu sicuramente strettamente collegata agli intenti delle due nuove superpotenze nel panorama geopolitico internazionale: Stati Uniti e URSS, infatti, non nascosero mai le proprie ambizioni nel Terzo Mondo. I paesi "non allineati" rappresentavano delle pedine fondamentali a livello internazionale nella guerra fredda che si stava combattendo tra i sovietici e gli americani. Il prossimo paragrafo infatti, tenterà di spiegare non solo come il processo di decolonizzazione prese

Golub, P. S. (2010). *Power, Profit and Prestige: A History of American Imperial Expansion*, London: Pluto Press, ProQuestEbook Central.

Ikenberry, J. G. (2011). *Liberal Leviathan: The Origins, Crisis and Transformation of the American World Order*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

¹⁰⁸ Ibidem

sempre più forma dopo gli eventi del 1956, ma cercherà anche di rispondere ad un'importante domanda ancora probabilmente senza risposta: il tentativo di portare dalla propria parte la maggior parte degli stati strategici del Terzo Mondo attuato da parte degli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica non rappresenta in sé un altro processo di colonizzazione?

Sebbene questa non rappresenti la domanda principale a cui questa tesi si pone l'obiettivo di rispondere, essa rappresenta sicuramente un punto di discussione importante per comprendere in maniera migliore come si connettono tra di loro le più ampie strategie delle superpotenze nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale e più in generale al periodo della guerra fredda.

Se già il collegamento tra Bretton Woods, le decisioni in politica estera degli Usa e la potenziale svalutazione della sterlina, infatti, risultano abbastanza chiare, ciò ancora non è così per quanto riguarda le strategie delle superpotenze nel Terzo Mondo.

3.2 La crisi di Suez alla base dell'intenso processo di decolonizzazione

Il processo di decolonizzazione come definizione letterale sta a designare un periodo storico di breve o lunga durata in cui si sviluppa un "processo attraverso cui un territorio sottoposto a regime coloniale acquista l'indipendenza politica, economica e tecnologica del paese ex-colonizzatore" secondo quanto riportato dall'enciclopedia Treccani¹⁰⁹. Questo processo non iniziò negli anni successivi al secondo conflitto mondiale per la prima volta, ma sicuramente la decolonizzazione trova il suo più ampio periodo di diffusione negli anni paralleli al periodo della guerra fredda. Non fu quindi un processo che iniziò nella metà del Novecento, bensì era iniziato già nei secoli precedenti, di pari passo con le politiche espansive dei primi imperi coloniali tra i quali figuravano soprattutto Francia e Regno Unito, le quali furono anche due grandi protagoniste (seppur in maniera più negativa) nel periodo che si sta cercando di analizzare nel dettaglio in questa tesi, per la precisione nel periodo in cui scoppiò la crisi di Suez, di cui si è già ampiamente parlato. Come già anticipato, gli esiti della crisi di Suez rappresentarono un fallimento per i due citati stati europei, i quali avevano tentato di escogitare un piano che coinvolgeva anche lo stato di Israele con il fine di riconquistare con la forza la supremazia del canale di Suez, nazionalizzato pochi mesi antecedenti lo scoppio del conflitto del 1956 da Nasser, governatore dell'Egitto. Nasser era stato spinto violentemente da sentimenti antioccidentali: egli, infatti, nutriva un grande odio nei confronti

¹⁰⁹ Enciclopedia Treccani, "Definizione del processo di decolonizzazione". Pagina del sito reperibile online al link <https://www.treccani.it/enciclopedia/decolonizzazione>. Ultimo accesso 10/01/2023.

di tutti quei paesi che avevano colonizzato e schiavizzato i paesi africani nei secoli precedenti. Ora che quegli stessi paesi si trovavano a dover affrontare delle pesanti crisi a causa dei risultati della seconda guerra mondiale, e ora che tutti gli occhi dell'opinione pubblica erano volti ad osservare la contesa tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nella guerra fredda, egli era convinto che quegli stessi paesi africani potessero cogliere l'occasione per ritrovare quella libertà di cui erano stati privati per molto tempo. La volontà di nazionalizzare il canale di Suez andò esattamente in questa direzione: voleva essere sicuramente una dimostrazione di forza nei confronti degli ormai ex-colonizzatori, e forse anche per questo, i risultati che scaturirono dalla crisi di Suez dimostrarono che Nasser aveva ottenuto un seguito ancora maggiore a quello che aveva prima del conflitto quando la crisi terminò con la ritirata degli eserciti che avevano scatenato l'offensiva nei confronti delle truppe egiziane lungo lo stretto. Da qui si deduce facilmente come fu possibile che sempre più stati africani dopo il 1956 insistettero per ottenere il diritto di essere indipendenti dagli ex-colonizzatori europei e di dare inizio ad una nuova era caratterizzata dalla nascita di nuovi governi e nuove economie¹¹⁰. Come sostiene Westad nel suo libro: "La liberazione fu un processo incredibilmente veloce per la grande maggioranza delle nazioni colonizzate, Africa in primis. Soltanto nel quinquennio dal 1957 al 1962, si assistette alla fondazione di venticinque nuovi Stati, in molti casi dopo una fase preparatoria non superiore a qualche anno"¹¹¹. Questa affermazione da parte dello storico statunitense viene sicuramente confermata anche dai dati che emergono relativamente al numero degli stati che proclamarono la propria indipendenza politica ed economica nel periodo immediatamente successivo al 1956. La cosa ancora più sorprendente, sempre secondo Westad, fu il fatto che la maggior parte se non la totalità degli stati che proclamarono la propria indipendenza in questo periodo presentava dei sistemi economici e politici che non differivano quasi minimamente con quelli delle ex madrepatrie, sintomo del fatto che il periodo di colonizzazione aveva sicuramente influito nel modo di amministrare il territorio da parte dei nuovi stati. Agli stati europei si può quindi riconoscere il fatto di aver intrapreso un cammino molto significativo che culminò con la presa di posizione da parte degli stati ex-colonizzati, i quali ora rappresentavano dei "mini-governi" britannici e francesi, con tutte le difficoltà che ovviamente comportava l'auto-amministrazione del territorio. La tabella di seguito riportata offre degli importanti spunti di riflessione, legati incredibilmente anche a quanto già anticipato nei precedenti paragrafi:

¹¹⁰ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 99-131.

¹¹¹ *Ibidem*

17 aprile 1946	Siria	fine dell'amministrazione francese
25 maggio 1946	Giordania	fine dell'amministrazione britannica
4 luglio 1946	Filippine	ottiene l'indipendenza dagli USA
14 agosto 1947	Pakistan	ottiene l'indipendenza dal Regno Unito e separazione dall'India
15 agosto 1947	India	ottiene l'indipendenza dal Regno Unito
4 gennaio 1948	Birmania	ottiene l'indipendenza dal Regno Unito
4 febbraio 1948	Sri Lanka (ex Ceylon)	ottiene l'indipendenza dal Regno Unito
8 agosto 1949	Bhutan	ottiene l'indipendenza dall'India
27 dicembre 1949	Indonesia	ottiene l'indipendenza dai Paesi Bassi
24 dicembre 1951	Libia	fine dell'amministrazione di Francia e Regno Unito
22 ottobre 1953	Laos	ottiene l'indipendenza dalla Francia
9 novembre 1953	Cambogia	ottiene l'indipendenza dalla Francia
21 luglio 1954	Vietnam del Nord e Vietnam del Sud	ottengono l'indipendenza dalla Francia
1° gennaio 1956	Sudan	ottiene l'indipendenza dall'Egitto e dal Regno Unito
20 marzo 1956	Tunisia	ottiene l'indipendenza dalla Francia
6 marzo 1957	Ghana	ottiene l'indipendenza dal Regno Unito
31 agosto, 1957	Malesia	ottiene l'indipendenza dal Regno Unito
2 ottobre 1958	Guinea	ottiene l'indipendenza dalla Francia
1° gennaio 1960	Camerun	ottiene l'indipendenza dalla Francia
4 aprile 1960	Senegal	ottiene l'indipendenza dalla Francia

Fonte: *“La decolonizzazione”* (2017) reperibile al seguente link:
<http://imparareconlastoria.blogspot.com/2017/10/98-la-decolonizzazione.html>

La griglia (di cui è stata riportata solamente una parte per ragioni di spazio) mostra dei dati molto importanti che permettono di trarre due conclusioni già anticipate precedentemente: la prima osservazione che si può sicuramente fare è che il processo di decolonizzazione vero e proprio non partì con la crisi di Suez del 1956, ma era iniziato molto prima, già dalla fine del secondo conflitto mondiale. L'indipendenza della Siria, infatti, per prendere un esempio concreto venne dichiarata nell'aprile del 1946, quindi solamente dopo alcuni mesi rispetto alla fine del secondo conflitto mondiale. Questo è un chiaro segno di come gli stati appartenenti al Terzo Mondo stavano già cominciando a sviluppare una coscienza delle proprie potenzialità e si sentivano di poter cogliere l'opportunità per liberarsi dalle catene del colonialismo per poter entrare in un periodo di auto-amministrazione dal punto di vista politico ed economico. Gli eventi della Seconda guerra mondiale, quindi, sono inevitabilmente collegati con la presa di coscienza da parte dei paesi in via di sviluppo riguardo alle proprie capacità di ottenere l'indipendenza. Questa citata presa di coscienza nasce dall'evidente perdita di potere sia politica che economica e di controllo di quelli che precedentemente erano stati gli stati coloniali. Se si analizza infatti più nel dettaglio la tabella ci si accorge facilmente di come, eccezion fatta per alcuni casi sporadici, la maggior parte delle colonie che ottennero l'indipendenza appartenevano alla Francia e al Regno Unito: questo rappresenta un chiaro segno di come il tramonto degli stati coloniali europei non era partito con la crisi di Suez ma era cominciato già precedentemente. In un certo modo quindi già la fine della

Seconda guerra mondiale aveva sancito la fine del colonialismo europeo, mentre la crisi di Suez aveva inevitabilmente funto da acceleratore di questo processo.

La crisi di Suez però fu molto più di questo: si consideri che prima dello scoppio del conflitto sullo stretto erano state comunque relativamente poche le nazioni ad aver ottenuto l'indipendenza, e lo avevano fatto principalmente gli stati più forti appartenenti alla sfera dei paesi del Terzo Mondo. Con l'inizio del 1957 invece si delinea uno scenario in cui nel giro di cinque anni i due stati europei di Francia e Regno Unito videro cadere in maniera rapidissima il proprio impero coloniale, senza possibilità di portare alcuna reazione a quanto stava succedendo. La crisi di Suez in questo senso, come riporta anche Canfora nel suo libro rappresentò uno spartiacque a livello internazionale e lo fece per tre principali motivazioni: la prima perché segnò la fine del colonialismo europeo e accelerò in maniera esponenziale il processo di decolonizzazione; la seconda ragione riguarda l'emergere delle due superpotenze Stati Uniti e Unione Sovietica a capo dell'ordine internazionale; e la terza riguardò l'emergere di una coscienza nuova che non faceva capo né agli ideali capitalisti né agli ideali comunisti e filosovietici. Si trattava infatti di una presa di coscienza da parte di tutti quei paesi che erano stati colonie per molto tempo e che ora facevano parte dei paesi appunto "non allineati", più comunemente definiti come stati appartenenti al Terzo Mondo. Per questa ragione principale quindi, la crisi di Suez rappresenta uno spartiacque nella storia internazionale del Novecento, in cui vengono a collegarsi e ad unirsi molti eventi e strategie di nazioni appartenenti a parti opposte dell'emisfero terrestre: abbiamo infatti l'Occidente, con gli stati europei e gli Stati Uniti, la parte dell'Europa dell'est con l'Unione Sovietica, il Medio Oriente e l'Africa con il movimento degli stati non allineati¹¹². Il fatto che i paesi del Terzo Mondo stessero guadagnando terreno già da prima della crisi di Suez, comunque, si può collegare anche al fatto che gli stati europei di Francia e Regno Unito avevano chiesto l'aiuto dello stato di Israele nella battaglia per riottenere la supremazia del canale contro l'Egitto. Come anticipato anche nei precedenti paragrafi, se questi due stati avessero avuto abbastanza potere e risorse per attaccare senza problemi l'Egitto, non si sarebbero mai rivolti molto probabilmente ad uno stato che fino a quel momento non era praticamente mai entrato nello scenario geopolitico internazionale in maniera prominente. Il fatto che i governi britannico e francese avessero chiesto supporto e si fossero accordati (per di più segretamente in una conferenza) ponendo in prima linea l'esercito israeliano per intervenire poi in sordina con i propri eserciti dimostra ancor più concretamente questo fatto. Dall'altro lato, questi eventi accaduti nell'autunno del 1956 permisero allo stato di Israele di porsi al centro dell'attenzione internazionale e di essere riconosciuto come un attore importante per la prima

¹¹² Canfora, L. (2016). *1956 L'anno spartiacque*. Palermo: Sellerio Editore S.r.l.

volta nella storia delle relazioni internazionali. Dal canto dei nuovi stati indipendenti invece, i nuovi leader dei paesi che avevano o stavano ottenendo l'indipendenza, come sostiene Westad, "sentivano che non solo gli imperi erano stati oppressori iniqui, ma non erano nemmeno riusciti a dotare il Terzo Mondo di quella modernità a cui ambivano le élite locali"¹¹³. Quello su cui si concentrarono quindi in primis i nuovi leader dei paesi in via di sviluppo fu cercare di stabilire una struttura funzionale all'amministrazione del proprio stato: dovevano quindi nascere delle nuove istituzioni, delle strutture ben definite in grado di regolare la politica e l'economia di quegli stessi stati. La grossa paura dei governanti di questi paesi, infatti, come sostiene sempre Westad era di non riuscire ad uscire da una condizione di sottosviluppo che si era creata a causa dello sfruttamento dei paesi coloniali nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale¹¹⁴. In questo ampio discorso si collegheranno poi i tentativi da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica di porsi come modelli da seguire per lo sviluppo di questi paesi: tentativi che vengono poi sicuramente a collegarsi con la volontà da parte di ambedue le superpotenze di ottenere la maggioranza di adesioni alle proprie ideologie nel periodo della guerra fredda, con il fine di vincere il conflitto non armato. Spesso la volontà da parte dei paesi del Terzo Mondo di emergere come stati auto-amministrati e la volontà da parte degli Stati Uniti e Unione Sovietica di porsi come modello da seguire andavano sovrapponendosi l'un l'altra: Westad nel suo libro riporta le importanti e significative parole che pronunciò Kwame Nkrumah, nuovo leader di quello che era stato uno stato ex-colonia dell'impero britannico, ossia la Costa d'Oro:

"I territori indipendenti sono arretrati nell'istruzione, nell'agricoltura e nell'industria. L'indipendenza economica che deve seguire e sostenere l'indipendenza politica richiede ogni tipo di sforzo da parte del popolo, una mobilitazione totale delle risorse intellettuali e della manodopera. Ciò che altri paesi hanno raggiunto in tre secoli o anche più, un territorio un tempo subalterno deve cercare di conquistarlo in una generazione, se vuole sopravvivere (...)"¹¹⁵.

I concetti espressi tramite queste parole erano molto diffusi nella maggior parte dei discorsi politici di tutti i nuovi leader del Terzo Mondo. Essi erano consapevoli che avrebbero dovuto affrontare una sorta di corsa contro il tempo per ottenere quegli obiettivi prefissati e quegli standard di buona condotta di governo che altri paesi, i quali non erano stati colonizzati fino ad allora, avevano ottenuto nel corso dei secoli precedenti attraverso battaglie e lotte per il proprio popolo. Occorreva

¹¹³ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 99-131.

¹¹⁴ Ibidem

¹¹⁵ ibidem

quindi formare una struttura che ricalcasse quella di altri paesi, con l'unica differenza che consisteva nel fatto che gli stati del Terzo Mondo avevano molto meno tempo per farlo, in un periodo storico in cui stavano prevalendo due particolari superpotenze nel panorama politico globale. A questo si collegherà con ogni probabilità quanto verrà analizzato nel prossimo paragrafo, ossia l'insieme degli obiettivi e delle strategie di Stati Uniti e Unione Sovietica per ottenere la maggioranza dei consensi tra i paesi in via di sviluppo nel periodo della guerra fredda.

In questo paragrafo, si è voluto sottolineare come la crisi di Suez non abbia solo significato una lotta concreta tra più fazioni per il controllo dello stretto di Suez, ma abbia significato molto di più: in primis la consacrazione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica come superpotenze mondiali e nuovi leader dell'ordine geopolitico internazionale; in secondo luogo mise un accento sul tramonto del colonialismo europeo che era già cominciato dopo la seconda guerra mondiale come mostrato dai dati empirici riportati; infine fu un evento, che pose sotto la luce del sole, per la prima volta nella storia il ruolo fondamentale che stavano cominciando a giocare gli stati in via di sviluppo nello scenario geopolitico internazionale. Un ruolo che sarebbe diventato sempre più importante con il proseguire della guerra fredda globale.

3.3 Gli obiettivi e le strategie delle superpotenze nel Terzo Mondo

Come già ampiamente anticipato in precedenza il periodo della guerra fredda viene definito dagli storici, in particolare nell'analisi di Westad, come una guerra globale. Fu sicuramente un conflitto nel vero senso della parola, dal momento che vi furono le due più importanti pedine dello scacchiere internazionale del periodo, le cui ideologie si stavano fortemente frapponendo tra di loro. Tuttavia, questa fu una battaglia combattuta senza ricorrere all'uso delle armi: non mancarono sicuramente i periodi in cui vi furono delle tensioni maggiori ed in cui sia l'esercito americano che l'esercito sovietico dovettero entrare in gioco per intervenire laddove fosse stato ritenuto opportuno al fine di garantire la stabilità del proprio paese. Sarebbe quindi più corretto affermare che durante il periodo della guerra fredda, sebbene ci furono molti episodi di guerriglia in più parti del globo l'esercito americano e l'esercito sovietico non entrarono mai concretamente e direttamente in contatto l'uno contro l'altro. Si trattava quindi di una guerra ideologica, basata sul tentativo di dimostrare la propria superiorità di fronte all'opinione pubblica, con l'utilizzo di minacce di intervento, di attacco e così via. Si trattava fondamentalmente di disporre di più armi e più potenti rispetto al nemico: con la parola armi non si connota solamente le armi intese nel vero senso della parola bensì anche altre serie di fattori che avrebbero potuto giocare un ruolo fondamentale sullo

scacchiere geopolitico internazionale. Per entrambe le amministrazioni, infatti, era necessario assicurarsi di progredire più velocemente rispetto al nemico dal punto di vista tecnologico, dal punto di vista economico e anche dal nuovo punto di vista relativo all'energia nucleare, la quale avrebbe rappresentato dagli anni Sessanta in poi una delle principali fonti di potere nell'immaginario collettivo mondiale. Chi infatti si fosse potuto dichiarare come nazione più avanzata nello sviluppo dell'energia nucleare sarebbe sicuramente stata categorizzata come nazione più potente, dal momento che un grande sviluppo nel settore nucleare avrebbe significato disporre di più possibilità di utilizzare, semmai ce ne fosse stato bisogno, armi nucleari per la distruzione di massa : questo stava a significare una maggiore libertà nel controllo e nell'azione militare nel periodo della guerra fredda globale, era una sorta di minaccia latente di cui gli avversari sarebbero stati coscienti. Questo fu uno dei motivi principali per cui entrambe le superpotenze cercarono di svilupparsi tecnologicamente il più velocemente e costantemente possibile. Oltre ai mezzi già citati, sicuramente l'espansione territoriale, ossia la grandezza del proprio "impero", rappresentava più che mai una valida arma per cercare di superare il nemico nel conflitto ideologico. Proprio perché si trattava di un conflitto ideologico, il metodo più efficace per espandersi al di là dei propri confini non era sicuramente rappresentato dalla guerra con il fine di conquistare nuovi territori: la violenza era ormai un qualcosa che doveva appartenere al passato, agli imperi coloniali e ai totalitarismi degli anni Trenta. Il processo di decolonizzazione che stava prendendo forma in tutti i paesi appartenenti al Terzo Mondo rappresentava chiaramente la grande occasione per poter ottenere il consenso dei nuovi stati che avevano o stavano ottenendo l'indipendenza dagli ex-stati colonizzatori. Gli approcci per ottenere tali consensi furono ovviamente molto diversi tra di loro per quanto riguarda gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ma al principio di ogni strategia messa in atto da ambedue le superpotenze c'era la volontà di acquisire la maggior parte dei consensi tra i paesi in via di sviluppo, la volontà di presentarsi come modello da seguire e far quindi sì di poter contare su dei nuovi alleati dal punto di vista internazionale nella guerra fredda globale¹¹⁶. Come conferma anche Romero nel suo scritto¹¹⁷ "l'idea dominante era ormai che la sfida si giocasse sulla capacità di attrarre i paesi del Terzo Mondo verso il proprio modello politico ed economico". I paesi in via di sviluppo in questo senso, quindi, rappresentavano un'arma molto importante nel momento in cui sarebbero andati ad assecondare l'ideologia di una o dell'altra superpotenza presente sullo scacchiere internazionale. Come già detto in precedenza anche, le metodologie con cui questo avvenne furono molto differenti soprattutto a causa della differenza insita nelle ideologie stesse delle due superpotenze e considerato anche il fatto che entrambe non volevano correre il rischio di

¹¹⁶ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore.

¹¹⁷ Romero, F. (2009). *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, cit, 66.

cadere in contraddizione. L'esempio più lampante di quanto viene affermato fu rappresentato dai grossi problemi che si trovò a dover affrontare l'amministrazione Eisenhower nel periodo della decolonizzazione: come riporta sempre lo stesso Romero F. nel suo scritto "l'amministrazione Eisenhower era in seria difficoltà per la vulnerabilità degli stessi Stati Uniti alla critica antirazzista. Infatti, la lotta per l'uguaglianza e i diritti civili degli afroamericani portava alla ribalta il carattere contraddittorio della libertà americana"¹¹⁸. Era quindi difficile imporsi come modello politico ed economico di riferimento aperto al nuovo basato sul principio della libertà con i paesi appartenenti alla sfera del Terzo Mondo se già internamente ai propri confini c'erano delle forti contrapposizioni nate da un'acuta discriminazione razziale. Questo problema non rappresentava un grande spot pubblicitario per gli Stati Uniti nel tentativo di ottenere i consensi dai paesi la cui maggior parte della popolazione era di colore e razza differente da quella bianca associata alla razza americana pura. Da questo punto di vista quindi si può affermare, come fa anche Romero F., che l'Unione Sovietica si trovava in una situazione di vantaggio per quanto riguarda l'influenza che poteva avere potenzialmente sui paesi in via di sviluppo: sempre secondo lo storico Nikita Chruščëv era molto attratto dall'idea di supportare il processo di decolonizzazione che stava avvenendo più intensamente sul finire degli anni Cinquanta proprio per questa principale motivazione, ossia che era cosciente del fatto che il problema della discriminazione razziale che si trovava a dover affrontare l'amministrazione Eisenhower all'interno dei propri confini non avrebbe giovato all'immagine degli americani nel loro tentativo di espandersi attraverso la propria ideologia basata sulla libertà e sul capitalismo.

Viceversa, era ben cosciente, che non presentando l'Unione Sovietica questo problema avrebbe rappresentato nell'immaginario collettivo dei paesi appartenenti al Terzo Mondo un "punto d'appoggio per i paesi spinti dall'indipendentismo"¹¹⁹. Prima che il processo di decolonizzazione prendesse il via in maniera intensa dopo la crisi di Suez, infatti, la maggior parte dei paesi spinti da sentimenti di indipendentismo organizzava rivolte entro i propri confini per cercare di ribaltare il governo capitanato da figure appartenenti agli stati imperialisti, per lo più europei come descritto nei precedenti paragrafi. Questo ragionamento si collega anche più nel profondo alla strategia messa in atto dall'Unione Sovietica negli anni della crisi di Suez di appoggiare l'Egitto nella nazionalizzazione del canale e nella battaglia contro Israele, Regno Unito e Francia, i quali rappresentavano gli alleati della fazione opposta a quella sovietica: così facendo, tutti quelle nazioni appartenenti al Terzo Mondo, che avrebbero sostenuto la causa egiziana si sarebbero ritrovati sicuramente più in linea con l'ideologia sovietica rispetto che con quella statunitense e da cui ne

¹¹⁸ Ibidem

¹¹⁹ Ibidem

sarebbe sicuramente conseguito il fatto che la nuova dirigenza guidata da Chruščëv avrebbe avuto vita più facile rispetto ai nemici nel tentativo di accaparrarsi dei preziosi alleati sullo scacchiere geopolitico internazionale. Romero afferma inoltre che le due superpotenze erano entrambe preoccupate da problemi differenti che le portarono ad applicare strategie differenti¹²⁰: da una parte c'era sicuramente la volontà da parte dell'Unione Sovietica di raggiungere la parità a livello di arsenale con gli Stati Uniti: i sovietici, infatti, erano consapevoli di essere più deboli dal punto di vista militare e dal punto di vista delle armi nucleari e dello sviluppo tecnologico in quel settore. La loro strategia, infatti, venne portata maggiormente verso una collaborazione con i paesi del Terzo Mondo (vedi per esempio la collaborazione con la Cina) per produrre maggiore arsenale bellico e cercare quindi di pareggiare il gap da questo punto di vista; dall'altra parte invece gli americani si sentivano molto preoccupati sul fronte relativo ai paesi in via di sviluppo. Se già il problema relativo alla discriminazione razziale interna ai propri confini rappresentava una macchia a livello geopolitico nel tentativo di acquisire consensi nel Terzo Mondo, la crisi di Suez aveva sicuramente peggiorato il modo in cui il mondo occidentale (di cui i massimi esponenti erano ovviamente gli Stati Uniti dell'amministrazione Eisenhower) veniva visto dagli stati in via di sviluppo. La grande paura dell'amministrazione americana era quindi la potenziale impetuosa espansione dei sovietici nel Terzo Mondo, che avrebbe sicuramente comportato un grosso ostacolo nella politica estera capitalista del periodo. Quello che viene definito come momento cardine nel riconoscimento internazionale degli stati del Terzo Mondo fu sicuramente la Conferenza di Bandung, tenutasi nel 1955, esattamente quasi un anno e poco più prima dello scoppio della crisi di Suez: questa Conferenza, la quale si svolse durante gli ultimi giorni di aprile segnò definitivamente il riconoscimento dei paesi "non allineati" come entità internazionale, che sarebbe stata denominata con il nome di Terzo Mondo appunto. Gli storici riportano come questa conferenza presentò già delle chiare evidenze di chi sosteneva gli Stati Uniti e chi l'Unione Sovietica nel periodo della guerra fredda. Durante la conferenza, infatti, c'era una forte tendenza da parte degli stati che appoggiavano uno dei due blocchi a motivare le ragioni che avrebbero dovuto avere gli stati "non allineati" a dare il proprio consenso per una sorta di alleanza con una delle due superpotenze. Tuttavia, un elevato numero di nuovi stati indipendenti non si riconobbe in nessuna delle due ideologie: per questo motivo furono favorevoli a creare un terzo sistema di Stati (il Terzo Mondo appunto) che si sarebbe basato sul rispetto di alcune normative generali sia a livello politico che a livello economico per la gestione dei propri territori. Quello che sicuramente emerge da quanto sostenuto da Westad è molto chiaro¹²¹: le due superpotenze non avrebbero mai accettato che tanti

¹²⁰ Ibidem

¹²¹ Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore. Pag. 132-191.

stati indipendenti e sicuramente inesperti nella gestione politico-economica del loro territorio rappresentassero un corpo estraneo alla guerra fredda. Per questo motivo, seppur con metodologie completamente differenti tentarono in ogni modo di guadagnare i consensi necessari per combattere la propria guerra. Questo tipo di mentalità si collega sicuramente ad un altro fatto che è stato già ampiamente descritto nel primo capitolo: lo stabilimento del Fondo Monetario Internazionale aveva come obiettivo, tra gli altri, quello di fungere da cedente/prestatore di denaro anche ai paesi in via di sviluppo laddove ce ne fosse stato bisogno, in modo da aiutare questi stessi stati ad avviare una strutturazione della propria politica e della propria economia. Il Fondo Monetario Internazionale era fondamentalmente uno strumento nelle mani dei paesi investitori più importanti per gestire la crescita economica e produttiva dei paesi in via di sviluppo in questo dato periodo storico: era uno strumento di cui si sarebbero serviti specialmente gli Stati Uniti per mascherare un mero interesse strategico relativo alla guerra fredda. Infatti, di fronte all'opinione pubblica quegli stessi Stati Uniti volevano mostrare le evidenze di alleanze strette con i paesi in via di sviluppo proprio perché l'obiettivo principale era quello di creare una rete globale di coesione e di interdipendenza tra quelli che erano gli stati già presenti nella sfera dell'economia internazionale e quelli che vi stavano entrando ma non avevano i pieni mezzi per poterlo fare: gli Stati Uniti volevano offrire la colmatura di quel gap che non permetteva ai paesi in via di sviluppo di entrare nell'economia internazionale. Ci furono quindi moltissimi prestiti che partirono dalle istituzioni occidentali di investimento destinati a supportare le economie locali che stavano diventando sempre di più dal momento che diventava sempre maggiore il numero degli stati che stavano ottenendo l'indipendenza dagli ex-coloni. Dietro questo obiettivo di facciata si nascondeva quello che Golub e Ikenberry definiscono come "multilateralismo di facciata"¹²²¹²³. Gli Stati Uniti, e più in generale tutti i paesi investitori che sostenevano il capitalismo erano coscienti che non sarebbero bastati dei prestiti monetari erogati tramite l'FMI perché i nuovi stati in via di sviluppo si strutturassero sulle orme delle nazioni occidentali: l'obiettivo celato dietro questi aiuti monetari era principalmente quello di ottenere consensi e quindi preziosi alleati nella lotta contro il comunismo sovietico. Da qui in poi, infatti, negli anni successivi, molti stati in via di sviluppo, specie in Africa e in Latino America contrarono dei debiti che tutt'oggi stanno cercando di ripagare. Non era infatti sufficiente consegnare il denaro nelle mani dei nuovi governi, ma sarebbe stato in primis necessario stabilire più nel profondo una nuova forma mentis che avrebbe poi consentito a quegli stessi governi di utilizzare il denaro

¹²² Golub, P. S. (2010). *Power, Profit and Prestige: A History of American Imperial Expansion*, London: Pluto Press, ProQuestEbook Central.

¹²³ Ikenberry, J. G. (2011). *Liberal Leviathan: The Origins, Crisis and Transformation of the American World Order*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

prestato nella maniera migliore per una buona creazione di strutture atte a loro volta a creare un regime politico-economico che ricalcasse le orme di quelli occidentali. Il gap quindi era rimasto, ma non era di stampo monetario o economico, era prettamente culturale: da qui si comprende come tutti gli aiuti e i movimenti volti a creare una struttura multilaterale internazionale intrapresi dagli Stati Uniti, marcessero nel profondo una serie di obiettivi e interessi personali nella lotta contro i sovietici¹²⁴. Tale era stata l'applicazione del sistema nato dagli accordi di Bretton Woods e tale era stato ovviamente lo stabilimento del Fondo Monetario Internazionale come entità monetaria internazionale concreta. Gli Stati Uniti erano principalmente preoccupati, come già anticipato in precedenza, dal fatto che l'Unione Sovietica disponesse di una maggior potenziale influenza nei paesi appartenenti al Terzo Mondo poiché non presentava incoerenze dal punto di vista della discriminazione razziale sul proprio suolo: inoltre disponeva di leader politici in grado di imprimere l'ideologia comunista tramite la propria dialettica nelle menti di coloro che in questo determinato periodo storico erano molto vulnerabili a causa della precarietà della loro condizione politica ed economica. Se infatti, molti stati del Terzo Mondo avevano dichiarato di non volersi schierare né con il capitalismo né con il comunismo, ce n'erano un'ampia porzione che invece erano disposti ad accettare una guida a livello sia politico che economico per entrare così nella sfera internazionale in maniera importante. Avere un guida quindi nell'immaginario collettivo dei leader di alcuni paesi in via di sviluppo voleva dire avere un preziosissimo aiuto nel tentativo di essere inglobati negli affari internazionali. Ecco spiegato perché molti accettarono gli aiuti degli Stati Uniti dal punto di vista economico ed altri si lasciarono trasportare dalla dialettica e dall'ideologia sovietica. Per tentare di ricapitolare quest'analisi quindi si può affermare come i dati e gli eventi sopracitati mostrino degli importanti ed evidenti collegamenti tra il processo di "decolonizzazione", il quale partì all'incirca dopo la fine del secondo conflitto mondiale (e che culminò con la Conferenza di Bandung nel 1955) e che durò fino agli anni Sessanta (sebbene alcuni stati ottennero l'indipendenza anche negli anni successivi a questa decade, la crisi di Suez e le strategie delle superpotenze nello scenario geopolitico internazionale sullo sfondo della guerra fredda globale. A questi eventi si ricollega sicuramente il ruolo dello stabilimento del Fondo Monetario Internazionale come maggiore entità istituzionale internazionale per gli investimenti e per i prestiti di denaro in favore di aiuti destinati ai paesi in via di sviluppo. Se è vero che il processo di decolonizzazione era già partito dopo il secondo conflitto mondiale, e rappresentava sicuramente già una svolta molto importante nello scenario geopolitico internazionale prima del 1956, è altrettanto vero che la crisi di Suez e le conseguenze che ne scaturirono accelerarono sicuramente tale processo: i dati infatti evidenziano come la maggior parte delle ormai ex colonie britanniche e francesi ottennero

¹²⁴ Ibidem

l'indipendenza negli anni subito successivi al conflitto. La crisi di Suez aveva quindi dimostrato che gli stati europei, in questo preciso caso Regno Unito e Francia, i quali rappresentavano o meglio avevano rappresentato le due più grandi potenze coloniali europee per molti anni, si stavano a mano a mano sgretolando, dal momento che non disponevano né del potere militare né tantomeno dell'economia forte che li avevano contraddistinti da secoli. La crisi di Suez quindi rappresenta uno spartiacque, una sorta di passaggio di consegne se così si può definire, tra gli imperi europei e le nuove superpotenze mondiali rappresentate dall'Unione Sovietica guidata dalla nuova amministrazione facente capo a Nikita Chruščëv e dagli Stati Uniti, che in questo dato periodo storico venivano guidati dall'amministrazione Eisenhower. Il conflitto dello stretto nel 1956 sottolineò come non solo gli americani detenevano più potere dal punto di vista geopolitico e di controllo sulle azioni militari degli stati europei ma di come detenessero anche un maggior potere economico, dal momento che il Regno Unito ritirò immediatamente le truppe per paura di vedere crollare la propria valuta (la sterlina) ai minimi storici dopo le minacce dell'amministrazione Eisenhower. Erano quindi due ora le maggiori forze sullo scacchiere geopolitico ed economico internazionale che si davano battaglia in quella che fu definita, come ampiamente già citato nei precedenti paragrafi come la guerra fredda globale. In questa battaglia risultava molto importante l'apporto che avrebbero potuto concedere attraverso il loro consenso ad una delle due ideologie in gioco i paesi in via di sviluppo. Da una parte c'era sicuramente la dialettica sovietica che attraverso discorsi politici e presentandosi come un modello alternativo al capitalismo tentava di ottenere il maggior numero di apporti alla propria causa; dall'altra parte invece stavano gli Stati Uniti, che si proponevano come modello capitalista da seguire per uno sviluppo economico più rapido e in grado di assecondare le richieste dei nuovi stati indipendenti, sebbene presentassero al proprio interno delle discordanze evidenti. Erano infatti costretti a giustificare il loro interesse nel Terzo Mondo e a giustificare soprattutto il fatto che tra i loro confini già fossero presenti dei dibattiti sulla discriminazione razziale tra bianchi e neri e sulla non libertà di questi ultimi. Attraverso il prestito di ingenti somme di denaro erogate tramite istituzioni monetarie come il Fondo Monetario Internazionale (collegato alla nascita degli accordi di Bretton Woods) volevano proporsi di creare una struttura di cooperazione internazionale che coinvolgesse anche i paesi in via di sviluppo, sebbene questo non volesse essere il fine principale come dimostrato dal fatto che furono molti i paesi a contrarre forti debiti nei confronti dei paesi capitalisti principali. Quello che viene definito quindi come multilateralismo di facciata¹²⁵¹²⁶ altro non era che un tentativo di ottenere consensi

¹²⁵ Ikenberry, J. G. (2011). *Liberal Leviathan: The Origins, Crisis and Transformation of the American World Order*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

nella guerra fredda contro l'URSS per paura che quest'ultima disponesse di un numero troppo grande di alleati e quindi potenzialmente di un potere geopolitico maggiore. Su questo sfondo di collegamenti si colloca quindi l'analisi proposta in questa tesi: tutto parte con la nascita degli accordi di Bretton Woods e lo stabilimento del Fondo Monetario Internazionale, che si collega quindi al tentativo statunitense di dominare il mercato capitalista per poterlo utilizzare contro l'Unione Sovietica. Nel mezzo ci sta il processo di decolonizzazione che offre uno spunto di lettura importante nello svolgimento della guerra fredda, mettendo in discussione anche il potere degli stati europei, giunto ormai ai minimi storici. Un accenno importante va fatto anche relativamente alla Conferenza di Bandung del 1955: questa Conferenza, da cui nacque il movimento dei paesi "non allineati" fu importante perché permise di comprendere come ci fu una presa di coscienza evidente da parte di alcuni ex-paesi in via di sviluppo e che quindi, seppur in maniera minore, anche questi ultimi volevano rappresentare e giocare un ruolo importante nello scacchiere internazionale, coscienti delle risorse di cui disponevano (come per esempio il petrolio). Passando quindi per il 1956 tutti questi avvenimenti si collegano con la crisi di Suez, ma non solo: infatti, come anticipato nel secondo capitolo l'Unione Sovietica non partecipò direttamente e in maniera importante nel conflitto dello stretto, in quanto era impegnata sul fronte interno nella repressione della rivoluzione ungherese scoppiata a Budapest. Il 1956 quindi rappresentò un anno spartiacque in questo senso, seppur in maniera differente, anche per sovietici come dice Canfora nella sua opera, ma questo verrà discusso ed analizzato più nel dettaglio nei paragrafi seguenti¹²⁷.

3.4 Il 1956 come anno spartiacque per il comunismo sovietico

Nell'autunno del 1956, come già descritto nel secondo capitolo, una grande rivoluzione scaturita dalle masse popolari di cui facevano parte studenti, contadini e lavoratori sovietici scoppiò a Budapest, portando di fronte all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale la pessima gestione delle condizioni lavorative, economiche e accademiche in cui i rivoltanti si trovavano a dover operare. L'Unione Sovietica, nel periodo preso in considerazione aveva da poco abbandonato il regime totalitarista stabilito da Stalin prima della sua morte nel 1953, e ora la nuova amministrazione guidata da Nikita Chruščëv veniva messa dura prova di fronte a questa rivoluzione. Essa veniva messa a dura prova per due principali motivazioni: la prima era dettata dal

¹²⁶ Golub, P. S. (2010). *Power, Profit and Prestige: A History of American Imperial Expansion*, London: Pluto Press, ProQuestEbook Central.

¹²⁷ Canfora, L. (2016). *1956 L'anno spartiacque*. Palermo: Sellerio Editore srl.

fatto che la nuova amministrazione, a differenza di quanto avrebbe fatto Stalin, si trovava molto a disagio nel dover implementare l'esercito sovietico per la repressione delle rivolte. Chruščëv, infatti, aveva da sempre chiarito, in primis nel ventesimo Congresso dei Paesi Comunisti che si sarebbe distaccato dalle politiche aggressive legate al regime di Stalin professando l'inizio di una nuova era legata al termine "disgelo", il quale avrebbe dovuto essere caratterizzato da uno scioglimento di ciò che apparteneva al culto staliniano per entrare in una nuova era di diplomazia e progresso. Il fatto che una rivoluzione dovesse, per cause di forza maggiore quali l'integrità del potere sovietico di fronte all'opinione pubblica nazionale ed internazionale, venire repressa con la forza, creava non poco disagio nella nuova amministrazione, che vedeva questa decisione come un fallimento nella gestione delle politiche interne al territorio. Da qui deriva la seconda motivazione per cui l'amministrazione Chruščëv venne messa a dura prova¹²⁸: la nuova dirigenza temeva che il movimento delle masse ungheresi avrebbe influenzato e dato spunto alla nascita di altre rivolte nei paesi appartenenti all'Unione Sovietica. Tali rivolte sarebbero state scaturite dagli stessi problemi presenti sul suolo ungherese e avrebbero potuto coinvolgere un alto numero di persone, con una situazione che sarebbe potuta peggiorare ancora di più se qualche avversario occidentale ne avesse tratto vantaggio per danneggiare i sovietici. Le due motivazioni, quindi, erano legate al culto della rivolta, alla paura che da un episodio o caso isolato potesse crearsi una catena di eventi che sarebbe potuta diventare ingestibile. Per analizzare più nello specifico le ragioni per cui il 1956 possa essere definito come anno spartiacque si ritiene necessario seguire l'attenta analisi di Canfora condotta nella sua opera "1956: l'anno spartiacque": egli sostiene infatti che il 1956 rappresentò un'annata di svolta dal punto di vista internazionale, ma più nel dettaglio un'annata di svolta per il comunismo per due principali motivazioni. La prima motivazione riguarda il fatto che nel febbraio del 1956 ci fu la "celebrazione a Mosca del ventesimo congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, durante il quale fu demolita la figura di Stalin"¹²⁹. Come abbiamo già ampiamente anticipato nel secondo capitolo, infatti, la nuova dirigenza sovietica salita al potere dopo la morte di Stalin nel 1953 aveva subito preso le distanze dalle ex-politiche repressive di quest'ultimo. L'occasione per dimostrare il proprio disaccordo e delineare il nuovo programma di governo fu rappresentata proprio dal ventesimo congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, in cui venne anche introdotto il concetto di "disgelo". Il discorso politico pronunciato dalla nuova dirigenza sovietica voleva mirare al cuore delle masse, che si sapeva, erano state fortemente abbattute dal repressivo regime di Stalin negli anni sotto la sua guida: ora che la sua morte aveva provocato una sorta di rinascita nelle speranze di indipendenza di alcuni paesi finiti sotto l'amministrazione sovietica dopo

¹²⁸ Ibidem

¹²⁹ Ibidem cap.1

la fine del secondo conflitto mondiale nel 1945, la nuova amministrazione guidata da Nikita Chruščëv voleva rappresentare il cambiamento, non solo nelle relazioni interne al territorio ma anche al di fuori di esso, attraverso una serie di politiche distensive mirate appunto alla buona condotta dei rapporti con le altre nazioni e superpotenze. Il secondo episodio che Canfora definisce fondamentale per giudicare il 1956 come un anno spartiacque fu sicuramente, come ampiamente descritto all'interno del secondo capitolo di questa tesi, la rivoluzione ungherese, che la nuova amministrazione sovietica fu obbligata a respingere con l'utilizzo dell'esercito e quindi della forza: da qui secondo Canfora iniziò un processo di perdita di fiducia nei confronti degli ideali che avevano guidato e continuavano a guidare il comunismo dell'epoca¹³⁰. Come si evince dalle parole dell'autore infatti "qualcheduno ritiene e sostiene che la decadenza del comunismo, come organizzazione e movimento politico, sia cominciata proprio in quell'anno"¹³¹. Concretamente, gli storici non hanno dati certi per poter dimostrare come effettivamente la rivoluzione ungherese stia alla base dell'inizio del crollo del comunismo, ma sicuramente fornisce spunti di analisi interessanti e potrebbe essere considerata come una potenziale ipotesi. Inoltre, nel 1956, l'Unione Sovietica aveva avuto un ruolo molto marginale anche nella crisi di Suez in quanto aveva sostenuto la resistenza dell'Egitto dopo la nazionalizzazione del canale: aveva infatti sostenuto la battaglia dell'Egitto contro l'invasione di quest'ultimo da parte del Regno Unito e della Francia. Avendo dei grossi problemi interni da gestire si limitò a minacciare l'intervento qualora non fosse stato cessato il fuoco (stesso comportamento che adottarono gli Stati Uniti se lo si analizza nel dettaglio), ma la volontà vera dei sovietici era quella di tenersi fuori da qualsiasi intervento militare su suolo esterno in questo dato periodo di tempo.

Secondo Bettiza, un famoso giornalista e storico esperto del mondo slavo invece, la marginalità della partecipazione dell'Unione Sovietica nella crisi di Suez e la rivoluzione ungherese possono offrire uno spunto di collegamento importante¹³². Secondo il famoso storico, infatti, la scarsa partecipazione dei sovietici nella battaglia di Suez, il fatto che avessero partecipato tramite l'invio delle armi senza esporsi troppo sta a significare che l'Unione Sovietica era molto più preoccupata da quello che sarebbe potuto scaturire dalla rivolta ungherese piuttosto che dal tentativo di riconquistare il canale con la forza da parte di Regno Unito e Francia. Lo stesso giornalista afferma come in realtà la rivoluzione ungherese avrebbe potuto produrre maggiori risultati a livello concreto se solamente fosse stata appoggiata dalle forze occidentali, su tutte quella degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti però erano inevitabilmente più concentrati sulle vicende relative al canale di Suez poiché

¹³⁰ Ibidem cap.1

¹³¹ Ibidem cap.1

¹³² Bettiza, E. (2006). *1956: Budapest: i giorni della rivoluzione*. Mondadori.

temevano che un peggioramento di tale conflitto avrebbe comportato l'intervento dell'Unione Sovietica sul campo di battaglia e quindi una guerra fisica tra le due superpotenze in quanto Francia e Regno Unito rappresentavano due alleati degli americani. Si crea quindi un collegamento stretto tra le due vicende sebbene poi vengano ad evolversi e a risolversi come due eventi completamente staccati l'uno dall'altro. Quello che ne deriva quindi è un'analisi volta a sottolineare che nel 1956 sono esattamente tre gli eventi fondamentali che iniziano e finiscono nell'arco di trecentosessantacinque giorni: il ventesimo congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica in cui si delinea la politica di disgelo che sarebbe dovuta essere attuata dalla nuova dirigenza; la crisi di Suez con il coinvolgimento di entrambe le superpotenze (sebbene con fini e mezzi differenti); la rivoluzione ungherese che mette in crisi l'adesione agli ideali del comunismo sovietico di una buona fetta della popolazione e non solo nell'Unione Sovietica, ma anche nei paesi (come Italia e Francia) dove i partiti comunisti stavano sempre più prendendo piede negli ultimi anni. I dati delle elezioni di quel periodo infatti mostrarono in maniera molto chiara, in particolar modo in Italia, che stava avvenendo una rivalutazione circa le azioni del partito aderente al comunismo: come già delineato nel capitolo precedente, infatti, ci fu una grossa perdita in termini di numeri, relativamente alle adesioni nei confronti del partito comunista italiano (PCI) che in questo dato periodo era guidato da Palmiro Togliatti. Il giornalista Bettiza, inoltre, nella sua opera¹³³ denuncia in maniera molto decisa il comportamento di molti politici dell'epoca appartenenti alla sfera dei partiti comunisti: in particolar modo egli denuncia il fatto che molti autori dell'epoca venivano censurati nel momento in cui provavano ad utilizzare o strumentalizzare la rivoluzione ungherese in favore di una denuncia ai ferrei ideali comunisti che avevano guidato l'Unione Sovietica e i suoi aderenti anche nelle altre nazioni.

Questo fatto può rimanere a dimostrazione del fatto che il comunismo stava perdendo sicuramente una parte di quel potere assoluto che aveva avuto in quel periodo. Lo si può paragonare in parte alla parallela perdita di fama e stima di fronte all'opinione pubblica che stavano affrontando i paesi europei. Se da una parte i governi di Regno Unito e Francia si stavano trovando a far fronte a delle pesanti critiche da parte dell'opinione pubblica internazionale per le azioni che comportarono lo scoppio della crisi di Suez del 1956, l'Unione Sovietica si trovava allo stesso tempo e nello stesso modo a dover giustificare un intervento armato così pesante per reprimere la rivoluzione ungherese scoppiata a Budapest. Il fatto che chi ne stesse parlando venisse censurato, stava sicuramente a dimostrazione del fatto che l'amministrazione sovietica del periodo era molto preoccupata dalle potenziali conseguenze che questi scritti potessero avere, all'influenza che potessero esercitare sulle

¹³³ Ibidem

masse. Per questo motivo, per non andare incontro ad uno storico decadimento di consensi nei confronti dei propri ideali da parte degli aderenti ai partiti comunisti, la censura sembrava in qualche modo rappresentare una soluzione per tamponare questa “crisi” che stava avvenendo. Gli intellettuali, infatti, fossero essi appartenenti a paesi sotto l’amministrazione sovietica o fossero essi appartenenti ad altre nazioni, rappresentavano una delle poche figure in grado di smuovere le masse e consentire la formazione di un’identità che si opponesse agli ideali propinati dal comunismo. Questo si collega in maniera più ampia a quella che fu la paura maggiore per la dirigenza sovietica dopo la rivoluzione ungherese: Nikita Chruščëv e i suoi fidati infatti temevano, come già ampiamente descritto nel precedente capitolo una rivoluzione di massa o il formarsi di una catena di insurrezioni che sarebbero state difficilmente gestibili a causa soprattutto della vastità di territorio che l’Unione Sovietica ormai si trovava a dover coprire. C’era il terrore che altri stati agissero come aveva avuto il coraggio di fare l’Ungheria nel 1956: da qui sarebbe poi sicuramente scaturita, secondo i pensieri della nuova dirigenza, una serie di situazioni in cui anche le nazioni che avevano iniziato un processo di distensione nei rapporti con l’Unione Sovietica, venissero meno al tentativo di sistemare i conflitti creati negli anni precedenti dell’era Staliniana e che si fosse creato un turbine di problemi in cui l’Unione Sovietica si sarebbe trovata invischiata senza capacità di reagire se non con l’uso della forza. Se fosse intervenuta con l’uso della forza la situazione sarebbe a quel punto diventata ingestibile e si sarebbe tranquillamente potuto parlare dello scoppio di una Terza Guerra Mondiale nella peggiore delle ipotesi¹³⁴. Questo sicuramente è un pensiero in linea con quello che stava accadendo, senza considerare il fatto che il nemico più pericoloso per la stessa Unione Sovietica, ovvero gli Stati Uniti guidati dall’amministrazione Eisenhower, non erano nemmeno entrati in gioco nella gestione della crisi di Budapest, ma avrebbero potuto tranquillamente trarre vantaggio da questa situazione creata in territorio nemico, e molto probabilmente lo avrebbero fatto se non fossero stati così impegnati sul fronte di Suez nel cercare di gestire il conflitto tra gli stati europei e Israele contro l’Egitto. Secondo molti esperti, tra cui anche lo stesso Bettiza, l’insufficiente gestione della rivoluzione ungherese unita con l’altrettanto scarsa gestione della crisi dei missili di Cuba del 1962 (la quale non verrà approfondita in questa tesi) comportarono in maniera importante la deposizione di Nikita Chruščëv nel 1964 da ruolo di primo segretario dell’amministrazione sovietica in favore di Leoníd Il’ič Bréžnev: questa deposizione rappresentava anche in un immaginario collettivo più ampio, una sconfitta per la politica intrapresa dalla dirigenza guidata da Chruščëv. L’epoca del “disgelo”, il periodo della distensione dei rapporti terminava molto probabilmente con la deposizione di quest’ultimo in favore di una politica maggiormente volta ad una maggiore aggressività e decisione dal punto di vista politico. Il comunismo, soprattutto

¹³⁴ Ibidem

nell'epoca in cui l'Unione Sovietica era stata guidata da Stalin, aveva ottenuto i maggiori risultati con la forza, non solo dal punto di vista militare, ma con la decisione nelle azioni intraprese sia a livello politico che territoriale. Quello che sicuramente aveva tentato di fare la dirigenza guidata da Chruščëv era stato un vano tentativo di giustificare le azioni del comunismo, facendo pensare che ci potesse essere anche solo lontanamente la possibilità di creare una connessione tra la dialettica politica, la diplomazia e l'applicazione delle politiche collegate con gli ideali del comunismo. Laddove però Stalin aveva creato un totalitarismo, che si basava semplicemente sulla repressione di chi non si trovava d'accordo con i suoi ideali era impossibile creare ora un canale di dialogo per la formazione di un'identità collettiva: forse era proprio questo quello che Chruščëv aveva cercato vanamente di fare. Il tentativo di creare un'identità forte legata al comunismo anche in quei paesi facenti parte dell'Unione Sovietica che però erano stati annessi con la forza o contro la propria volontà, oppure per necessità durante il secondo conflitto mondiale. Laddove c'era stata una sottomissione, per certi versi, era impossibile creare le premesse per il dialogo, altrimenti l'Unione Sovietica sarebbe nel lungo periodo collassata a causa delle varie insurrezioni che non sarebbero potute essere state gestite con il dialogo e la diplomazia. La crisi di Budapest fu una dimostrazione lampante di questa tesi: nonostante il periodo di distensione nei rapporti politici tra la dirigenza sovietica e i propri nemici, nonostante si respirasse un'aria differente da quella respirata durante il totalitarismo staliniano, questa nuova attitudine altro non aveva creato se non problemi sul fronte della gestione delle nazioni amministrare dall'Unione Sovietica, con il rischio che il caso ungherese altro non fosse che una miccia che avrebbe scaturito l'esplosione di insurrezioni anche in altri paesi sovietici, e che da qui poi ne approfittassero gli Stati Uniti per prendere vantaggio nella guerra fredda globale¹³⁵.

Dopo l'analisi occorsa in questo capitolo quindi si può ipotizzare che il 1956 rappresenti nell'immaginario collettivo sovietico proprio quello che Canfora definisce anno spartiacque. Se per gli Stati Uniti e il mondo europeo lo fu in un determinato modo, già ampiamente descritto nel corso dei precedenti paragrafi, per l'Unione Sovietica lo fu in altro modo. Il comunismo perse molte adesioni dopo la rivoluzione ungherese e la nuova dirigenza era chiamata a dover fare i conti con la gestione di coloro che avevano scaturito la rivolta e con coloro i quali ne avevano preso parte. A prescindere da quale fu la gestione di questi ultimi, sta di fatto che il comunismo sovietico in questo periodo perse sicuramente un po' di terreno dal punto di vista ideologico e socio-politico di fronte all'opinione pubblica internazionale, poiché la nuova dirigenza sovietica aveva mostrato dei punti deboli immediatamente sfruttati dalle nazioni appartenenti all'URSS che volevano ottenere

¹³⁵ Canfora, L. (2016). *1956 L'anno spartiacque*. Palermo: Sellerio Editore srl.

l'indipendenza, o che comunque vedevano questo periodo di "distensione" dei rapporti politici come un'occasione per mostrare il proprio dissenso in maniera più libera. Il fatto che la rivoluzione venne repressa con la forza aveva sicuramente minato la coerenza della nuova dirigenza guidata da Chruščëv, il quale ora doveva gestire una situazione non facile, senza rischiare di provocare ulteriori insurrezioni in altre nazioni. Il 1956 si conferma così come un anno molto importante per quanto riguarda la sfera delle relazioni internazionali: sicuramente non fu il solo anno decisivo e di svolta nella guerra fredda globale. Ci furono molti altri periodi da qui in avanti che potrebbero essere definiti come punti di svolta nella citata guerra, ma quello che sicuramente appare dalle analisi condotte all'interno dei precedenti paragrafi è che il 1956 e il periodo che ne conseguì furono sicuramente decisivi nello stabilimento delle gerarchie internazionali e delle condotte politiche ed economiche da parte delle superpotenze in primis, e poi di tutti gli altri protagonisti dello scenario geopolitico mondiale.

3.5 La situazione europea dopo l'applicazione del piano Marshall

Per concludere l'analisi panoramica dei collegamenti tra i vari eventi e le varie strategie delle altrettanto varie nazioni presenti all'interno dello scenario geopolitico internazionale si può sicuramente fare riferimento alla situazione dei paesi europei durante il periodo che va dalla fine del secondo conflitto mondiale agli inizi degli anni Sessanta. Come già anticipato nei precedenti paragrafi, furono due i principali eventi che segnarono un punto di svolta per il mondo europeo dopo la seconda guerra mondiale: il primo punto fu sicuramente rappresentato dall'applicazione del piano Marshall, attuato dagli Stati Uniti per cercare di recuperare e risollevare le economie europee devastate dalla guerra (quella tedesca in particolar modo dopo la morte di Hitler), mentre il secondo evento principale del periodo analizzato fu sicuramente la debacle della Francia e del Regno Unito nella battaglia sul canale di Suez, che segnò definitivamente il passaggio di testimone tra il Regno Unito e gli Stati Uniti come nuova superpotenza a livello mondiale. Partendo dal piano Marshall, esso venne avviato nel 1947 con il chiaro e dichiarato obiettivo da parte degli Stati Uniti di aiutare le economie europee a risollevarsi dopo le ingenti somme di denaro che erano state investite da questi ultimi nella seconda guerra mondiale: gli Stati Uniti erano consapevoli che nella loro battaglia contro i nemici sovietici (nella guerra fredda globale) avrebbero avuto bisogno di stabili alleati, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista economico, ecco che per questo motivo reputavano gli stati europei come i principali protagonisti da schierare al proprio fianco sullo scacchiere geopolitico internazionale. Per far sì che questi stati fossero di supporto, occorreva secondo l'amministrazione Truman, assicurarsi che questi paesi non sperimentassero gravi periodi di crisi e che stabilissero una rete di collegamento, tramite l'economia, con gli Stati Uniti. Ecco perché cominciò ad instaurarsi una rete di aiuti economici inviati ai paesi europei. Come riporta anche Giovanni De Luna¹³⁶ il patrimonio stanziato dagli Stati Uniti fu di circa 14 miliardi, di comune accordo con Regno Unito e Francia, i quali rappresentavano al momento i due più importanti stati europei presenti sullo scacchiere internazionale. Su questo tema cominciò, ed tuttora in corso un dibattito storiografico che tenta di approfondire le conseguenze che ebbe l'applicazione del piano Marshall a livello europeo: ci sono molti esperti i quali ritengono che il suddetto piano abbia portato enormi benefici a livello economico per l'Europa e che senza questo piano probabilmente molti stati sarebbero finiti in bancarotta in situazioni di stagnazione economica, mentre ce ne sono altri che sostengono come tale applicazione del piano abbia comportato maggiormente conseguenze negative per i paesi europei, facendoli precipitare effettivamente in una

¹³⁶ De Luna G., La Storia, Volume nr. 14 "Dalla Guerra Fredda alla dissoluzione dell'URSS", Mondadori, edizione 2007, p.84-90.

situazione di stagnazione economica difficile da recuperare, rimanendo bloccati in una stretta situazione di interdipendenza economica con gli americani. Qualsiasi sia la risposta a questo, quello che è importante definire al fine della stesura di questa tesi è riconoscere che sicuramente da un lato l'applicazione del piano permise a molti stati europei, come Francia e Regno Unito su tutti di riavviare, seppur con molta calma, la propria economia, e rientrare nel commercio internazionale in maniera importante. A questo si collegano sicuramente gli avvenimenti del canale di Suez del 1956: come già anticipato in precedenza, fino al giorno della nazionalizzazione dello stretto, avvenuta per mano dell'Egitto di Nasser, la maggioranza delle azioni del canale di Suez si trovava nelle mani dei governi francese e britannico. Il fallimento della battaglia sul canale di Suez, e il fatto di doversi trovare costretti alla ritirata dopo le minacce degli Stati Uniti (i quali minacciarono di far crollare la valuta britannica ai minimi storici) mostra principalmente due tendenze secondo Canfora¹³⁷: la prima conferma la teoria secondo cui gli Stati Uniti reputassero molto importante l'apporto degli stati europei alla causa globale, in quanto l'amministrazione Eisenhower fu molto preoccupata riguardo all'intervento sul canale di Suez e alle conseguenze che gli eventi accaduti potessero aver sulla formazione dell'opinione pubblica internazionale riguardo a tali eventi; la seconda tendenza messa in evidenza è una stretta dipendenza delle valute europee dal dollaro, sicuramente amplificata dalla rete di aiuti che erano stati erogati nei confronti delle economie europee. Anche se non direttamente, gli stati europei erano subordinati agli Stati Uniti d'America, soprattutto dal punto di vista economico. Come già ampiamente descritto infatti, il dollaro era la valuta di riferimento mondiale ormai, mentre tutte le altre potevano definirsi come valute di classe B nell'economia internazionale. Da questo si può ricavare come l'Europa abbia avuto un ruolo marginale nella guerra fredda, fu coinvolta nella crisi di Suez e nel processo di decolonizzazione, in particolare furono coinvolti gli stati di Francia e Regno Unito come già citato nei precedenti paragrafi, specie per il fatto che gli eventi scaturiti nella battaglia dello stretto aprirono il via libera per la formazione di prese di posizione a favore dell'indipendenza da parte degli stati in via di sviluppo, specialmente in Africa e Medio Oriente. Gli avvenimenti e la situazione europea quindi si collegano marginalmente al periodo della guerra fredda, ma fu molto importante il risvolto del 1956 nella battaglia di Suez per comprendere a che punto fossero gli stati europei a livello di esercizio di controllo internazionale dal punto di vista geopolitico ed economico.

¹³⁷ Canfora, L. (2016). *1956 L'anno spartiacque*. Palermo: Sellerio Editore srl.

CONCLUSIONE

In conclusione, questa tesi si è posta l'obiettivo di rispondere alla seguente domanda: come si collegano le più ampie strategie geopolitiche delle superpotenze nel dato periodo storico preso in considerazione? L'arco di tempo che è stato analizzato inizia all'incirca con la fine del secondo conflitto mondiale, terminato nell'anno 1945, e il 1960 circa, anno che permette di tirare le somme sulle conseguenze scaturite dai due più importanti eventi del periodo citato, ovvero la crisi di Suez e la rivoluzione ungherese, entrambi avvenuti nel 1956. L'analisi offerta all'interno di questo scritto si è basata sia su fonti primarie che secondarie: in particolare, la ricerca è stata strutturata partendo da una descrizione storica degli eventi di maggiore interesse ai fini della stesura per poi raccogliere importanti spunti per la risposta al quesito che si pone alla base della tesi. Come mostrato dalla bibliografia presente nelle ultime pagine, molti sono stati i punti di vista riportati, da parte di addetti ai lavori specializzati nel campo della politica monetaria internazionale, della storia contemporanea e, ovviamente, delle relazioni internazionali. Sono state riportate inoltre, delle citazioni prese da archivi storici come, per esempio, parte del discorso di Nikita Chruščëv durante il ventesimo congresso dei partiti comunisti, immediatamente successivo alla sua ascesa al potere come primo segretario della nuova dirigenza sovietica. Si è fatto inoltre uso di tabelle e immagini, seppur in maniera molto limitata, per mostrare delle evidenze concrete in supporto alla tesi sostenuta, come nel caso dei dati concernenti l'alto numero di stati che diventarono indipendenti dopo il 1956, spinti inevitabilmente da quello che era stato il fallimento degli stati europei nella battaglia di Suez e dalla conseguente dimostrazione di come fosse crollato definitivamente l'imperialismo europeo dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Dopo questo breve accenno alle fonti utilizzate all'interno della tesi, questa conclusione mostra quindi i risultati di questo studio: partendo inevitabilmente dalla parte descrittiva ciò che si è voluto far emergere in primis è stato come dopo la fine del secondo conflitto mondiale l'ordine gerarchico internazionale mutò completamente rispetto agli anni precedenti. La fama e la potenza imperialista degli stati europei venne meno in questo periodo di tempo, a causa degli enormi debiti di guerra che avevano flagellato le economie europee e le perdite in termini di vite umane che questi stessi stati si erano trovati a dover affrontare. La descrizione della nascita di un nuovo sistema economico internazionale avvenuta tramite la stipula degli accordi di Bretton Woods e l'attuazione del piano Marshall da parte degli Stati Uniti d'America nel 1947 con il fine di aiutare le economie europee a risollevarsi pone un accento importante su quale fosse la nuova gerarchia formatasi in occidente: gli Stati Uniti, guidati dall'amministrazione Truman fino al 1953, erano diventati il nuovo punto di

riferimento nel mondo capitalista, e con lo stabilimento del Fondo Monetario Internazionale avevano dato il via ad un sistema economico internazionale basato sulla convertibilità del dollaro, la valuta ora più potente al mondo. Dall'altra parte invece, a contestare il dominio dell'ordine gerarchico mondiale c'era l'Unione Sovietica, guidata prima da Stalin (fino al 1953) e poi dalla dirigenza Chruščëv, la quale proponeva un modello differente da quello americano.

Dopo la descrizione del quadro storico internazionale che si pone all'inizio degli anni Cinquanta, la tesi presenta una descrizione degli eventi occorsi durante l'autunno del 1956, anno che viene ritenuto di svolta nel panorama delle relazioni internazionali e le cui conseguenze confermano quanto sostenuto nel primo capitolo: partendo dalla crisi di Suez in cui furono coinvolti maggiormente Francia, Regno Unito, Israele, Egitto e le due superpotenze (queste ultime in maniera non attiva), i risultati che scaturirono da tale conflitto mostrarono come gli Stati Uniti avevano ormai guadagnato sul finire degli anni Cinquanta una preponderanza a livello mondiale, in quanto riuscirono solamente attraverso l'utilizzo di manovre di tipo politico (si rimanda al discorso di Eisenhower riportato da O.A. Westad) a porre fine all'assedio dell'Egitto per mano di Francia e Regno Unito, i quali avevano ottenuto segretamente l'aiuto di Israele nel tentativo di riconquistare il canale di Suez, nazionalizzato da Nasser all'inizio dello stesso anno.

Il fallimento degli stati europei, i cui governi furono terrorizzati dall'idea di veder cadere ai minimi storici la propria moneta in caso di intervento concreto da parte degli Stati Uniti guidati dall'amministrazione Eisenhower si collega all'intenso processo di decolonizzazione di questo periodo: furono infatti moltissimi gli stati ex-colonie degli imperi britannico e francese che ottennero l'indipendenza dopo il 1956, consapevoli che ormai l'imperialismo europeo era giunto al tramonto. Questo processo si collega all'importanza del Terzo Mondo e degli stati in via di sviluppo nel panorama geopolitico della guerra fredda: all'interno della tesi, infatti, si cerca di dimostrare come entrambe le superpotenze fossero particolarmente interessate all'ottenimento di consensi tra i vari paesi neo-indipendentisti, per questioni prettamente strategiche nello scacchiere internazionale. Le stesse superpotenze rappresentavano due punti di riferimento a livello globale per questi paesi, due modelli economico-politici di rilievo, nonostante le molte contraddizioni presenti nelle politiche interne, come specificato all'interno dei capitoli. Ciò che è importante comprendere è che ci furono alcuni stati che si trovarono costretti a dover adottare uno dei due modelli per poter "sopravvivere", mentre dall'altra parte ci fu una fetta di nazioni che spinte da un'importante presa di coscienza formò il movimento dei paesi "non allineati" o "Terzo Mondo" dopo la Conferenza di Bandung del 1955.

Lo scritto si concentra poi nel dettaglio su quanto accadde in Ungheria nell'autunno del 1956: la rivoluzione ungherese, le sue cause e le sue conseguenze, come la nuova dirigenza sovietica affrontò quest'emergenza e quali furono le paure che scaturirono dall'intervento dell'Armata Rossa sulla capitale ungherese. Anche questi eventi si collegano in maniera importante ai fatti precedentemente citati, in quanto permettono di comprendere il motivo di una partecipazione non attiva da parte dell'URSS nella crisi di Suez e, spiegano la grande perdita di voti a livello internazionale dei partiti comunisti.

La tesi quindi, per concludere, parte da una descrizione storica, per arrivare poi ad un'analisi più approfondita degli eventi storici del periodo tra il 1945 e il 1960 circa, cercando di dimostrare come in questi anni il panorama geopolitico mondiale mutò in seguito a determinate concentrazioni di eventi e all'attuazione di determinate strategie da parte delle superpotenze. Questa tesi offre quindi un'analisi basata su un periodo storico di circa quindici/vent'anni, e non si pone l'obiettivo di giustificare gli esiti della guerra fredda basandosi solo ed esclusivamente sul citato periodo storico, in quanto risulterebbe incoerente e privo di fondamento. Quello che si può affermare invece con certezza è che i risultati degli anni successivi agli eventi descritti vennero significativamente influenzati da quanto occorso durante questo ventennio.

SUMMARY OF THE THESIS

The main purpose of this thesis is to explain, through the study and the analysis of primary and secondary sources, how the events that occurred between the end of the Second World War and the year 1960 approximately are connected to each other. As a matter of fact, many important historical events occurred in this given period; all the events described will therefore characterize the strategies implemented by both the superpowers, the United States of America and the Soviet Union, in the international geopolitical landscape.

The first fundamental point that is analysed in this work is the mutation of the world hierarchical order that originated from the consequences of the Second World War. The international scenario is dominated by two new superpowers which are the United States of America, led by the Truman administration, and the Soviet Union, led by Stalin. The economic situation of that time, which concerned most of the European states such as France, United Kingdom, Germany, and Italy was disastrous. This originates from the huge war debts formed and the enormous loss of human lives occurred during the conflict. For this reason, in 1947, the United States of America implemented an economic plan, known as the Marshall Plan. The Marshall Plan was written with the clear intention of restoring the economies of the French and British allies, but also of the other countries belonging to the European continent, as these were seen as valuable assets in the global Cold War waged against the Soviet Union. In fact, now, within the international geopolitical scenario, the two superpowers mentioned above were battling it out for domination of the world hierarchical order. In this historical context, the description of the birth of the new international monetary system achieved by the Bretton Woods agreements of 1944 fits in a very essential way. Before the end of the Second World War, new economic regulations were stipulated and this resulted in the kick-off the so-called "dollar convertibility era", i.e., a system characterized by the presence of the dollar as the reference currency of the world market. From the Bretton Woods agreements arises the need to create monetary institutions that represented the place of exchange between foreign currencies and the dollar. For this reason, in 1945 the International Monetary Fund was born, which represented, and still represents, an institution of reference for money investments at a global level. To summarize, in early 1945 we can witness the formation of fundamental changes in the international panorama both at an economic and geopolitical level: first of all, the elevation of the dollar as the reference currency in the financial world at the expense of the pound, which was replaced with the stipulation of the Bretton Woods agreements and the consequent establishment of the International Monetary Fund; secondly, from a geopolitical point of view, the enormous fame and power

acquired by the United States of America and the Soviet Union had already created the pre-conditions for the evolution of the global Cold War.

Obviously, both superpowers had foreign policy goals that were aimed at harming opponents and pursue their own objective. One of the recurring objectives was to obtain approval from the rest of the world in the fight against the opponent, to gain greater fame and reputation on an international scale, which would provide a greater number of allies and therefore greater strength and geopolitical resonance. In the early fifties, began what is historically defined as the process of decolonization indeed. The main characters were obviously the developing countries (former colonies) which were slowly gaining independence along with the passing of the years. This process represented a very important demonstration of taking awareness towards other countries, which culminated in 1955 with the Bandung Conference and the birth of the "Movement of non-aligned countries" or "Third World". This group of countries included the nations that wanted to exploit the resources present in their territories to create a third global geopolitical alignment that did not belong to either the United States or the Soviet Union. The importance of the Third World and of the developing countries emerges in 1956: in February of this year, the nationalization of the Suez Canal took place by Egyptian President Nasser at the expense of the United Kingdom and France, which instead had always held most shares on the strait until then, and which had always used it for trade, that was the major source of revenue in the British and French economies. The two European governments worked out a secret plan in agreement with the state of Israel to attack Egypt and to obtain the predominance on the canal back. During the autumn of 1956 the Israeli army attacked Egypt (which was being supplied with weapons by the Soviet Union) and Britain and France entered the conflict in the hope that the end of the battle would result in the deposition of Nasser.

What ensued was a forceful diplomatic intervention of the United States led by the Eisenhower administration, which threatened France and Great Britain to drop their national currencies to historic lows if the attack continued much longer. The Americans were seriously concerned by the judgment of international public opinion in the face of the allied attack on Egypt. A bad figure at the international level could have significantly compromised the achievement of consensus among developing countries, considered fundamental for the purposes of geopolitical ideological expansion for the potential victory in the Cold War against the Soviet Union. The United Kingdom and France were therefore forced to withdraw their troops to not see their economies in disaster again: this development of events offers important starting points for the connection between the strategy adopted by the United States and the birth of the new monetary system of Bretton Woods. The fact that the Suez crisis was resolved through a diplomatic move of this type shows how the European states had entered an era far from the one of imperialism, which had characterized them

until the end of the Second World War. The British economy was by this time heavily dependent on the US dollar and as a result, the British were easily influenced politically by US foreign policy decisions. Therefore, 1956 represents a watershed that definitively marks the rise of the United States as a western superpower on the one hand, and the decline of European imperialism on the other. Confirming this, the statistical data reported in the thesis show how effectively after 1956 the decolonization process increased exponentially, favoured by the fact that the Suez crisis had marked the drastic decline in power and fame of the most important European states.

At this point of the analysis, the description of a historical event happened simultaneously to the Suez crisis is the focus of the thesis: the Hungarian revolution that broke out in Budapest. This revolution began, and was subsequently fomented, because of the widespread dissatisfaction among the Hungarian popular mass. This group of rioters was mainly made up of three groups: the factory workers, who had been complaining for a certain amount of time about the conditions in which they were forced to work; the peasants, who were dissatisfied with the agricultural standards achieved by the Soviet Union; last but not least the students, who claimed the low possibilities of access to universities and education which at the time are still a luxury and were therefore intended only for a portion of the population. The insurrection broke out in the autumn of 1956 and the new leadership, led by Nikita Khrushchev, found itself forced to deploy the army to quell the demonstrations in the streets of the Hungarian capital despite some initial hesitation. What resulted from this revolution was extremely important for the management of domestic policies in the following years in the Soviet Union; it must be said that the new leadership had come to power immediately after Stalin's death in 1953, and that during the 20th Communist Party Congress Khrushchev himself had publicly declared that he did not share in any way what had been many of the internal policy choices and foreign affairs of Stalin. He proposed himself, together with his trusted ones, as a leadership that would have kicked off a historical period more commonly known as the "thawing", a period therefore characterized by a strong attempt to ease tensions both inside and outside the Soviet Union. This tension-free period was seen by the popular masses (dissatisfied with Stalin's work) as an opportunity to give voice to the problems that had been oppressing the less well-off classes for years, such as workers, peasants, and students. Once the insurrection was repressed, the trials began, aimed at condemning the major leaders and exponents of the revolt. The major fear for the new leadership was that a revolution of this size, and the hesitancy of the Soviets to deploy the army on the streets of Budapest, might somehow also affect other insurgent groups in other countries belonging to the Soviet Union. This would certainly have involved a great effort both at a political-diplomatic and military level, to try to keep the territory intact and not let it crumble from

within. According to insiders, the mismanagement of this revolution was one of the main reasons that led to the deposition of Nikita Khrushchev a few years later.

Furthermore, what followed from the Hungarian revolution was certainly a loss of international esteem and fame towards Communism. The thesis briefly reports the case of the Italian Communist Party led at the time by Palmiro Togliatti, who expressly negatively judged the behavior of the new Soviet leadership to appease the 1956 revolution. Despite this, the PCI lost many votes in the elections policies of the period, just as the same case was recorded in many other countries where the communist parties formerly enjoyed a high esteem (France for instance).

Moreover, what the Soviet Union feared was that the United States might take advantage of these internal difficulties with some military or diplomatic move. There was therefore the fear of a loss of mass consensus at an international level. However, this probably did not happen because in the same period the Eisenhower administration was engaged on the front of the Suez Strait to appease the conflict between Egypt and the allies of the Americans. Therefore, it can be said that the strategies of the superpowers are connected in a very important way with the historical events of the period: both were events that both administrations would have liked to avoid, as they provoked the application of considerable diplomatic and political management efforts. What it can be underlined is that the United States certainly became stronger after this period and that were able to manage the political emergency better than their rivals. In the analysis of how the broader strategies of the superpowers are connected, there are certainly some important references to developing countries and European states that participated, even if in a more veiled way, in a historical period of great importance in the global geopolitical landscape. Therefore, the thesis wants to demonstrate in an articulated way how 1956 represented a turning point in the history of international relations and of the Cold War, even if it absolutely does not aim to demonstrate how the outcome of the global Cold War and the events analyzed are related.

BIBLIOGRAFIA

- Battaglia R., (1962). *La seconda guerra mondiale*. Roma: Editori Riuniti.
- Battisti L. M., (2018). “*Rapporto segreto al XX Congresso del PCUS. Sul culto della personalità e le sue conseguenze*”. New York Times. Traduzione dell’edizione del 5 giugno 1956. Reperibile al seguente link: <https://www.marxists.org/italiano/krusev/rapportoXX.htm>.
- Benziger K., (2008). “*Imre Nagy, Martyr of the Nation: Contested History, Legitimacy, and Popular Memory in Hungary*”. Lanham , Md: Lexington Books.
- Bettiza, E. (2006). *1956: Budapest: i giorni della rivoluzione*. Mondadori.
- Bongiovanni B., (2021). *Storia della guerra fredda*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.
- Butkiewicz J.L., & Ohlmacher, S. (2021). Ending Bretton Woods: evidence from the Nixon tapes. *The economic history review*, 74(4): 922-945. Available at: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/ehr.13052>.
- Campanini, M., & Di Donato, M. (2021). *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez* (Vol. 44). Salerno Editrice srl.
- Candeloro G.,(2014). *Storia dell'Italia moderna. Vol. 10: La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La Resistenza. 1939-1945*. Milano: Feltrinelli.
- Canfora, L. (2016). *1956 L'anno spartiacque*. Palermo: Sellerio Editore srl.
- Cartent, A. (2007). PCI, intellettuali e casa Einaudi: echi e testimonianze della rivoluzione ungherese in Italia. *PCI, intellettuali e casa Einaudi*, 1000-1009.
- Cartier R., (2014). *La seconda guerra mondiale*. Tradotto da Edmondo Aroldi. Milano: Mondadori (pubblicazione originale 1965).
- Cesarano F., (2000). *Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.
- De Luna G., La Storia, Volume nr. 14 “*Dalla Guerra Fredda alla dissoluzione dell'URSS*”, Mondadori, edizione 2007, p.84-90.
- Detti T., Gozzini G. (2017). “*Storia contemporanea*” (vol.2) Il Novecento. Milano-Torino: Pearson.
- [Erskine B. Childers](#), (1962). *The Road To Suez*. Londra: MacGibbon & Kee.
- Corni G., (1995). *Storia della Germania. Dall’unificazione alla riunificazione 1871-1990*. Milano: Il Saggiatore, Pag. 323, 326-329, 330-335, 359.
- De Battistini R., (2005). *I 60 anni del Fondo Monetario Internazionale*. Articolo su Rivista Aggiornamenti Sociali. Milano: San Fedele Edizioni.

- Fényes, E. (1988). La repressione dopo la rivoluzione ungherese del 1956. *Rivista Di Storia Contemporanea*, 17(2), 332. Recuperato al link: <https://www.proquest.com/scholarly-journals/la-repressione-dopo-rivoluzione-ungherese-del/docview/1298087777/se-2>
- Fischer, S., & Lindgren C.J. (1998). Vigilanza, standard bancari internazionali e il ruolo del Fondo Monetario Internazionale. *Moneta e credito*, 51(201): 217-223.
- Frigerio, A. (2016). *Budapest 1956. La macchina del fango: La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*. Torino: Edizioni Lindau.
- Giannini, A. (1935). Il regime giuridico del Canale di Suez. *Oriente Moderno*, 15(7), 297-307.
- Gili A., Monteverdi A. (2015). “*Democrazia e trasparenza nelle attività del Fondo Monetario Internazionale*”.
- Gilbert M. (2005). “*La crisi di Suez*. *Contemporanea* (vol.8 pag. 551-560). Bologna: Il Mulino.
- Golub, P. S. (2010). *Power, Profit and Prestige: A History of American Imperial Expansion*, London: Pluto Press, ProQuestEbook Central.
- Graziosi A. (2007). “*L’URSS di Lenin e Stalin. Storia dell’Unione Sovietica 1914-1945*”. Bologna: Società editrice Il Mulino.
- Ikenberry, J. G. (2011). *Liberal Leviathan: The Origins, Crisis and Transformation of the American World Order*, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Irving D. (1982), “*Ungheria 1956: rivolta di Budapest*”. Segrate: Mondadori.- Juhász, B. (2017). La rivoluzione del 1956 e il Partito comunista italiano. *La rivoluzione del 1956 e il Partito comunista italiano*. Catanzaro: Rubbettino.
- Klantschnig, G. (2003). Oil, the Suez Canal, and sterling reserves: economic factors determining British decisionmaking during the 1967 Arab-Israeli crisis, *Diplomacy and statecraft*, 14(3) 131-150.
- Klug, A., & Smith, G. W. (1999). Suez and sterling, 1956. *Explorations in Economic History*, 36(3), 181-203.
- Lowe K., (2015). *Il continente selvaggio: l’Europa alla fine della seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Edizioni Laterza.- Romero, F. (2009). Storia della guerra fredda. *L’ultimo conflitto per l’Europa*, cit, 66.

- Salvadori M.L., (1993). *Storia dell'età contemporanea: dalla Restaurazione a oggi*. Torino: Loescher Editore, Pag. 927-933, 949, 951.
- Sargent, D. J. (2018). Pax Americana: Sketches for an Undiplomatic History. *Diplomatic History*, 42, (3): pag. 357-376.
- Sárközy, P. (1956). *La cultura italiana e il '56 ungherese*. na.
- Sebestyen V. (2006) “*Budapest 1956. La prima rivolta contro l'impero sovietico*”. Milano: Rizzoli.
- Stefanini G., Sammarco A., Monti A. (1936). “*Il Canale di Suez*” in *Enciclopedia Italiana*.
- Steil B., (2018). *Il piano Marshall: Alle origini della guerra fredda*. Tradotto da Quadrio Curzio A. Roma: Donzelli Editore.
- Steil B., (2013). *La battaglia di Bretton Woods*. Milano: Feltrinelli.
- Villani P., (1993). *L'età contemporanea XIX-XX secolo. La civiltà europea nella storia mondiale*. Bologna: Il Mulino, Pag. 712.
- Westad O.A., (2005). *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni del XX secolo*. Milano: Il Saggiatore.

SITOGRAFIA

- United States Holocaust Memorial Museum. "Introduction to the Holocaust." Holocaust Encyclopedia. Accessibile tramite link:

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/article/introduction-to-the-holocaust>. Ultimo accesso: 14/10/2022.

-Stefanini G., Sammarco A., Monti A. (1936). "Il Canale di Suez" in Enciclopedia Italiana.

Accessibile tramite link: https://www.treccani.it/enciclopedia/canale-di-suez_%28Enciclopedia-Italiana%29/. Ultimo accesso: 14/11/2022

- Ebel K., (2001). *L'Italia e la Germania dopo la seconda guerra mondiale*. Accessibile tramite link: <https://www.grin.com/document/21327>. Ultimo accesso: 21/10/2022.

- "La decolonizzazione" (2017) reperibile al seguente link:

<http://imparareconlastoria.blogspot.com/2017/10/98-la-decolonizzazione.html>

-MEF, 2022. "Fondo Monetario Internazionale" definizione e funzioni. Disponibile al seguente link:

https://www.dt.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/rapporti_finanziari_internazionali/organismi_internazionali/FMI/ Ultimo accesso: 07/11/2022.